

il dialogo

Periodico di Monteforte Irpino

Rivista di Politica, Attualità, Cultura, dialogo interreligioso dell'Irpinia

<http://www.ildialogo.org>

Anno 11 numero 5 del 31-5-2006 - Numero di Maggio 2006

Una copia €2.5 Abbonamento annuo €25.00

Spedizione in A.P. Tab. D Aut. DCB/ AV/135/2005

Salviamo la Costituzione

Il 25 e 26 giugno prossimi votiamo NO per rigettare lo smantellamento della Costituzione nata dalla Resistenza voluto dal governo della destra. E' necessaria la massima mobilitazione di tutti coloro che hanno a cuore la democrazia. Se passasse la legge voluta dalla

destra, in Italia si ritornerebbe ai tempi della dittatura fascista, con tutti i poteri nelle mani di un solo uomo, il capo del governo, con i ricchi sempre più ricchi ed i poveri sempre più poveri.

Diciamo un NO forte e chiaro alla dittatura.



Sommario

Appelli

- Difendere la costituzione 4
Allarme atomico: mettiamoci insieme
di *Alessandro Zanotelli*5
Via le bombe. Un'azione legale di massa
di *Tiziano Tissino*..... 6
"Fermatevi subito!", di *Maria G.
Di Rienzo*..... 7

Editoriali

Dalla pag. 3 alla pag. 16 editoriali di *Giovanni Sarubbi*, *Enrico Peyretti*, *Mario Mariotti*, *Peppe Sini*

Politica

- La forza della verità, di *Mao Valpiana* . 19
Un bilancio, di *Maria G. Di Rienzo*..... 20
Terzo racconto dal parlamento, di *Lidia Menapace*..... 20
Obiettori, evasori e resistenti fiscali!
di *Renato Sacco* (parroco)22
Un fatto, una speranza, di *Paolo Farinella*,
prete 23
Elezioni e criminalità ,di *Lucio
Garofalo*24
25 APRILE, di *Giulio Vittorangeli*26
Le elezioni di Baskerville, di *Severino
Vardacampi*27
Tra i due litiganti... l'uomo del monte go-
de!, di *Lucio Garofalo*..... 31
Libera chiesa ma in libero Stato, di don
Vitaliano Della Sala 35
Conoscere l'islam

- Le moschee aprono alle donne38
Musica in classe: una questione di buon
senso, di *Amina Salina*..... 39
Il maquillage dell'Ucooi, di *OMAR CA-
MILETTI* 42
Se un bimbo di tre anni dice Bismillah ,
di *Amina Salina* 43
Pakistan, viaggio nella madrasa Binori.. 44
Tra Parigi e Teheran, di *OMAR CAMI-
LETTI* 46

Pianeta donna

- Come sai se ti stanno militarizzando? ...47
Festa della mamma, di *Maria
G. Di Rienzo*..... 50
"Habibti, amica carissima", di *Penelope
Bragonier*..... 51
La pace dal seno di una madre, di *Maria
G. Di Rienzo*53

Pianeta Carcere

Nel recinto chiuso, di *Vincenzo
Andraous*..... 56
La posta di fra' Calvino,58
**Cristianesimo ed Omosessualità da pag.
61 a 65**

Ipcrisia dura a morire, di *Paola d'Anna*
66

Una testimonianza, di *Emmanuele Cin-
querrui* 67

La parola ci interpella

Eco del salmo 22, di *Enrico Peyretti*

No alla guerra

- Festa della Mamma contro la guerra.. 70
Sei mesi di fuoco nei poligoni sardi.... 70
Testo Omelia di Mons. Plotti ai funerali
del Maggiore Ciardelli..... 71
Ma più un uomo mai più un soldo per la
guerra del petrolio, di *Amina Salina*
La scelta della nonviolenza, di *Alberto
Mori*..... 74
Tempo di eroi o di povere vittime del
sistema ?, di *Padre Giorgio Poletti*... 75
Poesia 37, 55, 57

Le Vignette sono di Angelo Melocchi

Abbonamenti Annuali

Costo: 25 Euro per 12 numeri

Versamento su CCP n. 60961059

Intestato a: Giovanni Sarubbi

Via Nazionale, 51

83024 Monteforte Irpino (AV)

Specificando la causale: Abbonamen-
to

Spedizione in A.P. Tab. D

Aut. DCB/ AV/135/2005

Il Dialogo - Periodico di Monteforte Irpino

Direttore Responsabile : Giovanni Sarubbi

Sede : Via Nazionale 51 - Monteforte Irpi-
no(Av) - Tel: 333.7043384

Sito Internet: <http://www.ildialogo.org>

Email: redazione@ildialogo.org

Stampa: In proprio

Registrazione Tribunale di Avellino

n.337 del 5.3.1996 - Anno 11 n. 5 del 31-

5-2006 - Chiuso il 20-5-2006

Difendiamo la Costituzione

Il 25 e 26 giugno votiamo NO per rifiutare la demolizione della Costituzione voluta dal passato governo di destra. Ne va delle sorti della nostra democrazia.

di Giovanni Sarubbi

Il prossimo 25-26 giugno sarà un momento decisivo per le sorti della democrazia nel nostro paese. Per la seconda volta dal 1946 gli italiani saranno chiamati ad esprimere con il voto la loro approvazione o il loro NO alle riforme costituzionali varate dal parlamento. E' già successo nel 2001 con la riforma varata dal centrosinistra sul titolo V° della Costituzione. E' una procedura prevista dalla stessa carta costituzionale che prevede la possibilità di modificare la Costituzione ma di lasciare l'ultima parola al popolo sovrano nel caso il parlamento approvasse le modifiche costituzionali con una maggioranza non qualificata come è avvenuto sia nel 2001 che nel 2005.

Il 25-26 giugno non è quindi un semplice passaggio elettorale. In discussione non c'è una legge qualsiasi ma ci sono le basi stesse del nostro ordinamento costituzionale. Si tratta di un momento di grande responsabilità per tutto il popolo italiano perché la "riforma" voluta dalla destra fa a pezzi la Costituzione nata dalla Resistenza, ne stravolge i contenuti fondamentali perché mette in discussione, attraverso la cosiddetta devolution fiscale, il principio del riequilibrio dell'uso delle risorse, stimolando l'egoismo e non la solidarietà e così chi è ricco resta ricco e chi è povero diventa sempre più povero.

Ma lo stravolgimento forse più grave crediamo sia quello che riguarda la figura del premier che diventa un vero e proprio dittatore, nelle cui uniche mani è concentrato tutto il potere, compreso quello di sciogliere le camere. Si tratta di uno stravolgimento che colpisce al cuore la costituzione nata dalla Resistenza, che è stata pensata e scritta proprio per impedire la possibilità che si potesse riformare nel nostro paese una situazione simile a quella che vedeva Mussolini capo assoluto di tutto. Con la "riforma" della destra il modello di riferimento è quello della dittatura di un solo

uomo con poteri assoluti. Il Parlamento, se per sventura dovesse passare la legge voluta dalla destra, risulterebbe travolto, la vita della Camera sarebbe condizionata a quella del governo, la rappresentanza popolare risulterebbe smembrata in una maggioranza dotata di tutti i poteri e una minoranza senza diritti, l'unità nazionale che comporta pari opportunità per tutte le regioni sarebbe compromessa e gli istituti di garanzia risulterebbero snaturati e mortificati. In particolare il Presidente della Repubblica non avrebbe neanche il potere di salvare la Camera dallo scioglimento che il Primo Ministro potrebbe decretare in ogni momento mandando a casa i deputati a suo piacimento; verrebbe istituita la figura sovrana e incondizionata del capo del governo, vero padrone "determinante" della politica nazionale e del Paese intero.

Mai finora la Costituzione era stata così pesantemente modificata e stravolta come con la "riforma" voluta dal centrodestra. Una legge che ha fra i suoi autori Calderoli, ex ministro della Lega Nord, lo stesso che ha scritto la legge elettorale con la quale abbiamo recentemente votato e che lui stesso ha definito "una porcata". Insieme a lui altri tre personaggi del CDU, di AN e di Forza Italia che è proprio il caso di definire "quadrunviri", visto quello che hanno prodotto.

E' necessario allora che ci si impegni fino in fondo per vincere il referendum del 25-26 giugno. E' necessario che facciamo sentire un NO forte e chiaro. Un NO alla dittatura; un NO all'egoismo e all'odio che ne deriverebbe; un NO al razzismo e alle discriminazioni, che impedirebbe, per esempio, ai cittadini delle regioni povere del nostro paese di poter usufruire delle cure ora possibili solo in alcune regioni del nord.

Spetta a tutti noi difendere la nostra libertà.

Appelli

Difendere la costituzione

Da varie persone amiche riceviamo e volentieri diffondiamo il seguente appello (alcuni punti del quale ci sembrano deboli, subalterni e discutibili, ma che ovviamente é condivisibile nella sua richiesta di fondo: difendere la Costituzione della Repubblica Italiana, sconfiggere il golpe tentato dalla coalizione berlusconiana)

Noi sottoscritti esprimiamo la nostra profonda inquietudine per la situazione del paese, come é mostrata dal risultato elettorale di aprile, e come si presenta in questi giorni.

La divisione in cui si é venuto a trovare il paese é artificiale e non corrisponde alla ricchezza e varietà di posizioni politiche, culturali, ideali che in esso esistono.

Il 25-26 giugno si deve votare per cancellare gravissime modifiche della Costituzione, approvate a colpi di maggioranza dalle destre e per salvare la Costituzione antifascista, ma dovremo farlo contro tutte le televisioni, che sono in mano alla destra e non garantiscono una corretta informazione. Dunque avremo grandi difficoltà a raggiungere, con i nostri argomenti, grandissime masse popolari.

Che, a loro volta, saranno bersaglio di una massiccia campagna di disinformazione e di demolizione dei valori democratici, costruita sulla menzogna, sull'ignoranza e sulla manipolazione.

La campagna elettorale appena conclusa é lì a dimostrarci che una tale operazione può avere successo. Basterebbero pochi voti per privarci dei valori della convivenza civile scritti nella Costituzione, e per dare alla destra l'occasione di una rivincita di tali proporzioni da mettere a repentaglio, addirittura, la prosecuzione del governo di centrosinistra appena - si spera - insediato.

Per questo lanciamo l'allarme:

1) Perché l'Italia democratica non si culli

nella falsa idea che la vittoria sia già acquisita.

2) Perché non si perda tempo e si mobilitino tutte le forze a disposizione per una battaglia che sarà decisiva per il destino del paese.

3) Perché ci si organizzi in una grande iniziativa popolare che costringa all'onestà le televisioni pubbliche e private, e le sottoponga a un vasto controllo democratico e popolare.

4) Perché, contro e a dispetto delle menzogne che comunque rischiamo di sentire dalle televisioni, tutti si mobilitino per raccogliere il consenso dei milioni di cittadini che credono nella democrazia.

Per discutere, insieme, sui modi, i mezzi, le forme di questa mobilitazione, vi invitiamo a partecipare a un incontro nazionale, a Roma il 7 maggio mattina (in luogo che sarà comunicato successivamente), in vista di una grande manifestazione nazionale democratica e antifascista da convocare per il 2 giugno, in piazza San Giovanni.

Confidiamo nel sostegno a questo appello, nella sua larga diffusione, nella vostra partecipazione in quest'ora grave per l'Italia. L'esito di questa crisi, che non ha precedenti nella storia repubblicana, dipende da ciascuno di noi.

Primi firmatari: Giulietto Chiesa, Tana De Zulueta, Sabina Guzzanti, Raniero La Valle, Roberto Natale, Diego Novelli, Achille Occhetto, Franco Ottaviano, Lidia Ravera, Roberto Seghetti, Edoardo Schiazza, Francesco Sylos Labini, Marco Travaglio, Elio Veltri.

Le firme in calce a questo testo sono il frutto di un primo incontro.

*Tratto da **La nonviolenza è in cammino***

Numero 1281 del 30 aprile 2006

Appelli

Allarme atomico: mettiamoci insieme

di Alessandro Zanotelli

Oggi scade l'ultimatum dell'Onu all'Iran. E' un momento grave per l'umanità che potrebbe portarci ad una guerra atomica. Siamo alla vigilia di un'altra guerra preventiva con l'aggravante dell'uso di armi nucleari? I tamburi di guerra continuano a rullare: Bush, Condoleeza Rice, Blair... non perdono occasione per ripetere il loro messaggio di morte. Sono tanti gli esperti che sottolineano la gravità della situazione in campo atomico. Per citarne uno, il fisico di Firenze Angelo Baracca, afferma che mai come oggi il mondo é stato così vicino ad una guerra nucleare, neanche durante la guerra fredda. Il dramma é che oggi abbiamo così tante bombe atomiche da far saltare il mondo quattro volte per aria. Esse hanno una potenza pari a duecentomila volte la bomba atomica sganciata su Hiroshima nel 1945. Ecco il Peccato del mondo oggi: l'Uomo può distruggere nel giro di un pomeriggio quello che Dio ha costruito in quattro miliardi e duecento milioni di anni. L'uomo, le chiese, le religioni, si trovano davanti ad una scelta di vita o di morte. "Le bombe nucleari sono un peccato" aveva detto l'arcivescovo di Seattle mons. Hunthausen, "nella società moderna, la base della violenza é data dalla nostra intenzione di utilizzare l'arma nucleare. Una volta accettato questo, qualsiasi altro male é al confronto un male minore. Fin quando non ci poniamo di fronte al problema del nostro consenso all'utilizzo delle armi nucleari, ogni speranza di miglioramento generalizzato della moralità pubblica é condannata al fallimento". Davanti ad un tale dramma e una così colossale crisi, mi sorprende il vedere la nostra inerzia e le nostre divisioni. Com'è possibile che gloriosi movimenti e associazioni come il Mir, "Azione nonviolenta", la Lega per il disarmo unilaterale, Pax Christi, Beati i costruttori di pace, Assopace, l'Unione scienziati per il disarmo, il Movimento nonviolento, la Campagna osmdpn, il Cipax... non riescano a trovarsi insieme in chiave nazionale per dire una parola forte in questo momento storico?

Come mai uomini e donne di grande spessore morale e culturale che lavorano sulla pace e sulla nonviolenza, come Aberto L'Abate, Tonino Drago, Giuliana Martirani, Rocco Altieri, Alfonso Navarra, Lorenzo Porta, Domenico Gallo, Nanni Salio, Mao Valpiana, Giuliano Pontara, don Albino Bizzotto, Angelo Baracca, Enrico Peyretti, Rodolfo Venditti (per citarne solo alcuni), non riescano a darsi un appuntamento nazionale per dire insieme una parola forte: una presa di posizione sulla bomba?

Questo sforzo potrebbe essere sostenuto in primo luogo dalla rete Lilliput, insieme con ControlArms, Greenpeace, Peacelink, con il Coordinamento comasco per la pace ed altre organizzazioni e reti che da tempo sono impegnate su questi temi.

Un incontro di questo genere sarebbe un grande segno di unità e di coraggio in questo momento così drammatico per l'umanità. Queste personalità, in rappresentanza di tutti i gruppi e le associazioni che lavorano per la pace in Italia, potrebbero poi elaborare alcuni appelli, uno rivolto al papa, e un altro alla Conferenza Episcopale Italiana, chiedendo che la bomba venga dichiarata peccato, e la guerra atomica tabù.

Un terzo appello potrebbe essere rivolto al formando governo Prodi perché ritiri immediatamente le truppe dall'Iraq e rifiuti risolutamente l'ipotesi di un'altra guerra preventiva contro l'Iran e metta al bando quel centinaio di bombe atomiche attualmente presenti in Italia.

Tutte le associazioni e i gruppi che lavorano per la pace insieme alle personalità che li animano potrebbero indire un altro grande incontro pubblico, ad esempio all'Arena di Verona (recuperando così la grande tradizione dei Beati i costruttori di pace), ove pubblicamente e in tanti grideremmo il nostro no alla bomba e alla guerra atomica.

Non perdiamo questo kairos della storia.

Napoli 5 maggio 2006

Appelli

Via le bombe. Un'azione legale di massa

di Tiziano Tissino

[Ringraziamo Tiziano Tissino (per contatti: t.tissino@itaca.coopsoc.it) per questo intervento. Tiziano Tissino è impegnato nel movimento nonviolento dei "Beati i costruttori di pace" ed in numerose altre esperienze ed iniziative nonviolente; e' tra i promotori dell'azione legale contro la presenza delle bombe atomiche americane ad Aviano]

Ringrazio tutti per le interessanti riflessioni sul tema del nucleare e sulle modalità per lanciare la mobilitazione sul tema del nucleare. Ho già scritto, nei giorni scorsi, sulla piena disponibilità da parte di "Beati i costruttori di pace". Mi permetto ora di tornare sull'argomento perché credo di avere una proposta a mio avviso molto concreta ed alla portata di tutti.

A fine anno, il vertice della Nato di Riga ridiscuterà le strategie dell'Alleanza. Alcuni paesi hanno già preannunciato la propria intenzione di mettere all'ordine del giorno il cosiddetto "nuclear sharing", ossia l'artificio con cui 480 atomiche Usa sono disperse sul territorio europeo. La posizione italiana potrebbe essere determinante nel far oscillare il piatto della bilancia a favore di uno smantellamento di quelle atomiche. E forse potrebbe bastare relativamente poco per far oscillare il futuro governo italiano (che ben sappiamo quanto sarà titubante su questi temi, oscillando tra le posizioni chiaramente pacifiste di alcune forze politiche e quelle chissà perché considerate più realiste e moderate di altri) verso una posizione favorevole allo sman-

tellamento.

Enrico Peyretti propone la stesura di un appello, da inviare alle istituzioni: certo, può essere una strada percorribile, ma io la vedo poco incisiva. Firmare appelli costa poco e chissà quanti ce ne saranno, a sommerge il nuovo governo nei prossimi mesi. Manifestazioni, cortei, azioni dirette nonviolente? Possono servire anche queste, ma rischiano di restare patrimonio di pochi attivisti, oppure di richiedere immensi sforzi organizzativi a fronte di dubbia efficacia.

La nostra proposta, a mio modesto avviso, ha il pregio di essere alla portata di tutti, di non richiedere grandi sforzi organizzativi, di essere facilmente autogestibile, decentralizzabile e riproducibile, di essere concreta ed efficace, se appena decidiamo di crederci. Come immagino sappiate, alcuni mesi fa, abbiamo presentato un atto di citazione nei confronti del governo Usa per chiedere che vengano rimosse le bombe atomiche presenti - secondo fonti autorevoli - ad Aviano, in quanto quella presenza e' in contrasto con il Trattato di non proliferazione nucleare.

Fin da subito, è stato nostro obiettivo e proposito coinvolgere in questa azione legale il più gran numero di cittadini, in modo da trasformarla, nei fatti, in una specie di "class-action", che non potesse essere ignorata a livello politico.

Stiamo quindi costituendo un comitato (si chiamerà "Via le bombe" e verrà costituito ufficialmente il prossimo 28 maggio), che si presenterà in causa a fianco dei promotori, in rappresentanza di tutti i suoi aderenti. Se questo comitato potesse dire di rappresentare ufficialmente migliaia o addirittura (non mettiamo limiti alla provvidenza) milioni di persone, l'effetto potrebbe essere dirompente. Sarebbe il segno che c'è gente pronta a mettersi in gioco su

Per contatti con la
LA NONVIOLENZA E' IN CAMMINO

Direttore responsabile: Peppe Sini. Redazione: strada S. Barbara 9/E, 01100 Viterbo, tel. 0761353532, e-mail: nba-wac@tin.it

questi temi, e sarebbe molto più efficace di una qualsiasi raccolta di firme, sondaggio o petizione.

C'è già una scheda di adesione disponibile (potete scaricarla dal sito www.vialebombe.org): chiunque può compilarla, oppure duplicarla e farla circolare fra amici e conoscenti, nelle sedi di partito, nelle associazioni, nelle parrocchie...

Se solo volete, possiamo partire subito (in realtà, anche se in maniera ancora stentata, siamo già partiti...); possiamo convogliare su questa azione le forze delle nostre associazioni o delle realtà con cui siamo in contatto; possiamo chiedere di aderire ai tanti che in questi giorni hanno sostenuto la candidatura di Lidia Menapace...

*Tratto da **La nonviolenza è in cammino**
Numero 1292 dell'11 maggio 2006*

Appelli

"Fermatevi subito!"

Per un'iniziativa nonviolenta contro il nucleare

di *Maria G. Di Rienzo*

[Ringraziamo Maria G. Di Rienzo (per contatti: sheela59@libero.it) per questo intervento]

A Kofi Annan e alle Nazioni Unite
Il mondo è assediato da crisi urgenti che minacciano la sopravvivenza dell'umanità. Di queste, la peggiore riguarda sicuramente l'energia nucleare.

Le armi all'uranio impoverito sono radioattive. Vengono massicciamente usate proprio ora dall'esercito Usa e dai suoi alleati, contaminando civili, soldati, il cibo, il suolo e l'acqua con particelle radioattive che persisteranno per circa 4,5 miliardi di anni: tanto quanto è il tempo trascorso da che la vita apparve sulla terra.

Il numero di persone affette dal cancro in Iraq è aumentato di dodici volte da quando queste armi furono impiegate durante la prima guerra del Golfo. Sono nati bambini con terribili deformazioni congenite ovunque l'uranio impoverito sia stato usato.

I soldati tornano a casa ammalati. Più della metà dei veterani americani della prima guerra del Golfo sono ora dei disabili. I loro figli nascono con gravi malformazioni.

L'uso continuo delle armi all'uranio danneggerà il nostro genoma ad un livello in cui non saranno più possibili guarigioni.

Chiediamo a tutte le nazioni del mondo di esprimere il loro biasimo verso coloro che stanno usando armi di distruzione di massa. L'uso di tali armi è un crimine di guerra secondo tutte le convenzioni belliche.

Chiediamo che un incontro a livello globale venga organizzato il prima possibile, e chiediamo alle nazioni di accordarsi sulla cessazione immediata della produzione e della vendita di tutte le armi nucleari, a cominciare dall'uranio impoverito, e di procedere ad eliminare tutte le armi di distruzione di massa, così che noi si possa porre mano al compito urgente di ricostruire il mondo: prima che sia troppo tardi".

Questa petizione è stata creata nel 2004 da "Women for a Better World" e scritta dalla mia amica Stephanie Hiller (che potete contattare a:

editor@awakenedwoman.com). La traduzione italiana è mia. La petizione originale in inglese può essere firmata online all'indirizzo: <http://www.PetitionOnline.com/>

*

Nel frattempo, ad Aldermaston nel Berkshire, in Gran Bretagna, da anni si tiene un "Campo della pace delle donne" ogni secondo fine settimana del mese, dalla sera del venerdì al mezzogiorno della domenica. Ad Aldermaston, infatti, sorge l'Atomic Weapons Establishment, la fabbrica ed il laboratorio di ricerca per le armi nucleari inglesi (una succursale dello stabilimento si trova a circa sei miglia di distanza, a Burghfield). Inizialmente di proprietà del governo britannico, il complesso è stato di recente privatizzato, ma continua a produrre in nome e per conto di sua maestà e del parlamento i missili nucleari Chevaline, We177 e Trident.

Le donne che si riuniscono ad Aldermaston dicono: "La nostra campagna di pace é nonviolenta e diretta contro il militarismo. Il nostro scopo é fermare la produzione di armi nucleari e vedere il sito di Aldermaston riconvertito in modo sicuro. Usiamo una grande varietà di tecniche nonviolente per raggiungere questo scopo, dalle lettere e petizioni all'azione diretta. Il governo britannico continua a fare blande dichiarazioni in cui assicura di operare legalmente, ma non é stato in grado di descriverci una sola circostanza in cui le armi nucleari potrebbero essere legalmente usate. Noi crediamo che ogni passaggio della 'catena nuclearé, dalle miniere di uranio che devastano terre indigene all'esplosione di testate nucleari, abbia conseguenze per tutta la vita presente sulla Terra, e sia qualcosa di cui tutti possiamo fare a meno".

*
Ecco, mi pare che ci siano suggerimenti e spunti di cui potremmo tener conto.

Rispetto alla situazione italiana, credo che il primo sforzo vada diretto all'informazione. Molti sanno e ricordano le lotte antinucleari degli anni '70, moltissimi altri purtroppo no.

Cominciare con una petizione, un appello comune, mi sembra una buona idea. Il passo successivo potrebbe essere quello di implementarlo localmente, con conferenze stampa e magari sessioni educative sul nucleare ed i suoi usi ed effetti.

*Tratto da **La nonviolenza è in cammino**
Numero 1292 dell'11 maggio 2006*



Cessino tutte le guerre

di Giovanni Sarubbi

Altri soldati italiani morti a Nassirya. Il capo del pool antiterrorismo di Roma Franco Ionta, a cui è stata affidata l'indagine sull'attentato ha detto che si è trattato di "Un evento prevedibile". *«Nei giorni scorsi – ha affermato Ionta - ci sono state delle prove tecnico-operative che non hanno raggiunto l'obiettivo, mentre quello di oggi, purtroppo, ha avuto un tragico evento per cui credo che ci fosse una preparazione specifica. Dunque un episodio non imprevedibile»*. Quando si partecipa ad una guerra, si uccide e si può essere uccisi. Chi brandisce un'arma lo sa.

Questa la realtà che ancora in queste ore viene negata, ripetendo la mistificazione della "missione di pace" in una realtà dove da tre anni a questa parte non passa giorno senza attentati e azioni belliche, con decine di migliaia di morti e feriti fra i soldati ma soprattutto fra i civili, donne e bambini compresi. Ed i morti iracheni hanno lo stesso valore di quelli italiani o di qualsiasi altra nazionalità.

La guerra in Iraq è iniziata con una bugia colossale, quella delle armi di distruzione di massa inesistenti, e continua con le bugie sulla pace o sulla democrazia che si starebbe attuando in quel paese. Peppe Sini, direttore de *La nonviolenza in cammino*, ha scritto oggi parole che condividiamo totalmente: *«Ogni vittima ha il volto di Abele»*.

A tutte le uccisioni, a tutte le guerre, a tutti i terrorismi occorre opporsi. Sempre. Solo la nonviolenza può salvare l'umanità. Le armi servono per uccidere. Tutte le guerre consistono della commissione di omicidi di massa. Tutti i gruppi armati, dal commando terrorista all'esercito imperiale, sono al servizio della morte, sono n e m i c i d e l l ' u m a n i t à . Per fermare le stragi occorre il disarmo, occorre la smilitarizzazione, occorre una

politica di pace con mezzi di pace, una politica che salvi le vite, non che le sopprima.

Occorre la scelta della nonviolenza. La nonviolenza è la politica del XXI secolo.

La nonviolenza è la via per la salvezza dell'umanità».

E dopo l'attentato ed i morti, è già cominciato il pianto falso ed ipocrita di chi è il responsabile primo di quelle morti. Ci riferiamo al Governo Italiano che tre anni fa ha scelto di far partecipare il nostro paese all'avventura militare Statunitense. Consideriamo ipocrita il "dolore" di queste persone. Un capo di Stato o di Governo sa che partecipare ad un'avventura militare comporta morte e distruzione, per il proprio popolo e per quello di altri popoli, e se non lo sa è un irresponsabile ed è meglio che cambi mestiere.

Ora, probabilmente, assisteremo all'ennesimo funerale di Stato. Assisteremo all'esaltazione del militarismo, con sfoggio di armi durante la celebrazione della messa. Ma chi potrà ridare i propri figli, mariti, padri ai congiunti delle vittime? Nessuno!

Ci auguriamo che questa volta nessun Cardinale indossi l'elmetto, come fece tre anni fa con i primi morti di Nassirya, e condanni invece inequivocabilmente qualsiasi guerra, da chiunque promossa e combattuta.

Cessino tutte le guerre. Questo è il grido che vorremmo salisse alto il giorno dei funerali. Di questo ha bisogno il popolo italiano e l'umanità intera.

Giovedì, 27 aprile 2006

All'indirizzo web

<http://www.ildialogo.org/cultura>

Recensioni e interventi per una cultura come base per un discorso di pace e di dialogo fra le genti

Editoriale

Per il rispetto dei soldati morti a Nassirya

di *Enrico Peyretti*

Tutti i giorni muoiono in Iraq decine e decine di persone, nella guerra civile terroristica, provocata dalla guerra terroristica statale. Fuori dai riflettori dell'informazione muoiono ogni giorno nel mondo per violenza armata e per violenza economica, una infinità di persone, titolari dello stesso diritto alla vita che hai tu e che ho io, che abbiamo tutti.

Ora che sono morti due italiani tra quanti il governo di destra ne ha spediti, perché lo hanno richiesto, a partecipare a quella guerra e occupazione, sentiamo uno speciale dolore e più forte pietà. Ciò è comprensibile: ogni giorno sappiamo di morti sulle strade o sul lavoro, ma solo se accade ad un amico o ad un parente il fatto ci sconvolge. E' un limite reale e scusabile della nostra sensibilità, che però non può limitare il nostro pensiero e la nostra azione responsabile.

Quando la morte viene per fatalità o per fatto involontario, il dolore non può accusare nessuno. Ma quando la morte viene per volontà politica di partecipare ad un'azione bellica palesemente ingiusta, come è questa, inducendovi giovani senza altre possibilità di pacifico lavoro, il dolore si fa rinnovato giudizio politico.

La chiarezza di tale giudizio e la conseguente pronta decisione, seppur tardiva, di ritiro italiano da quella guerra e dall'occupazione militare ed economica della terra irachena - per coraggio della verità, e non per paura! - saranno l'unico modo serio di rispettare e onorare i morti italiani di oggi.

Non renderà loro onore la prevedibile retorica ipocrita del coro nazionalista, militarista e giustificazionista. Solo chi mette nuovamente in luce la falsità del motivo per cui erano là, esposti alla morte che ogni guerra moltiplica, rende giustizia ai morti di oggi. Chi di noi crede in Dio, invoca per loro perdono e pietà.

Chi li ha uccisi è colpevole di guerra, come chi la guerra ha provocato, ma con l'attenuante di una difesa disperata. I condizionamenti generali delle politiche e delle culture non hanno permesso loro di conoscere e praticare i mezzi gandhiani con cui, in non pochi casi storici, diversi popoli hanno saputo difendersi da un'aggressione senza duplicare, a loro stesso maggior pericolo, la violenza.

Il popolo iracheno, nella tragica situazione in cui è stato gettato, certo non migliore della violenta dittatura di Saddam, ha sicuramente bisogno dell'aiuto internazionale: ma l'unico aiuto possibile e lecito potrà venire dall'intera comunità dei popoli, e non da una potenza militare interessata a sfruttare ad ogni costo quel territorio, non dagli stati come l'Italia governata dalla destra, che ha giustificato e sostenuto l'aggressione ingiustificabile.

Ha titolo per un intervento di aiuto così difficile solo chi è disinteressato; solo chi agisce con mezzi civili e pacifici, non militari; solo chi è legittimato - come l'Onu - ad azioni di polizia legale e non di guerra sempre illegale; solo chi è mosso da una cultura di collaborazione tra i popoli per i diritti umani di tutti, e non chi intende imporre la propria cultura e il proprio sistema.

Il nuovo governo italiano, che attendiamo con urgenza, incontra in questa circostanza di più acuta gravità, la sua prima prova, nella necessaria prospettiva di una matura politica di pace.

Enrico Peyretti, 27 aprile 2006

*Tratto da **La nonviolenza è in cammino**
Numero 1279 del 28 aprile 2006*

Alla pagina
<http://www.ildialogo.org/omoses>
Gli articoli su "Cristianesimo ed omosessualità"

Editoriale

La porti un bacione a Firenze

di Peppe Sini

Il convegno su "Nonviolenza e politica" promosso dal Movimento Nonviolento che si tiene tra oggi e domenica a Firenze assume un valore particolare. Per motivi sostanziali e per motivi contingenti. I motivi contingenti sono a tutti evidenti.

In primo luogo la tragedia della guerra in corso, che coinvolge nel lutto popoli di tutto il mondo e minaccia di evolvere in un conflitto bellico globale con uso di tecniche e tecnologie tali che può mettere fine alla civiltà umana; a fronte di ciò che sta accadendo è palese che solo la scelta della nonviolenza costituisce un'alternativa politica in grado di fermare le stragi e ripristinare quelle condizioni e quei criteri di legalità, umanità, civiltà, democrazia fondati sul riconoscimento del diritto alla vita e alla dignità di ogni essere umano che oggi vengono abominevolmente calpestati dal terrorismo onnicida degli stati, dei gruppi, dei singoli.

In secondo luogo la vicenda elettorale italiana con il suo incessante travaglio e i suoi ambigui attuali esiti che evidenziano la crisi della democrazia nel nostro paese devastato da processi di imbarbarimento vasti e profondi; e quindi la necessità di una riforma morale e intellettuale fondata sulla nonviolenza per ricostruire una convivenza civile, responsabile, sobria, solidale, inclusiva ed aperta, orientata al bene comune.

Ed anche, infine, si parva licet componere magnis, questa nostra iniziativa promossa da persone amiche della nonviolenza affinché una persona amica della nonviolenza per la prima volta vada al Quirinale, affinché per la prima volta una donna, e una donna fortemente rappresentativa della Resistenza, fortemente rappresentativa della nonviolenza, fortemente rappresenta-

tiva della riflessione e delle pratiche del femminismo, sia Presidente della Repubblica, e porti al vertice dello Stato tutta la limpidezza, la fermezza, l'autorevolezza politica e morale che ha dispiegato nella sua intera esistenza dedicata all'impegno civile, alla solidarietà con le oppresse e gli oppressi, alla difesa dell'ambiente, alla costruzione di relazioni umanizzanti e vivificanti, serene e gioiose, di riconoscimento e di reciprocità; e alla lotta nitida e intransigente contro la guerra e il terrore, l'ingiustizia, lo sfruttamento, l'oppressione, il crimine, l'abuso, la violenza e la menzogna.

Il fatto che così tante persone ed associazioni stiano in questi giorni coralmemente ed appassionatamente rispondendo all'appello a sostegno di Lidia Menapace al Quirinale dimostra come sia all'ordine del giorno che la nonviolenza esca dalla marginalità, da ogni subaltermità, e riprenda quel ruolo che ad essa hanno dato i grandi movimenti di liberazione e per i diritti civili, dalle suffragiste a Mohandas Gandhi, dalle protagoniste e i protagonisti della Resistenza nonviolenta contro il nazifascismo a Martin Luther King, da Virginia Woolf a Marianella Garcia, da Rigoberta Menchù a Vandana Shiva, dal femminismo alla nuova ecologia fondata sul principio responsabilità.

La proposta di Lidia Menapace al Quirinale nasce dalla consapevolezza che la nonviolenza, la nonviolenza giuriscostituente, la nonviolenza come proposta civile, politica, giuridica, di inveramento di umanità nelle umane relazioni e negli umani ordinamenti intesi al bene di tutte e tutti, ed all'affermazione di tutti i diritti umani per tutti gli esseri umani, ebbene, la nonviolenza oggi si pone, deve porsi, il compito di guidare il paese e l'umanità, inverando le speranze, le promesse, le scelte giurate nel patto della Costituzione del 1948 figlia della Resistenza e della Liberazione dalla barbarie nazifascista, inverando le speranze, le promesse, le scelte giurate nel patto della Dichiarazione universale dei diritti umani del 1948.

L'appello per Lidia al Quirinale, rompendo una troppo lunga e troppo vasta subalternità delle cittadine e dei cittadini agli equilibristi, ai compromessi e alle cortigiane oscenità del palazzo, sta suscitando una crescente volontà di democrazia partecipata, di legalità concretamente affermata, e per dirla con un termine capitiniano: di "omnicrazia", di "potere di tutti".

Questo movimento é beneaugurante anche per le elezioni amministrative che devono consolidare la sconfitta del progetto golpista che lungo cinque anni ha devastato l'Italia; ed é beneaugurante anche per il referendum di giugno per difendere la Costituzione e lo stato di diritto respingendo il tentativo di colpo di stato berlusconiano.

Questo movimento contribuisce anche - come dire: in re ipsa - a sostenere le ragioni della lotta antimafia che sono alla base della meravigliosa proposta e concreta possibilità di Rita Borsellino alla presidenza della Regione Siciliana. Questo movimento contribuisce anche a sostenere ed espandere quel che di buono c'è nella spinta manifestatasi nella vittoria della coalizione del fronte ampio democratico che - sia pur di misura e con troppe crepe - ha sconfitto il blocco golpista nelle elezioni politiche di aprile.

Ma naturalmente i motivi contingenti si legano - e per così dire ne sono la concreta epifania - ai motivi sostanziali per cui la proposta dell'incontro di riflessione e testimonianza su "nonviolenza e politica" promosso dal Movimento Nonviolento a Firenze di qui a domenica ha in questo momento una rilevanza politica e culturale cospicua, anzi straordinaria.

Per non annoiare chi legge, vorremmo dirlo brevissimamente per tesi:

- la nonviolenza é tout court la politica del XXI secolo, se per politica intendiamo la tecnica e il progetto che salva le vite e consente e promuove la civile convivenza;

- nella catastrofe delle letture autoritarie e ossificate delle culture politiche tradizioni la necessità della scelta della nonviolenza si manifesta e si afferma come riattivazio-

ne delle correnti calde di quelle tradizioni, verifica dei poteri, proposta olistica di costruzione di quell'"umanità planetaria" potentemente tematizzata da Ernesto Balducci nella sua più luminosa e aggettante riflessione;

- dinanzi all'orrore della "guerra infinita" in tutto il mondo si appalesa un crescente bisogno, un crescente desiderio e una crescente volontà di accostamento alla nonviolenza; molti i segnali, ed alcuni sublimi: l'esperienza della Commissione per la verità e la riconciliazione in Sudafrica; l'evidenza della necessità dei Corpi civili di pace; le esperienze delle Madri di Plaza de Mayo in Argentina e delle Donne in nero in Israele e Palestina, nei Balcani, e ovunque nel mondo; a fronte della sempre più evidente incapacità dello strumento militare di risolvere i conflitti (che anzi ingigantisce fino all'apocalisse: dal che si coglie l'urgenza di una svolta disarmista ed antimilitarista) ovunque si avverte la necessità di un'alternativa che salvi l'umanità dalla catastrofe: la nonviolenza é questa alternativa;

- il definitivo tramonto dell'idea illusoria che la rivoluzione condotta con gli strumenti della violenza assassina strutturale potesse liberare l'umanità, laddove essa ha invece provocato nuove oppressioni e alienazioni, e fin nuovi totalitarismi fin genocidi, si coniuga al definitivo smascheramento della violenza strutturale della società dominata dal principio del profitto, della globalizzazione capitalistica coloniale e imperiale che condanna a una vita di stenti, di orrori e paure i nove decimi dell'umanità, e il decimo residuo ad un impudimento morale che lo rende - se possiamo usare l'espressione di Dante - non più che "oltracotata schiatta che s'indraca", persone che si riducono a draghi. Da questa ineludibile coscienza sorge il bisogno, l'urgenza, la scelta razionale ed emozionale, "vissuta con anima e corpo", della nonviolenza in cammino.

Dalle lotte del movimento delle donne e del movimento dei lavoratori, dalle lotte dei popoli oppressi dal colonialismo, dalle

"Vorrei dire..."

di Mario Mariotti

lotte delle persone oppresse da sfruttamento, inquinamento e guerra, dalle lotte ecopacifiste e contro la violenza patriarcale, dalle lotte per il diritto alla salute e all'assistenza, dalle lotte contro le mafie e per la legalità e la giustizia, dalle lotte per il riconoscimento dell'umanità di ogni essere umano, dalla grande riflessione filosofica dell'ultimo secolo (pochi nomi per tutti: Rosa Luxemburg ed Hannah Arendt, Simone Weil e Franco Basaglia, Emmanuel Levinas e Hans Jonas), scaturisce l'esigenza della nonviolenza, preme ed urge una domanda, un appello, una condivisa ricerca: il bisogno di un'alternativa nonviolenta da costruire insieme, "per prove ed errori", cessando di uccidere infine.

A fronte di questa domanda vi è sovente certo anche una inadeguatezza da parte delle stesse persone che pur si ritengono e talora si dichiarano (e qualche volta effettivamente nella loro concreta condotta sono) amiche della nonviolenza: quante sciocchezze sono state dette e fatte, quante nevrosi manifestate, quante contraddizioni ed incoerenze. Son cose umane, sappiamo. Ma quella è la via, e chiunque vi si metta che sia benvenuta e benvenuto, il loro impegno è benedetto.

Da questa antica città di Viterbo anche chi scrive queste righe formula caldo un augurio di lavoro buono, fervido un voto e fervido un omaggio, a tutte le persone che là si riuniranno, in quella bella città di Firenze, ove Filippo Brunelleschi dimostrò che le opere dell'ingegno umano possono unire la terra con il cielo. Valet.

Tratto da **La nonviolenza è in cammino**
Numero 1286 del 5 maggio 2006

All'indirizzo

<http://www.ildialogo.org/>
noguerra

Notizie e commenti di chi non vuole alcuna guerra e si impegna per la pace.

Ai partecipanti al corteo del 25 Aprile a Milano che oggi la Resistenza si onora resistendo, oltre che al tentativo della Casa delle libertà di riproporre il fascismo con un premier che può licenziare un Parlamento, anche alla politica imperiale USA, e, in subordine, a quella israeliana, che vuole lasciare i palestinesi senza patria e senza dignità.

Al padre della Moratti, ex deportato a Dacau, che ad offenderlo non è stata la folla dei manifestanti, ma la propria figlia, che da anni sta lavorando insieme a quella Destra che è l'erede spirituale di coloro che lo avevano spedito a Dacau.

Ai manifestanti che hanno bruciato la bandiera israeliana, che questa è stata una cavolata, che li associa alle farneticazioni del premier dell'Iran affetto da fondamentalite acuta e recidiva.

Lucidità e giustizia avrebbero voluto che alla bandiera israeliana venisse associata quella palestinese, perché il futuro che va costruito è quello dell'esistenza di due stati con pari diritti e dignità: lo stato d'Israele e quello della Palestina.

Alla Moratti vorrei dire anche che lei, alla manifestazione, non era al suo posto, perché fa parte di quella congrega che ha sempre fatto resistenza alla Resistenza, incluso il suo principale.

Inoltre, che il farsi scudo del padre è stata una strumentalizzazione ignobile e indegna, per cui credo proprio che Milano non si meriti un sindaco come lei. .

Ai giornalisti in generale direi che hanno ormai quasi tutti l'occhio del padrone, che ulula contro la pagliuzza (i fischi democratici contro la riforma della scuola della Moratti e la cavolata delle bandiere bruciate), e se ne sta zitto ingollando la trave della guerra di aggressione degli USA all'Iraq, dove a fischiare sono i proiettili al fosforo) e a bruciare sono i corpi dei "resistenti" e della popolazione civile,

comprese centinaia, migliaia di piccoli Tommi.

A tutti i "resistenti" consiglieri di volare bassi, di vigilare, di non di rispondere alle provocazioni, perché il sistema è specializzato a nascondere le sue porcherie e ad amplificare le cavolate del prossimo, come quando infiltra i Blak-Bloc per poter sputanare, i No-Global.

A quel nutritissimo gruppo di giornalisti che sono soliti chiamare tutti i "resistenti" iracheni col nome di terroristi, che questo è lo stesso termine che i nazifascisti usavano, negli anni della Resistenza, in rapporto ai partigiani. Agli stessi giornalisti, poi consiglieri un corso accelerato di licenza elementare, con specializzazione in geografia. Forse, a quel punto, si renderebbero conto che la realtà non presenta delle truppe irachene che si vogliono impadronire di petrolio democratico texano,.. La realtà è semplicemente rovesciata.

Ai fanatici della Tav- vorrei dire che è ingiusto privilegiare i pochi che vogliono correre per avere più tempo per poter meglio fregare il loro prossimo. Essa, la TAV, va posposta al miglioramento dei treni che servono i lavoratori pendolari, ed al miglioramento dell'efficienza degli acquedotti che servono le famiglie dei paesi del Sud, che oggi, a volte, mandano acqua solo per poche ore, o a giorni alterni.

Il sottoscritto, segretario politico del movimento per il regresso tecnologico a vantaggio della solidarietà e della qualità della vita, invita tutti alla conversione dal "fast" allo "slow" food. Il futuro, se vorremo avere un futuro e non il collasso dell'ecosistema, è più cubano (povertà dignitosa) che americano (beati gli indefinitamente ricchi).

A quelli che pensano di avere radici cristiane vorrei dire di verificare le stesse in rapporto ai frutti che producono. Inoltre li consiglieri di stimolare la gerarchia a prendere le distanze dalla politica aggressiva e di rapina dell'Occidente virtual-cristiano. Altrimenti si continuerà a dare spazio e ragione ai fanatici che sgozzano il

prossimo in nome di "Allah il misericordioso" e che oggi ululano contro la politica aggressiva dell'Occidente definendola una "crociata" antiislamica.

A tutti i cittadini direi che è ora che capiscano che gli USA sono tutto, meno che una democrazia. Colà i governi sono i "consigli di amministrazione" delle lobby che prevalgono in quel momento; i "bravi ragazzi" di Abu Graib e di Guantanamo fanno i macellai per arrotondare le proprie entrate; la cultura venera la razza ariana dei ricchi, dei potenti, dei personaggi di successo; i poveri sono stati espropriati, oltre che dell'assistenza sanitaria, anche della speranza: i mass-media li hanno convinti di essere spazzatura, e di meritare la propria sofferenza e umiliazione. Sarà, tutto questo, democrazia?

Ed ora un'ultima riflessione per i compagni.

A voi vorrei dire che le manifestazioni come quella del 25 Aprile vanno bene, ma non bastano. Il socialismo, il comunismo, (come il cristianesimo) di cui essi sarebbero la traduzione culturale economico politica, vanno prima messi in pratica, e poi richiesti. Non si può chiedere una cosa agli altri se non riusciamo ad ottenerla da noi stessi. L'efficacia pedagogica sta nell'esempio, nella pratica soggettiva della condivisione con chi ha meno di noi, che manifesta al prossimo che il socialismo, che il comunismo non solo sono necessari (ed evangelici), ma anche possibili. I primi cristiani venivano riconosciuti perché si amavano e quindi condividevano il necessario e la gioia fra loro.

I primi compagni saranno riconosciuti dalla loro progettualità (un mondo senza servi e senza padroni) supportata da una prassi di condivisione, che dovrà portare tutti alla cultura del necessario ed alla solidarietà, scelto in libertà e praticato con amore, o, come direbbe Frei Betto, con tenerezza.

M. M.

Sabato, 06 maggio 2006

Alla prova e in cammino

di PEPPE SINI

Una riflessione dopo il primo scrutinio per la elezione del Presidente della Repubblica che hanno assegnato a Lidia Menapace 3 voti.

Come era prevedibile, già la prima votazione per l'elezione del Presidente della Repubblica rivela due dati rocciosi e ineludibili.

Il primo: il maschilismo durissimo dominante totalitariamente in Parlamento; se non ci inganniamo solo due donne hanno ottenuto pochi voti.

Il secondo: l'autoreferenzialità del ceto politico e l'obbedienza ("bulgara" come si diceva una volta) dei parlamentari alle decisioni autoritarie dei vertici e ai compromessi che essi patteggiano trasversalmente.

Né mette conto dire delle solite pagliacciate.

Questa realtà (che molto ci preoccupa e ci conferma nel giudizio che avevamo già espresso sia durante la campagna elettorale per le politiche, sia in sede di valutazione dei risultati del 9-10 aprile) a nostro modesto avviso non solo non inficia il valore dell'iniziativa che in tante e tanti abbiamo persuasamente promosso e gioiosamente animato in queste due settimane proponendo Lidia Menapace come Presidente della Repubblica, ma anzi ne evidenzia il valore dirompente di uscita dalla subalternità, dalla rassegnazione, dalla complicità con logiche oligarchiche che deprimono la democrazia e corrompono i costumi (il fatto che dai vertici del cosiddetto centrosinistra siano stati proposti per la massima carica dello Stato uno di seguito all'altro prima il nome del responsabile delle stragi del 1999, poi quello del coautore della leg-

ge che ha riaperto nel 1998 i campi di concentramento in Italia, la dice lunga).

Siamo assai grati a Lidia per essere stata per tante e tanti anche in questi giorni un limpido e luminoso, ed insieme allegro e scanzonato punto di riferimento; e sappiamo che dal suo scranno di senatrice la attende un impegnativo lavoro; le persone che si sono riconosciute nella sua figura in questa vicenda le saranno vicine nel suo lavoro parlamentare.

Siamo anche assai grati a tutte le persone che hanno promosso l'idea e animato l'iniziativa per Lidia al Quirinale in queste settimane: è stata una bella esperienza sulla quale continueremo a riflettere insieme nei prossimi giorni.

Se qualcuno credeva che una proposta rigorosamente nonviolenta nel metodo e nel merito avrebbe trovato un vasto consenso in questo Parlamento, si illudeva. E' bene che di questo vi sia ora la prova provata.

Se qualcuno credeva che le persone amiche della nonviolenza si sarebbero rassegnate a una condotta sottomessa e servile nei confronti dei vertici del cosiddetto centrosinistra, si ingannava non meno. Ed è bene che anche di questo vi sia ora la prova provata.

La nonviolenza è in cammino.

*Tratto da **La nonviolenza è in cammino**
Numero 1290 del 9 maggio 2006*



Contro il militarismo, obiezione di coscienza alla guerra

di Giovanni Sarubbi

Poi vidi un angelo che stava in piedi nel sole. Egli gridò a gran voce a tutti gli uccelli che volano in mezzo al cielo: «Venite! Radunatevi per il gran banchetto di Dio; per mangiare carne di re, di capitani, di prodi, di cavalli e di cavalieri, di uomini d'ogni sorta, liberi e schiavi, piccoli e grandi».

E vidi la bestia e i re della terra e i loro eserciti radunati per far guerra a colui che era sul cavallo e al suo esercito.

Ma la bestia fu presa, e con lei fu preso il falso profeta che aveva fatto prodigi davanti a lei, con i quali aveva sedotto quelli che avevano preso il marchio della bestia e quelli che adoravano la sua immagine. Tutti e due furono gettati vivi nello stagno ardente di fuoco e di zolfo.

Il rimanente fu ucciso con la spada che usciva dalla bocca di colui che era sul cavallo, e tutti gli uccelli si saziarono delle loro carni. (Apocalisse 19,17-21)

In questi giorni siamo sommersi da una retorica patriottarda che speravamo di non dover più udire. Prima i morti di Nassirya, poi quelli di Kabul (di cui in queste ore si celebrano i funerali di Stato) hanno dato il via all'ennesima mistificazione mediatica, con la guerra presentata come pace ed i morti a causa della guerra presentati come eroi.

Noi, e lo diciamo senza remore, avremmo preferito qualche eroe in meno e qualche padre di famiglia in più. Noi preferiamo uno Stato che propone ai suoi cittadini un lavoro onesto in casa propria piuttosto che l'arruolamento militare e la partecipazione alle guerre, soprattutto se mascherate come missioni di pace e con l'allettamento di

ingenti stipendi, facendo leva sulla disoccupazione diffusa nel nostro paese.

Non è un caso che la stragrande maggioranza dei militari inviati in Iraq e Afghanistan, come nelle altre missioni militari in cui è presente il nostro paese, e sono tante, siano meridionali. Non è un caso che alcuni dei morti in Iraq o Afghanistan erano andati in missione, come hanno riportato alcuni quotidiani, per realizzare "il sogno" di potersi costruire a fine missione una casa al proprio paese. E quando si sceglie di partecipare ad una guerra per realizzare un proprio bisogno civile, quale quello di costruirsi una casa, ci troviamo di fronte ad una grave distorsione dell'etica sociale. Il mestiere delle armi, la guerra, è diventato un mestiere come un altro, legittimo come lavorare la terra per produrre cibo. Ma partecipare ad una missione militare non è la stessa cosa che partecipare ad una parata o ad un pranzo di gala.

*

Principali protagonisti di questa retorica patriottarda, sono stati innanzitutto i partiti del governo uscente, responsabili primi di quelle morti che sono la conseguenza della loro scelta di schierare il nostro paese a fianco delle avventure militari statunitensi. Non è un caso che i militari partecipanti a tali missioni abbiano un orientamento politico marcatamente di destra e per di più della destra più estrema. Quella destra che ha sempre fatto della propaganda militarista e di slogan tipo "dio, patria e famiglia" il proprio tratto costitutivo.

Secondo il sito dell'Associazione per i Militari Democratici, infatti, alle ultime elezioni politiche i militari all'estero hanno espresso le seguenti preferenze politiche: al Senato, tra i militari in Iraq, Forza Italia ha raccolto il 65,8 %, l'Unione circa il 15 %, Fiamma tricolore, a fronte di uno striminzito 0,6 raccolto in Italia, tra i militari all'estero raccoglie il 10,8 %, la lista Tremaglia il 4,3 %, la Lega il 2,6 % e l'Udeur il 1,9 %. Alla Camera, tra i militari in Iraq, Forza Italia ha raccolto il 74,7 % davanti all'Unione al 18,3 %, Tremaglia 5% e la lega Nord al 2%. Tra i militari in Afgani-

stan le proporzioni non sono state molto diverse.

I soldati morti in Iraq e in Afghanistan sono figli di una cultura militarista, che mette al primo posto il soddisfacimento dei propri ed esclusivi interessi personali, costi quello che costi. Cultura militarista che è nettamente contraria allo spirito e alla lettera della nostra Costituzione, che, nell'articolo 11, sancisce il ripudio della guerra. Ripudio derivante dal fatto che i Padri Costituenti hanno vissuto, insieme a tutti i popoli del mondo, il dramma della seconda guerra mondiale, la sua terribile carneficina e le sue immani distruzioni. E come successe anche subito dopo la prima guerra mondiale, i sentimenti di rifiuto della guerra furono fortissimi e riuscirono a trovare spazio nella legge fondamentale del nostro Stato. Da allora molta acqua è passata sotto i ponti e oggi ci troviamo a dover subire un pesante attacco ai valori fondativi della nostra Repubblica.

Ma, nell'amplificazione di una retorica patriottarda e militarista, non sono stati da meno i massimi responsabili della Chiesa Cattolica, a cominciare da Benedetto XVI, che hanno anche essi parlato delle missioni militari in Iraq e Afghanistan come "missioni di pace". Basta andare sul sito del ministero della difesa italiano per rendersi conto che si tratta di missioni di guerra. I numeri parlano da soli e smentiscono categoricamente che la missione "Antica Babilonia", come è denominata, o quella a Kabul, sia una missione per portare aiuto alla popolazione locale. Come ha rilevato il settimanale l'Espresso in un suo servizio sulla missione in Iraq, "Finora infatti sono stati stanziati 1.534 milioni di euro, poco meno di 3 mila miliardi di vecchie lire, per consegnare alla popolazione della provincia di Dhi-Qar poco più di 16 milioni di materiale finanziato dal governo: un rapporto di cento a uno tra il costo del dispositivo militare e i beni distribuiti". Altro che pace e ricostruzione dell'Iraq.

Nonostante ciò l'ordinario Militare italiano, mons. Bagnasco, ha parlato di "eroi" che "volevano semplicemente fare del bene". Si tratta di una mistificazione non

tanto rispetto ai singoli militari morti, ma rispetto alla situazione complessiva nella quale essi sono stati chiamati ad operare. Quella dell'Iraq, come dimostrano i numeri della spedizione, "non è una missione di pace, ma una spedizione in zona di guerra". E quando si è in guerra si può uccidere ed anche essere uccisi, con grande profitto dei produttori di armamenti. Sempre stando ai numeri forniti dal settimanale l'Espresso, oltre al miliardo e mezzo di euro spesi per sostenere la presenza del contingente militare italiano in Iraq, altri 400 milioni di euro serviranno per rimpiazzare i molti mezzi militari distrutti in questi tre anni di presenza cosiddetta "pacifica" in Iraq.

Perché allora dire bugie e contribuire alle mistificazioni su ciò che avviene effettivamente in Iraq? Perché una organizzazione religiosa quale la chiesa cattolica, nella quale molte e forti sono le presenze organizzate a sostegno della pace e della nonviolenza, sceglie ai suoi massimi livelli di dare un sostegno alla retorica militarista? Ricordiamo la grande enciclica di Giovanni XXIII, la *Pacem in terris*, che si può ben considerare il suo testamento spirituale. Ricordiamo don Tonino Bello, presidente indimenticato di Pax Christi, organizzazione che è attivamente impegnata per la pace.

Per sconfiggere la guerra bisogna sconfiggere il militarismo che la sostiene, bisogna avere il coraggio, come fece Giovanni XXIII, di fare appello alla obiezione di coscienza alla guerra. A nulla servono le generiche invocazioni alla pace, che pure vengono continuamente fatte dai vertici della chiesa Cattolica, se poi non si mette in discussione il militarismo ed anzi lo si supporta sostenendo, per esempio, la teoria della "guerra giusta" o la presenza dei cappellani militari negli eserciti, o, addirittura, la legittimità dell'uso delle armi nucleari, purché esse rispettino "i criteri della teoria della guerra giusta, in particolare il dovere di evitare morti fra i civili", come si esprime George Pell, Arcivescovo di Sydney, il 29 gennaio 2003 nel corso di una teleconferenza organizzata dalla Con-

gregazione per il Clero Vaticano sul tema della pace. Come sono lontani i tempi nei quali Giovanni XXIII parlava nella Pacem in terris della guerra come di una follia da bandire sempre e comunque.

Il passo del libro dell'Apocalisse che abbiamo riportato in testa a queste riflessioni, dovrebbe ispirare in tutti i cristiani un atteggiamento di rifiuto dei poteri economici, politici e militari degli imperi, la cui fine miserevole è stata sperimentata più volte nel corso della storia dell'umanità. Non c'è esercito, re, imperatore, presidente, capitano o eroe che non finiscano nella pattumiera della storia o, volendo riprendere l'immagine molto forte proposta dall'Apocalisse, fatti letteralmente a brandelli dagli avvoltoi che si cibano delle carcasse degli animali morti. Degli imperi e degli eserciti da essi messi in campo è restato e resterà cibo per vermi. I cristiani, ci insegna il libro dell'Apocalisse, se vogliono continuare ad essere i depositari della testimonianza di Gesù di Nazareth, devono avere il coraggio di gridare forte queste verità a tutti coloro che pensano di poter risolvere i propri problemi personali partecipando a guerre comunque mascherate. Le chiese che perdonano "lo spirito di profezia" che fu di Gesù, non hanno nulla a che vedere con lui.

Dobbiamo constatare amaramente, che la vita delle chiese cristiane è ancora oggi molto lontana da questa interpretazione sapienziale della storia, vecchia di duemila anni ma quanto mai attuale. Quello che abbiamo ora detto per la chiesa Cattolica ed i suoi vertici, può essere scritto anche per tante altre confessioni cristiane. Il militarismo è largamente presente nell'ecumene cristiano, come dimostrano non solo le sfilate delle guardie svizzere a Piazza San Pietro (di cui riproduciamo qualche immagine) del 6 maggio scorso, ma anche le tante guerre intestine che hanno caratterizzato i rapporti fra ortodossi, protestanti e cattolici in giro per il mondo. Proprio in queste ore, tanto per non perdere l'abitudine, un ragazzo cattolico in Irlanda del Nord è stato massacrato da un gruppo di protestanti.

Il dolore che in questi giorni abbiamo potuto leggere negli occhi dei familiari delle vittime, ci sia di stimolo per indicare loro la via di un impegno concreto a favore della pace. L'esempio da seguire è quello di Cindy Sheehan, la mamma americana che, dopo aver perso il figlio in Iraq, è diventata una strenua militante del movimento nonviolento che negli Stati Uniti si oppone ai programmi guerrafondai dell'amministrazione Bush. Trasformate il vostro dolore in iniziativa concreta, in rifiuto della guerra, in appello ai giovani a rifiutare la scorciatoia dell'arruolamento in corpi militari: darette così un senso alla morte dei vostri congiunti ed una prospettiva di pace all'umanità.

Martedì, 09 maggio 2006

Di noi vegliardi il privilegio è questo

di Luciano Bonfrate

Di noi vegliardi il privilegio é questo, e il maleficio: di saper già tutto. Conoscer quanti del governo lesto già complici del falso, il malo, il brutto

furono dianzi, e ancora - triste e mesto facile vaticinio - un toscio frutto daranno. E quello che per disonesto ambire menò guerra e stragi e lutto

depose immenso su genti indifese, e quello che del grande corruttore fu mentore e usignolo e gran dottore,

e quel che del mafioso fu aquilotto, e quello che nell'anno novantotto riapriva i lager qui nel bel paese.

Tratto da *La nonviolenza è in cammino*

Numero 1300 del 19 maggio 2006

Per Lidia Menapace
Presidente della Repubblica

La forza della verità

di Mao Valpiana

[Ringraziamo Mao Valpiana (per contatti: mao@sis.it, e anche presso la redazione di "Azione nonviolenta", via Spagna 8, 37123 Verona, tel. 0458009-803, fax 0458009212, e-mail: an@nonviolenti.org, sito: www.nonviolenti.org) per questo intervento.]

Cara Lidia,

la proposta di abolire la parata militare del 2 giugno, di commemorare il 4 novembre tutti i morti di tutte le guerre, deprecando, e di aprire i giardini del Quirinale per le feste civili, spostando la residenza presidenziale in un luogo più sobrio e vicino ai cittadini, mi sembra già di per sé sufficiente per sostenere con forza la tua candidatura.

Ma rileggendo alcune prerogative del Presidente della Repubblica, mi sorgono dei dubbi.

Articolo 87 della Costituzione italiana: "Il Presidente della Repubblica ha il comando delle Forze armate, presiede il Consiglio supremo di difesa costituito secondo la legge, dichiara lo stato di guerra deliberato dalle Camere".

Mi chiedo se un'amica o un amico della nonviolenza può accettare di diventare Capo delle Forze armate (che oggi possiedono armi di aggressione e di sterminio di massa) con il conseguente teorico potere di dichiarare lo stato di guerra, sapendo che ogni guerra (di qualsiasi tipo, per qualsiasi motivo) è il più grande crimine contro l'umanità.

E' una questione non da poco, di cui vale la pena discutere. Diceva Aldo Capitini (ne "Il potere di tutti, La Nuova Italia, Firenze 1969, p. 129): "Io non potrei stare in un governo che può dichiarare la guerra".

Nei primi anni '80 abbiamo chiesto all'allora presidente Sandro Pertini di opporsi

all'installazione dei missili nucleari a Comiso. Non lo fece, e il suo appello "si svuotino gli arsenali, si riempiano i granai" rimase una frase retorica che lui per primo non prese sul serio. Pochi anni fa abbiamo chiesto al presidente Carlo Azeglio Ciampi di non approvare l'invio dei soldati italiani in Iraq. Non lo fece, e quando oggi dichiara che la Costituzione è una Bibbia, penso che sia una bestemmia.

La Costituzione italiana, come tutte le cose umane, è perfettibile. Gli articoli in contraddizione e contrasto con il principio inviolabile del "ripudio della guerra" devono essere tolti o modificati. Che ce ne facciamo di un sacro testo, se poi abbiamo in casa le bombe atomiche, se l'Italia partecipa alla guerra in Serbia, in Afghanistan, in Iraq, se facciamo parte di un'alleanza militare e nucleare di aggressione?

Il Presidente della Repubblica deve essere il garante della Costituzione scritta ma anche di quella reale. L'abisso che c'è oggi fra ciò che è scritto e ciò che viene fatto è enorme. Per colmarlo non basterà, purtroppo, la tua grande forza, né la tenacia della tua persuasione.

Ma se per uno di quei miracoli che ogni tanto accadono nella storia, capitasse mai che tu ti trovassi a salire sul Colle, saremo in tantissimi a sostenere una Presidente della Repubblica che davvero, finalmente, ripudia la guerra non solo a parole, ma anche con atti istituzionali.

Mao Valpiana

Post scriptum: Se arrivi al Quirinale, ricordati anche che c'è da cambiare l'inno nazionale: basta con quell'orrendo "siam pronti alla morte...", insegniamo ai nostri figli a cantare "siam pronti alla vita"!

*Tratto da **La nonviolenza è in cammino**
Numero 1279 del 28 aprile 2006*

Veniteci a trovare su Internet

<http://www.ildialogo.org>

redazione@ildialogo.org

Tel: 333.7043384

Un bilancio

di Maria G. Di Rienzo

A proposito della campagna a sostegno della candidatura a presidente della Repubblica di Lidia Menapace

[Ringraziamo Maria G. Di Rienzo (per contatti: sheela59@libero.it) per questo intervento.]

Eccoci qua a fare il bilancio dell'"appello di intellettuali alla vigilia", come un giornale ha definito la candidatura di Lidia Menapace, all'interno di una parentesi, dopo aver ricevuto più volte, e sicuramente non solo da me, appello e firme ben prima della vigilia e averlo sistematicamente ignorato. In questi giorni lavoro con la radio accesa in sottofondo: é sintonizzata, in diretta, con le Camere congiunte per l'elezione del Presidente della Repubblica, e la trasmissione é per lo più la sfilza dei nomi dei parlamentari chiamati al voto...

L'elezione di Napolitano é cosa fatta. Naturalmente gli auguro buon lavoro, e mi aspetto un discorso di insediamento pacato e ragionevole, di una scialba medietà, in cui verranno ripetuti concetti un pò astratti e si inneggerà al futuro del paese, eccetera. Non mi aspetto invece di venire sorpresa, di provare commozione o orgoglio, come accadde quando nel suo primo discorso da Presidente Sandro Pertini chiese di "svuotare gli arsenali e riempire i granai".

Ciò detto: é servito il nostro appello in favore di Lidia? Sì. Migliaia di volte sì, quante sono state le firme in calce.

Hanno finto di non vederci e di non sentirci? Certamente, era persino scontato che la prima risposta fosse questa: ti ignorano, ti ridicolizzano, ti combattono... e poi vinci (citazione gandhiana scombiccherata). A patto che tu continui a crederci, che ogni singolo "tu" firmatario lo faccia, possiamo portare la discussione sulla nonviolenza nelle aule parlamentari. Possiamo impedire nuove violazioni dell'art. 11 della Costituzione e cercare di riparare quelle che i governi italiani precedenti hanno già compiuto. Possiamo chiedere conto al nuovo governo delle armi nucleari americane sul

territorio italiano. Possiamo ottenere la riduzione delle spese militari, e la destinazione di fondi a politiche di pace. Di sicuro Lidia ci darà una mano. Noi l'abbiamo già eletta, ma non può certo fare questo lavoro da sola. Resistiamo insieme, dunque. Restiamo insieme.

*Tratto da La nonviolenza è in cammino
Numero 1292 dell'11 maggio 2006*

Riflessione

Altri articoli di *Maria G. Di Rienzo* alla pagina "Educare alla pace" all'indirizzo:
<http://www.ildialogo.org/pace>

Terzo racconto dal parlamento

di Lidia Menapace

[Ringraziamo Lidia Menapace (per contatti: lidiamenapace@aliceposta.it) per questo intervento.]

Il terzo racconto si situa nel pieno delle elezioni istituzionali: convalida degli e delle elette, fornitura alle Camere delle persone che ne dovranno dirigere e ordinare l'attività, formazione degli uffici di presidenza e dei segretariati delle Camere, formazione dei gruppi parlamentari e relative dirigenze di gruppo, elezione del Presidente della Repubblica, cerimonia del giuramento, incarico a Prodi di formare il governo e inizio del lavoro parlamentare vero e proprio, a partire da un folto gruppo di iniziative legislative "avanzate" dalla legislatura precedente e che i proponenti ripropongono per il nuovo iter.

Tutti gli inizi di legislatura sono pressappoco così, ma questo é particolarmente difficile per molte circostanze, la principale delle quali é il cosiddetto "ingorgo istituzionale". In effetti ogni volta che riusciamo a mettere in moto un altro pezzo delle istituzioni, a me sembra di sentire quel noto rumore che fa l'acqua nel lavandino

quando sgorga un ingorgo: le brutture vanno giù per gli scarichi e il lavandino respira. Una impressione di sollievo respiro apertura viene in effetti, anche se le nomine sono stranamente all'insegna di una decantata trasparenza e poi avvengono tutte per designazioni "clandestine" e soprattutto ad opera e tra pochissime persone. Questo andazzo oligarchico sembra sia antico, ma certo le ultime legislature l'hanno accentuato.

Spero che si riesca attraverso l'immane lavoro di ricostruzione di una coscienza civile politica democratica o anche solo decente, anche a sbrogliare i vincoli, che sono un po' pesanti.

*

A me è capitato di trovarmi in mezzo alle segrete cose e poi di interrompere per fare un salto tra i comuni mortali: che respiro! Potrei raccontare alla svelta così l'effetto che mi ha fatto, dopo alcuni giorni fitti di ore passate nelle nostre gabbie dorate, catacombe sontuose, loculi di lusso, arrivare a Firenze per il convegno del Movimento nonviolento, in una sede molto meno prestigiosa (un sindacato, pensate un pò, con annessa mensa) e sentire circolare aria, sentire parole vere, scherzose, intelligenti, pazienti, curiose: che differenza! probabilmente una platea come questa, fatta di persone mature e determinate, di tutte le età e dei due generi, fa un pò paura a una accolta di persone che passano dalla pomposità più gonfia alla goliardia stupida, senza equilibrio. L'impressione che danno i palazzi del potere è di inautenticità.

*

Probabilmente non è così, ma così a me è apparsa la vicenda, forse anche in parte perché legata al mio nome, nel corso della elezione presidenziale. Innanzitutto non ho finito né finirò di ringraziare per l'ondata calda di affetto apprezzamento amicizia tenerezza che mi è arrivata addosso attraverso le moltissime firme che hanno promosso o aiutato l'idea politica di una presidente, che avesse fatto la Resistenza, la scelta nonviolenta e fosse femminista: l'ho detto alla riunione del gruppo senatoriale di Rifondazione: non si è trattato di un

affettuoso scherzo (che già sarebbe stata una cosa gentile e piacevole), ma di una indicazione molto precisamente politica.

La comunicazione tra Firenze e Roma (pur messa nelle condizioni migliori perché, sia lì che qui le persone coinvolte erano e sono amiche compagne oneste e di sinistra) non si è attivata: non è stato possibile far entrare il discorso della società civile organizzata negli spazi delle istituzioni (dei quali il partito come forma politica è inestricabilmente avvolto). C'erano patti di ferro nell'Unione e anche dichiarando che la mia candidatura aveva un puro valore simbolico e avrebbe semplicemente introdotto nell'elezione del presidente i temi della Resistenza nonviolenza e femminismo, non è stato possibile, la mia candidatura o del resto qualsiasi altra che non fosse già stata inclusa nel giro degli oligarchi, non era proponibile.

Ho chiesto che comunque alle innumerevoli firme raccolte si dia una risposta politica e porrò la questione ancora una volta martedì 16, quando ci sarà la seduta del gruppo.

Inoltre la risposta che è politica e quindi rivolta a tutti e tutte voi che leggete.

Che fare? Mi pare che sia già successo tutto e adesso comincio a pensare al domani.

*

La prima cosa è il 2 giugno.

Enrico Peyretti ha scritto un bell'indirizzo a Giorgio Napolitano per chiedergli di mutare subito la natura e caratteristica della festa della Repubblica, che sia davvero una festa e non una maledetta (l'aggettivo è mio) e sprecona pompa militare. Vedremo. Vi abbraccio

Lidia

Tratto da *La nonviolenza è in cammino*

Numero 1294 del 13 maggio 2006

Obiettori, evasori e resistenti fiscali!

di Renato Sacco (parroco)

A proposito dello "sciopero fiscale" proposto dal leader di Forza Italia

Mi è stato chiesto che cosa ci sia in comune tra le affermazioni di Berlusconi che ha parlato di sciopero fiscale e, la proposta, nel 1996, della Lega, Partito presente in Parlamento, con relativo 'manuale per la resistenza fiscale' che, in nome dell'indipendenza della Padania, invitava a non pagare allo Stato quelle tasse ritenute ingiuste, ad es. per le auto blu, con la scelta di Obiezione alle Spese Militari, da me praticata da molti anni, insieme a tante altre persone, in Italia.

Tra i promotori vi è anche Pax Christi.

Sono tutte forme di disobbedienza civile? Si possono mettere sullo stesso piano?

No, per l'amor del cielo!

Sarebbe un discorso un po' lungo, ma credo si possa riassumere in tre punti:

1. L'obiezione alle spese militari nasce da **motivi di coscienza, di fronte a valori grandi, come la vita o la morte**. Valori talmente grandi da superare anche le leggi di uno Stato in nome di una legge più grande, scritta nella coscienza di ogni persona. Non si può parlare di disobbedienza civile, o sciopero fiscale, per motivi, pur legittimi, ma legati alla vita democratica del Paese, quali la nomina di una carica dello Stato o le auto blu. Allora si potrebbe obiettare alle spese per la scuola, per chi non ha figli, o alle spese per l'asfaltatura delle strade, per chi vive in un alpeggio. Questo minerebbe alle radici la convivenza sociale, dando libero sfogo agli interessi particolaristici, egoistici, di singoli o gruppi.

2. Gli Obiettori alle Spese Militari si rifiutano di pagare la somma destinata alle armi ma **non la trattengono per se**: questa somma viene versata sul conto della Tesoreria Provinciale dello Stato a Roma o

ad altri enti per attività di pace, senza armi. Del resto anche i lavoratori, quando scioperano, ci rimettono parte dello stipendio. Gli obiettori poi, come è successo anche a me e a molti altri, subiscono pignoramenti, e pagano di tasca propria questa scelta, dimostrando che hanno a cuore il bene dell'intera comunità, non il proprio interesse.

3. Infine chi fa obiezione compie una **regolare e trasparente dichiarazione** dei redditi, 'attirando' su di se l'attenzione della Finanza. Chi obietta, quindi, è innanzitutto un onesto cittadino che paga tutte le tasse. Chissà se nell'invito allo sciopero fiscale era previsto anche questo?

Queste piccole 'differenze' sono sufficienti, credo, per non mettere sullo stesso piano il gesto di chi ha a cuore la pace e per questa è disposto a pagare di persona, con il gesto dettato da interessi di parte, da egoismi locali, anche se mascherato come gesto di disobbedienza civile o sciopero fiscale.

E, per finire, forse la cosa più importante.

Invitare a non pagare le tasse è un reato previsto dal codice penale, anche se commesso da un Presidente del Consiglio. Il sottoscritto, insieme ad altri, è stato processato il 4 giugno 1991 con la seguente imputazione: **"art. 415 codice penale per avere, nel corso di un pubblico dibattito, (a Villadossola il 15 maggio 1987) istigato i presenti a disobbedire alle leggi di imposizione fiscale, invitandoli a non versare parte delle imposte dovute"**. Pena prevista: da 6 mesi a 5 anni di reclusione.

Abbiamo accettato il processo senza vittimismo e senza agitare lo spettro di una Magistratura corrotta o.. colorata di rosso, come spesso invece abbiamo sentito da chi cerca di evitare processi imbarazzanti.

La sentenza, nel nostro caso e in altri processi come il nostro, fu di **"assoluzione perchè il fatto non sussiste"**.

Cesara, 10 maggio 2006

Da Mosaico di Pace on line

Un fatto, una speranza

Nota a margine sulla sentenza di 3° grado processo IMI-SIR

di Paolo Farinella, prete

Il processo IMI-SIR è giunto a conclusione. Ha attraversato faticosamente tutti e tre i gradi previsti dalla Costituzione, nonostante l'ostruzionismo dell'imputato eccellente con la complicità del governo e della maggioranza parlamentare degli ultimi 5 anni che hanno varato leggi per farlo fallire. Tre colleghi di giudici "terzi" hanno ritenuto Previti colpevole di corruzione di magistrato. Come per Craxi ora anche per Previti "la legge è compiuta". Che egli si dichiari ancora innocente, è comprensibile, ma che anche i politici si scagliano contro una sentenza definitiva in 3° grado, è inammissibile, intollerabile e dovrebbe suscitare lo sdegno e la rivolta dei cittadini. Previti ora potrà usufruire della ex Cirielli, fatta apposta per lui, chiedendo gli arresti domiciliari. A questo punto gli auguro che torni a casa al più presto e dedichi il tempo della detenzione domiciliare a riflettere sulle sue scelte, sui suoi delitti, sulle sue colpe.

Per noi cittadini di strada, resta una sola certezza: Previti è colpevole e come tale condannato, secondo lo Stato di diritto e il diritto dello Stato che egli ha calpestato e infangato come cittadino, come avvocato, come parlamentare e ministro che si era impegnato a "non fare prigionieri".

La condanna di Previti è anche la condanna morale (se non penale) di Berlusconi perché il primo è condannato in quanto avvocato e procacciatore del secondo che si è salvato per la non procedibilità in appello, usufruendo di una legge apposita fatta da sé per se medesimo e di cui non ha potuto usufruire il suo avvocato che ha avuto la sventura di essere giunto in Cassazione, nonostante 10 anni di lentezza e di attacchi al magistrato al alza zero.

La logica e l'etica della dignità vorrebbero che anche Berlusconi se non altro per solidarietà con il suo ex avvocato, si dimettes-

se dal Parlamento che ha usurpato indegnamente e si ritirasse a vita privata. Ciò non avverrà mai, perché l'homo arcoréus si è fatto politico solo per sfuggire alla Legge e alla sua sanzione. Per sé c'è riuscito mettendosi al riparo e addossando a carico dello Stato anche le spese per i suoi avvocati (ambedue nominati parlamentari a 177.537,24 euro annui di puro stipendio, senza contare il resto). Il Diavolo però fa le pentole, ma non i coperchio e la Cassazione rimanda indietro per rifarlo il processo per il lodo Mondadori.

Come cittadini, poiché la condanna di Previti per la legge transitiva e prima ancora per la legge morale è condanna anche di Berlusconi, non possiamo che prendere atto che per cinque anni siamo stati governati da un uomo colpevole di avere corrotto i giudici e la certezza che tutte le leggi contro i giudici e l'avversione viscerale e psicopatologica agli stessi nascevano e si consolidavano perché, sapendosi colpevole, doveva salvarsi ad ogni costo.

Tutti i cittadini che hanno votato Berlusconi e i partiti che lo hanno sostenuto al governo, devono sapere che hanno votato e sostenuto un corruttore di giudici e un compartore di sentenze, uno che si è fatto ricco a forza di corruttela, che ha calpestato quella Carta sulla quale aveva giurato e in 5 anni di governo l'unico impegno legislativo lo ha preso per salvarsi e salvare i suoi complici da reati tra i più gravi come la corruzione di un giudice.

Mi auguro e prego che il nuovo governo e la nuova maggioranza, finito il balletto del Quirinale, trasformato in danza per pochi shamani, si dedichino alla blindatura dell'autonomia della magistratura, abolendo la legge di riforma e rafforzando ancora di più l'autonomia e l'indipendenza della magistratura, se necessario con norme di carattere costituzionale, stabilendo il principio che un politico eletto non può "nominare" o criticare un potere costituzionalmente riconosciuto come quello giudiziario fino a sentenza definitiva e comunque sempre dentro i confini della distinzione dei poteri, pena il decadimento dalla rappresentatività parlamentare.

Scampati per miracolo ai lanzicheneccchi famelici, speriamo di entrare in una fase di normale, ordinaria vita democratica.

Nulla di personale con il Sig. Cesare Previti, ma oggi non posso non registrare che la scritta "La Legge è uguale per tutti" è un pò più vera e un pò meno retorica. A nessuno si può augurare il carcere, ma in questa circostanza esso è un simbolo di giustizia contro lo strapotere di una certa politica.

Con amarezza orgogliosa

Paolo Farinella, prete

Sabato, 06 maggio 2006

Elezioni e criminalità

di *Lucio Garofalo*

Secondo statistiche ufficiali, ogni anno in Italia verrebbero commesse oltre 300 mila violazioni della legge (ovviamente si tratta dei reati formalmente denunciati e accertati), che vanno dalle piccole infrazioni del codice penale ai reati più gravi quali estorsioni, rapine, sequestri di persona, omicidi.

Nel contempo le carceri italiane, già sovraffollate, hanno spazi assai carenti e limitati, per cui non riescono ad ospitare i violatori della legge che in pratica restano impuniti. In tale situazione sono i grandi criminali che riescono a beneficiare delle enormi lacune del sistema carcerario italiano. Non è un problema di sedi penitenziarie, di luoghi fisici di detenzione, altrimenti basterebbe costruire nuove strutture carcerarie per risolvere la questione. A riguardo penso che sarebbe meglio investire la spesa sociale nella costruzione di moderne e attrezzate case, scuole e ospedali, per cercare di rispondere drammatiche istanze sociali derivanti dall'emergenza abitativa, dalla questione scolastico-educativa e dalla crisi medico-sanitaria. Tuttavia, manca un'adeguata e razionale politica anticriminale da parte dello stato italiano.

L'azione dei governi in materia di criminalità si riduce a periodiche e provvisorie strategie di repressione poliziesca (si pensi, ad esempio, al blitz compiuto qualche

tempo fa a Scampia, il famigerato quartiere di Napoli) che sono sempre pilotate e condizionate da interessi e meccanismi di ricerca del consenso popolare, strategie che presuppongono e richiedono un ruolo decisivo legato all'esercizio dell'informazione quotidiana di massa.

In tal senso, i più importanti mass-media nazionali, network televisivi in testa, tendono a promuovere periodicamente vaste campagne di informazione propagandistica che rendono di "moda" alcuni tipi di reati.

Non è un discorso aberrante o delirante perché, di fatto, si tratta proprio di "mode", ossia di un sistema di amplificazione e di esaltazione del crimine mediante forme subdole e striscianti di comunicazione, cioè attraverso meccanismi pubblicitari capillari che agiscono sul piano inconscio e subliminale, alla stessa stregua dei messaggi della pubblicità commerciale che ormai ci bombarda continuamente, e ossessivamente, in TV, alla radio, sulla stampa, su Internet, sui telefoni cellulari, insomma dappertutto, in ogni momento della nostra giornata.

Alcuni decenni fa, ad esempio, ci fu la "moda" del brigatismo. Infatti, i mass-media fecero da potente cassa di risonanza rispetto ad un fenomeno solo apparentemente eversivo e destabilizzante, ma che in effetti servì a stabilizzare e a rafforzare il sistema vigente, nel senso che gli attentati brigatisti, come altri crimini terroristici (si pensi alle stragi neofasciste, da Piazza Fontana nel 1969, alla stazione di Bologna nel 1980), furono tante occasioni utilizzate per legittimare e suscitare l'invocazione di leggi punitive speciali, che furono poi effettivamente varate dallo Stato. Una legislazione d'emergenza che è rimasta in vigore troppo a lungo, non tanto per vincere le organizzazioni terroristiche e contrastare i delitti da cui sembrava scaturire la sua ragion d'essere, quanto invece per criminalizzare e bloccare l'ascesa di massicci movimenti di lotta sorti alla fine degli anni Sessanta. Anni in cui si costituì un blocco sociale retto sull'alleanza tra studenti e operai, un connubio che inquietava non poco il potere politico-sociale ed eco-

nomico della borghesia italiana più reazionaria, che non a caso si servì della "strategia della tensione" per insanguinare le piazze italiane durante gli anni Settanta, così come la borghesia agraria e capitalista degli anni Venti si servì dello squadristico fascista per impedire gli scioperi dei contadini e degli operai e per frenare l'ascesa rivoluzionaria del proletariato. L'avvento del regime di Mussolini completò l'opera oltranzista e repressiva contro le masse popolari italiane, fino alla tragedia della seconda guerra mondiale. La resistenza anti-fascista fu la naturale, inevitabile conseguenza di tali avvenimenti.

Successivamente, soprattutto a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, con l'esplosione del fenomeno "hooligans", la società italiana ha dovuto sopportare nuove campagne tese a promuovere quei crimini legati al teppismo negli stadi di calcio. In altre fasi si è assistito a campagne di informazione, ma sarebbe meglio chiamarle di disinformazione, che enfatizzavano e privilegiavano il fenomeno dei sequestri di persona, ad esempio in Aspromonte. Non a caso, ci fu subito qualche "eminente" personalità politica (basti ricordare l'allora capo del governo, il democristiano Forlani, nonché alcuni noti esponenti della destra neofascista) che ne approfittò per rilanciare una proposta di legge a favore della pena capitale, fortunatamente senza successo.

Negli ultimi anni, in Italia si è alimentato un clima di crescente attenzione e tensione intorno ad alcuni reati di opinione e di associazione, attraverso campagne volte a criminalizzare il cosiddetto "movimento dei movimenti", i movimenti pacifisti e i gruppi newglobal, per evocare reazioni autoritarie e repressive, fino all'estrema richiesta di intervento armato, come è accaduto a Genova nelle drammatiche giornate del 2001, durante il G8.

Inoltre il sistema dell'informazione di massa concorre ad allestire ricorrenti campagne di allarmismo sul rischio terroristico, non più di tipo "brigatista" ma di matrice "islamico-fondamentalista", oppure rispetto ad altre forme "delinquenziali"

come i frequenti episodi di violenza negli stadi di calcio.

Il meccanismo in questione è profondamente cinico, ipocrita e perverso, nella misura in cui l'intento reale non è affatto quello di combattere il crimine, bensì quello di provocare reazioni diffuse nella pubblica opinione, reazioni di segno autoritario, per raccogliere e riscuotere un vasto consenso elettorale.

Come è accaduto tante volte in passato, anche oggi da parte delle forze governative si tenta di strumentalizzare il "crimine" per biechi scopi elettorali, inseguendo l'approvazione da parte dell'opinione pubblica, montata ad arte dall'assordante propaganda di alcuni potenti mass-media che rincretiniscono sempre più la gente.

Il fine ultimo sarebbe, in sostanza, quello di racimolare un bel mucchio di voti alle elezioni di turno, ma di certo non quello di stroncare la "delinquenza" (si pensi alla mafia, alla camorra e altre associazioni criminali, che sono sempre molto attive e potenti), dato che è impossibile farlo sul versante della soluzione carceraria, per le gravi insufficienze e contraddizioni rilevate all'inizio.

Pertanto, la risposta più giusta e razionale rispetto ai fenomeni criminali non è la repressione poliziesca e carceraria, in quanto il carcere è diventato un arnese vecchio, un anacronismo storico-culturale, come la tortura, la pena di morte, la schiavitù ed altre pratiche assolutamente incivili e disumane.

Semmai occorrerebbe mettersi d'accordo sul significato della parola "crimine". Occorrerebbe appurare e stabilire, ad esempio, se l'evasione fiscale è o non è un crimine di natura antisociale, come pure altri reati di ordine economico, che il governo Berlusconi ha depenalizzato: si pensi al falso in bilancio. Al contrario sono state inasprite le pene rispetto a comportamenti ritenuti "devianti" quali il consumo di droghe leggere.

Insomma, la giustizia è sempre molto relativa; la legge, il diritto e la morale sono storicamente determinati dagli assetti e

dagli equilibri del potere, per cui ciò che un tempo costituiva un "peccato" o un "delitto", oggi può non esserlo più, e viceversa. Talvolta si può verificare un imbarbarimento dei costumi, un regresso culturale e politico della società, per cui vecchie norme, morali e giuridiche, che sembravano superate, vengono restaurate.

Queste sono le principali incoerenze e ingiustizie di un sistema economico-giudiziario, per cui chi evade le tasse per milioni di euro o falsifica i bilanci di grosse società finanziarie truffando e derubando centinaia di migliaia di piccoli risparmiatori, la fa franca, mentre chi si fa semplicemente una canna rischia di finire in galera. La politica dei governi non fa altro che legalizzare e risolvere formalmente tali storture e contraddizioni.

D'altronde, come diceva il grande Balzac, "dietro ogni grande fortuna economica si cela un crimine".

Ogni riferimento a fatti o persone realmente esistenti è puramente casuale.

Mercoledì, 26 aprile 2006

Riflessione

25 APRILE

di Giulio Vittorangeli

[Ringraziamo Giulio Vittorangeli (per contatti: g.vittorangeli@woow.it) per questo intervento.]

Le ricorrenze si rincorrono, particolarmente in questo mese di aprile; come non ricordare gli anniversari di Chernobyl e della Liberazione dal nazifascismo in Italia.

Si ripropone così il tema della memoria; perché - come ripetono ogni giorno saggi, articoli di giornale, sondaggi nelle scuole - la stragrande maggioranza delle persone che vivono nella nostra epoca, soprattutto giovani, non ha memoria storica, o ne ha una distorta. Valga per tutti la risposta (di qualche anno fa) degli studenti delle scuole milanesi che alla domanda su chi ha

messo la bomba a Piazza Fontana hanno in maggioranza indicato le Brigate Rosse.

Evidentemente è scomparsa la dimensione storica dell'esistenza; si è diffusa la convinzione che il passato non abbia più niente da insegnarci perché siamo sempre più convinti che quello che viviamo è ciò che è sempre accaduto e sempre accadrà, nulla può cambiare; il tempo è diventato un eterno presente e il futuro una ripetizione insignificante del presente.

Quanto è avvenuto, però non è un processo naturale: è funzionale a un certo capitalismo e al sistema ideologico che lo accompagna.

Semplificando, per quanto riguarda l'Italia, possiamo dire che il tutto ha avuto infelicemente inizio quando, anche una parte della sinistra, ha scoperto presunti valori e genuine passioni nei fascisti di casa nostra, nei "ragazzi di Salò". Volendo farci credere che scegliere fra Salò e la Resistenza era solo un pò più impegnativo che scegliere fra le vacanze al mare o in montagna. Cercando di convincerci delle ragioni dei lager hitleriani e delle forche di Salò equiparati alle ragioni della libertà, della dignità e dell'etica della Resistenza.

E' agghiacciante sentirsi dire che si deve provare "comprensione per le ragioni dei ragazzi di Salò". Perché delle proprie intenzioni si risponde a se stessi, ma delle proprie azioni a chi le subisce. Proporre, come fanno nostalgici e reduci da tutte le parti, nel tentativo di "riequilibrare" la storia, di apprezzare gli ideali di chi andò in montagna e di chi invece andò nelle milizie, per dar la caccia ai partigiani e agli ebrei e spartirsene le spoglie, è un'operazione cui nessuno dovrebbe essere legittimato.

Coloro che scelsero di schierarsi con le autorità di Salò si posero - ne fossero coscienti o meno - in continuità con chi riteneva legittima la rappresaglia sui civili per consolidare il proprio potere di occupazione; mentre chi fece la scelta opposta si pose - ne fosse cosciente o meno - a

fianco di quell'occupazione aveva combattuto.

Per questo non dobbiamo dimenticare che il discrimine vero tra antifascisti e fascisti sta nel fatto che i secondi difendevano, di fatto, il modello politico che aveva prodotto le camere a gas ed i forni crematori di Auschwitz; che i primi invece volevano cancellare dalla faccia della terra.

*

Certo, nell'arco dei sessanta anni della Repubblica italiana, il tema della memoria della Resistenza è stato a ondate oggetto di costante dibattito; sia in sede politica che in sede storica, anzi spesso i due piani si sono intrecciati e sovrapposti.

Abbiamo avuto una Resistenza ricordata e avversata, nell'immediato dopoguerra; una Resistenza ritualizzata negli anni Sessanta; una Resistenza militante contrapposta ad una "imbalsamata", con la ventata del Sessantotto; una Resistenza rivisitata negli anni Settanta, ufficialmente legittimata; una Resistenza pacificata e riconciliata, a seguito degli sconvolgimenti dei primi anni Novanta.

Comunque fu il coraggio e l'intelligenza di chi partecipò alla Resistenza, di quella generazione di donne e uomini che seppero opporsi, non solo con le armi, al fascismo, che diedero alla luce il patto sociale sancito poi nella nostra Costituzione del 1948. Costituzione, che non a caso è il vero obiettivo della riforma varata dal centrodestra, e su cui a giugno si svolgerà il referendum.

"La vera posta è, da quindici anni in qua, precisamente la riscrittura del patto fondamentale, lo sradicamento delle radici antifasciste della Repubblica, la rottura della sua unità territoriale, l'archiviazione liberista dei suoi principi egualitari, l'introduzione di una forma di governo presidenziale che renda pleonastico il ruolo del parlamento. Ovvero il progetto che dal 1994 tiene incollata la destra tricripite italiana e che la riforma costituzionale varata in parlamento e sottoposta a referendum realizza perfettamente e coerentemen-

te" (Ida Dominijanni, "Il manifesto" del 22 aprile 2006).

C'è quindi in gioco un passaggio storico e istituzionale, prima ancora che politico, di primaria grandezza. Ecco perché salvare e rilanciare la Costituzione del '48 pare a noi, oggi, la sola strada che abbia un senso seguire.

*Tratto da **La nonviolenza è in cammino***

Numero 1276 del 25 aprile 2006

Le elezioni di Baskerville

di Severino Vardacampi

Forse non sarà inopportuno che un vecchio barboglio scriva qui tre cosucce, e le scriva chiare e tonde.

Le elezioni politiche eleggono i membri del parlamento, non i capi di governo: la finzione della scelta diretta del premier da parte del corpo elettorale è solo una scelleraggine golpista cui anche il cosiddetto centrosinistra si è adeguato dal '96 in qua nella sua sostanziale crescente subalternità a questo che è un vecchio progetto sia del partito neofascista sia della P2.

Poiché si eleggono i membri del parlamento il risultato della consultazione elettorale si esprime non in altro che in attribuzione di seggi alla Camera e al Senato.

Che la legge elettorale attualmente in vigore sia un'aberrazione e meriti di essere abrogata al più presto è cosa di dominio pubblico, ma con essa si sono svolte le elezioni politiche del 9-10 aprile 2006 ed è invero bizzarro che proprio coloro che tale legge hanno spavalidamente imposto ora si lagnino dei risultati conseguenti alla sua applicazione.

E i risultati sono che al Senato sono stati eletti in maggioranza, sia pur di strettissima misura, i candidati presentatisi nelle liste della coalizione del cosiddetto centrosinistra; ugualmente alla Camera, ove il premio di maggioranza attribuito sulla base del collegio unico nazionale - e non su base regionale come per il Senato -

enfaticamente la differenza, hanno vinto, sia pure di poche decine di migliaia di voti, i candidati delle liste della coalizione del cosiddetto centrosinistra. Tutto qui: la coalizione del cosiddetto centrosinistra ha vinto sia al Senato che alla Camera - sia pure di un soffio, ma ha vinto in entrambi i rami del Parlamento.

Che adesso, a bocce ferme e a risultati proclamati, chiunque abbia da eccepire sull'esito del voto possa adire tutte le forme di verifica e controllo previste dalla legge, è cosa buona e giusta; ma fino a prova contraria i risultati sono validi e il Parlamento è composto da quanti sulla base dei risultati accertati sono stati legittimamente eletti. Quando poi il Presidente della Repubblica attribuirà l'incarico di formare il governo, e il governo si formerà e si presenterà alle Camere, ebbene, allora si vedrà se esso avrà la maggioranza dei voti dei membri del Parlamento.

E questo sul piano, come dire, aritmetico, e tecnico-giuridico.

Poi c'è il piano politico.

Anche se il ceto politico e il sistema dei mass-media hanno fatto di tutto per nascondere (trovando anche una sconcertante complicità in vasti settori dell'intelligenza diffusa, quell'opinione pubblica composta da chi avendo accesso a consistenti livelli di benessere può permettersi di amabilmente conservare mentre sempre più esseri umani sono trascinati nella povertà, nell'umiliazione, nella sofferenza, nella paura, nella morte), il nocciolo di queste elezioni era la vittoria o la sconfitta del colpo di stato pianificato e in corso d'opera da parte del blocco berlusconiano (e intendiamo dire, gramscianamente, del blocco storico di cui è stata espressione il governo Berlusconi).

Golpe bianco che aveva già raggiunto uno stadio assai avanzato con la recente legge che faceva a pezzi la Costituzione della Repubblica Italiana e che sarà oggetto tra alcune settimane di un referendum decisivo per la democrazia, la legalità e la libertà nel nostro paese, non meno delle elezioni appena concluse.

E se sul piano dell'attribuzione dei seggi il risultato del voto è stato di una prevalenza di stretta misura del cosiddetto centrosinistra rispetto alla coalizione berlusconiana, sul piano politico il risultato è invece di una evidenza palmare: il progetto golpista berlusconiano è stato sconfitto. Tutto qui.

Ed è stato sconfitto nonostante l'astuta gestione della campagna elettorale da parte di Berlusconi e dei suoi infiniti complici (gerarchi del cosiddetto centrosinistra compresi), gestione che è riuscita a distrarre l'attenzione da ciò che era in gioco spostandola altrove, su argomenti di gran lunga meno rilevanti come l'arte dell'ingiuria, o certe brillanti trovate come quella sull'Ici (che peraltro è tassa ragionevolmente abolibile per la prima casa, e il cui mancato introito effettivamente surrogabile con diversa fonte).

Consapevole o meno che fosse la gran parte del corpo elettorale della posta realmente in gioco, il progetto berlusconiano è stato sconfitto dal voto popolare. Amen.

Ma il fatto che il voto abbia sancito la secca sconfitta del golpe berlusconiano, non significa automaticamente che esso abbia espresso una netta vittoria del fronte democratico.

Anche perché il fronte democratico è stato appunto un fronte, inclusivo di soggetti assolutamente eterogenei, ed ha avuto come referente elettorale obbligato liste bloccate e dirigenze di partiti in gran parte peggio che discutibili.

E qui non diciamo delle liste inventate per sedurre la parte più beota dell'elettorato (esiste anche quella, anche quella vota avendone pieno diritto; così come del resto esistono anche i mascazzoni e anch'essi votano avendone pieno diritto), ma delle liste maggiori.

Poiché la coalizione cosiddetta di centrosinistra ha candidato in posizioni dominanti - imponendone quindi l'elezione - anche non pochi personaggi che non vorremmo certo incontrare in un vicolo di notte: bombardieri e squadristi, ladroni di lungo corso e pagliacci per tutte le stagioni, irresponsabili parassiti ed impenitenti totalitari, per-

sonaggi rotti ad ogni corruttela, manutengoli, vassalli ed eredi del sistema di potere che ha saccheggiato il nostro paese lungo mezzo secolo ed oltre, e - last but not least - le camarille che incessantemente con il berlusconismo hanno cercato il compromesso e trescato sottobanco.

Intendiamoci: sono state elette anche svariate brave persone, ed alcune bravissime; e comunque almeno alcuni dei partiti del centrosinistra non sono riducibili a fameliche clientele di dirigenze malversatrici (nella storia della sinistra italiana ci sono pur stati Anna Kuliscioff e Giacomo Matteotti, Piero Gobetti e Antonio Gramsci, i fratelli Rosselli e i fratelli Cervi, Placido Rizzotto e Pippo Fava, Laura Conti e Giulio A. Maccacaro, e Mario Tommasini che ci appena lasciato...); ed infine sia per necessità obiettiva, sia per interesse materiale, sia per mera ragionevolezza, la maggioranza parlamentare dovrà pur esprimere un governo e svolgere un'attività legislativa che ripristini la legalità e la democrazia abolendo almeno le leggi berlusconiane più spudoratamente criminali e criminogene.

Ma detto questo, c'è ancora una terza cosa da dire. E diciamola dunque.

Ha chiarito una volta per sempre Norberto Bobbio che una democrazia si regge su due pilastri: il pilastro delle leggi e delle istituzioni, e il pilastro dei costumi e della cultura.

Per quanto attiene alle istituzioni e alle leggi, una volta salvata la Costituzione antifascista col prossimo voto referendario, una volta ristabilito il principio della separazione dei poteri, una volta riaffermato il principio di legalità, una volta abolite le leggi più scellerate imposte dal governo berlusconiano (ed anche alcune non meno scellerate frutto dei governi precedenti), si potrà tornare a ragionare. Con un pò di buona volontà, far piazza pulita almeno del peggio non sarebbe intrapresa particolarmente ardua.

Sul versante dei costumi e della cultura invece sarà un impegno lungo e faticoso; come ognuno intuisce, anni e anni di per-

vasivo rimbambimento, di spasmodica esibizione di immoralità fino a farne paradigma di affermazione sociale, di promozione dell'ignoranza e della volgarità, di irrisione e fin negazione di ogni decenza e di ogni sentimento civile, di corruzione sfrenata e di abietta prostituzione di ogni bene e valore, ebbene, tutto ciò ha scavato in profondità, e un risanamento, una riforma intellettuale e morale non sarà un impegno lieve, ci vorrà uno sforzo tenace e protratto (e proprio perché si tratterà di un lungo lavoro, prima si comincia a ripristinare il rispetto del vero e del giusto, l'amore del bene e del degno, la serietà e la misericordia, e meglio é).

Un segnale che si potrebbe e dovrebbe dare subito sarebbe quello di stabilire subito la parità di genere nelle cariche istituzionali e negli incarichi governativi: metà donne e metà uomini; sarebbe un buon inizio, e una riforma feconda e aggettante, di grande valore sia politico che culturale. Alcune intellettuali ed alcuni movimenti femministi anno promosso un appello a tal fine: sarebbe interesse di tutte e di tutti che su esso convergesse il consenso persuaso dell'intera parte democratica del parlamento e del paese.

Ci attendono adesso due passaggi decisivi: le elezioni amministrative di maggio; il referendum costituzionale subito dopo.

Le elezioni amministrative, consultazioni nelle quali solitamente il cosiddetto centrosinistra ha risultati più favorevoli rispetto alle elezioni politiche poiché la potenza propagandistica berlusconiana é per ovvi motivi meno efficiente, possono notevolmente consolidare il risultato delle elezioni politiche (e favorire anche qualche processo disgregativo nella stessa coalizione berlusconiana e nella sua base di consenso elettorale). Occorre quindi che esse siano considerate non solo negli aspetti locali, ma anche nel loro valore politico nazionale complessivo: da questo punto di vista esse sono prolungamento e verifica delle elezioni politiche, ed é essenziale che il fronte democratico sconfigga di nuovo il blocco berlusconiano ed anzi incrementi lo scarto. Pertanto almeno chi scrive queste righe

ritiene che in senso generale e globalmente occorre non solo votare per le coalizioni cosiddette di centrosinistra anche nelle elezioni amministrative ovunque possibile, ma anche sostenerle esplicitamente, se non altro per le stesse identiche ragioni per cui occorre sostenere la coalizione cosiddetta di centrosinistra alle politiche del 9-10 aprile. Fatta salva, come é ovvio, una verifica caso per caso, luogo per luogo.

Un'importanza particolare hanno le elezioni regionali siciliane: la vittoria di Rita Borsellino e della coalizione che si é riconosciuta nella sua figura e quindi nel suo programma che ha al suo cuore la lotta contro la mafia, é decisiva: decisiva a livello nazionale ed internazionale. Cosicché da tutta Italia, come molte e molti hanno proposto, tutte le persone di volontà buona devono fare quanto in loro potere per sostenere la campagna elettorale di Rita Borsellino in Sicilia: innumerevoli sono le cose che si possono fare, a ciascuna e ciascuno di fare la propria parte. E' inutile dire che se per sventura perdessimo il referendum sulla Costituzione e venisse confermata la legge di riforma costituzionale golpista, la stessa sconfitta berlusconiana alle politiche sarebbe effettivamente revocata in dubbio; l'assetto istituzionale democratico sarebbe squassato; si aprirebbe una fase politica confusa e convulsa i cui esiti potrebbero essere catastrofici. E' imperativo (nel senso dell'imperativo categorico kantiano) vincere il referendum, salvare la Costituzione repubblicana.

Quindi nessun dorma, nessuno si adagi sui discutibili allori della risicata vittoria del fronte antigolpista alle elezioni politiche, ma tutte e tutti ci si impegnino per le amministrative e per il referendum. Ci attendono un paio di mesi di impegno intenso e concentrato, ed insieme occorre esercitare la massima vigilanza democratica rispetto a possibili tentativi di destabilizzazione eversiva da parte del blocco golpista.

Se tutto andasse nel migliore dei modi, se alla fine di giugno avessimo un presidente della Repubblica deccente, un governo democratico, un parlamento rispettabile, una conferma della tenuta della democrazia nel

voto amministrativo, e soprattutto la conferma della Costituzione antifascista come esito del referendum, allora, e solo allora, si riaprirà la prospettiva di una nuova e più limpida dialettica politica, e si aprirà lo spazio per un'opera ad un tempo di chiarificazione e costruttiva nella direzione di una sinistra nuova, una nuova sinistra responsabile e solidale, antiautoritaria e anti-patriarcale, libertaria e socializzatrice, dei diritti e dei doveri, fondata sull'assunzione persuasa della scelta pienamente consapevole della nonviolenza.

La scelta della nonviolenza: che non é la pagliacciata o l'ideologia di ricambio di cui cianciano i mascalzoni che se ne riempiono la bocca per cercar di far dimenticare i loro sciagurati trascorsi sui quali hanno costruito le loro presenti carriere. La nonviolenza di cui parlano costoro é il contrario della nonviolenza, é vergogna ed infamia, é ciancia e ipocrisia, é menzogna e corruzione, é crimine e stoltezza. Ben altra cosa é la scelta della nonviolenza.

E' la scelta del rigore morale e intellettuale, la scelta del riconoscimento di tutti i diritti umani per tutti gli esseri umani, la scelta della lotta la più nitida e la più intransigente contro tutte le violenze e le menzogne, la scelta della solidarietà con l'umanità intera.

La nonviolenza é hic et nunc non solo l'eredità di Gandhi e di King, di Capitini e di Dolci, di Marianella Garcia e di Chico Mendes, di Etty Hillesum e di Simone Weil; é anche lo sviluppo necessario del pensiero critico antitotalitario di Rosa Luxemburg e di Victor Serge, di Ernst Bloch e di Herbert Marcuse; é l'ascolto del pensiero e delle prassi delle donne: la massima esperienza storica e teoretica nonviolenta; é la ripresa della corrente calda della tradizione delle lotte del movimento operaio; la consapevolezza olistica della nuova ecologia; la decolonizzazione culturale e mentale che le lotte e le riflessioni degli infiniti sud del mondo da Mariategui a Mandela ci hanno insegnato; la costruzione di una società conviviale fondata sul riconoscimento delle differenze e sull'uguaglianza di diritti di tutte e tutti; l'inve-

ramento delle tradizioni autenticamente liberali, libertarie e liberatrici, come di quelle socialiste e solidali; l'adeguamento della politica alle etiche fondate sulla relazione all'altro e sul principio responsabilità, l'apprendimento della lezione di Emmanuel Levinas e di Hans Jonas, di Hannah Arendt e di Guenther Anders, di Franco Basaglia e di Franca Ongaro Basaglia; la verace essenziale lezione delle grandi tradizioni religiose fondate sul principio dell'amore che dà vita; l'assunzione del portato delle grandi tradizioni giuridiche e dei grandi monumenti giuridici contemporanei; l'accoglimento e l'estrinsecazione di ciò che ci hanno insegnato Virginia Woolf e Simone de Beauvoir, di ciò di cui sono viventi esempi Vandana Shiva e Rigoberta Menchù. La nonviolenza é in cammino.

Tratto da La nonviolenza è in cammino

Numero 1272 del 21 aprile 2006

Elezioni Comunali a Lioni (Av)

Tra i due litiganti...

l'uomo del monte gode!

di *Lucio Garofalo*

Quest'anno, a contendersi l'ambita carica di sindaco del Comune di Lioni si sono presentati due esponenti della Margherita, esattamente due demitiani a *denominazione d'origine controllata*: l'uno che possiamo considerare di centro-sinistra e l'altro provvisoriamente prestato al centro-destra, sebbene la formazione elettorale in questione abbia camuffato le proprie reali connotazioni politiche con un blando travestimento in chiave di "lista civica".

L'uno è di centro-sinistra, l'altro di centro-destra, o viceversa?

Decidete voi, tanto sono interscambiabili.

E' infatti un dato oggettivamente inoppugnabile e fin troppo palese che i due candidati in lizza siano entrambi demitiani, in quanto entrambi sono iscritti al circolo della Margherita ed entrambi gravitano nell'orbita demitiana.

Divide et impera

Probabilmente la principale differenza tra i due, in un certo senso contingente, è la seguente: l'uno è un demitiano dell'ultima ora, un ex demoproletario, addirittura un ex antidemitiano (improvvisamente convertitosi sulla via per Nusco), l'altro è invece un esponente della vecchia guardia demitiana, appartenente alla tradizione democristiana lionese.

Il professore ex marxista ha ricevuto una vera e propria investitura dall'alto (del monte di Nusco), per cui è diventato il referente ufficiale di De Mita sul territorio comunale, è il candidato alla poltrona di sindaco di una coalizione di centro-sinistra che gravita passivamente nell'orbita demitiana, ruotando attorno al nuovo "astro" del demitismo irpino alla stregua di tanti, inerti corpi satellitari. E' innegabile che tale "squadra" sia fortemente incentrata sulla figura e sull'azione di tale candidato neo-demitiano, ed è altrettanto evidente che la composizione del centro-sinistra risenta notevolmente dell'egemonia demitiana.

Tuttavia, l'altro candidato appare ed è conosciuto come il più demitiano fra tutti, essendo un democristiano di vecchia data, un demitiano dalla cima dei capelli fino alla punta dei piedi.

Con ciò mi riferisco (senza offesa) soprattutto alla forma-mentis, alla mentalità politica, ma anche ad una condizione di conclamata sudditanza psicologica verso il "grande capo".

Ebbene, dietro una scena di apparente contrapposizione politica, in un quadro di mera disputa elettorale, si annida un "diabolico" disegno strategico di conservazione del potere da parte di colui che da decenni sa trarre i maggiori profitti dalle situazioni di divisione e di contrasto all'interno degli schieramenti del centro-sinistra, a Lioni come altrove.

Insomma, la mia riflessione si può banalmente ridurre in sintesi nel seguente modo: "divide et impera", tanto per citare una celebre frase latina che esprime una verità storica ben nota agli antichi

Romani, i quali non a caso hanno saputo fondare e mantenere un impero assai vasto e duraturo, in grado di perpetuarsi per oltre 5 secoli.

Deficit di democrazia

Riprendendo il discorso iniziale, un dato è certo: anche a Lioni dobbiamo rassegnarci all'assenza di un'autentica forza di opposizione e di alternativa al sistema di potere demitiano, che sembra essersi imposto persino in una piazza appartenente storicamente alla sinistra.

Rammento uno slogan caro ad un'intera generazione di giovani lionesi, una frase molto usata nelle trasmissioni della mitica Radio Popolare Lioni (R.P.L.): "*Radio Popolare Lioni: l'unico punto rosso dell'Alta Irpinia!*"

Quel "*punto rosso*" costituisce ormai un allarme rosso, è il segnale di una pericolosa crisi e decadenza della democrazia (persino di quella formale e rappresentativa) nelle nostre realtà.

In particolare, nel mio Comune manca da tempo una vera opposizione, a livello istituzionale ed extra-istituzionale, per cui si registra un pesante deficit di democrazia politica, un vuoto di trasparenza e vigilanza sociale che rischia di favorire qualsiasi arbitrio o abuso da parte chi detiene il potere decisionale nella Pubblica Amministrazione.

E' soprattutto per tale ragione che, pur rispettandola doverosamente, non condivido affatto l'opzione dei compagni del circolo del P.R.C. di Lioni che hanno deciso di appoggiare il candidato voluto dall'*uomo del monte*.

Devo confessare amaramente il mio disappunto e la mia disapprovazione verso la scelta compiuta dai compagni di Lioni, ma nel contempo aggiungo che rispetto a malincuore tale linea. Inoltre, credo che mi reherò alle urne per sostenere il candidato del P.R.C., anche perché temo che abbia bisogno del maggior numero possibile di voti in quanto potrebbe non farcela ad essere eletto. Il mio sarà un gesto mosso non da convinzioni di carattere politico, bensì da un sincero affetto e da uno spirito di

gruppo, pur non essendo iscritto al Circolo P.R.C. di Lioni da almeno tre anni, e nonostante le mille perplessità e contrarietà che nutro e manifesto verso la decisione di aderire ad uno schieramento di centro-sinistra apertamente egemonizzato ed influenzato da De Mita e dal suo apparato politico-clientelare ed affaristico.

Ammetto che tale ragionamento possa apparire contraddittorio: prima prendo le distanze dalla posizione assunta dal P.R.C. di Lioni e poi confesso di appoggiare il candidato comunista, pur dichiarando i miei dubbi e le mie riserve. Così spiegato il senso del mio discorso risulta controverso. In effetti la contraddizione esiste, ma non intendo e non posso risolverla, soprattutto per motivi di natura "*sentimentale*", ossia per un senso di amicizia che mi lega ai compagni del circolo di Lioni, non dunque per ragioni di ordine strettamente politico.

Inoltre, ogni voto sarà utile e necessario a far eleggere il candidato di Rifondazione Comunista, contrariamente a quanto sostengono gli stessi "*alleati*", per cui sono convinto che dovrò recarmi alle urne pur non essendo d'accordo con le scelte compiute dal partito.

Mi auguro che, una volta eletto, il candidato comunista sappia esercitare un ruolo critico-costruttivo, di controllo e, se necessario, di disturbo e "*destabilizzazione*" rispetto agli equilibri e ai giochi di potere che si potranno instaurare all'interno della prossima Giunta comunale.

Io mi rivolgo in particolare a quelle generazioni di giovani irpini, nella fattispecie lionesi, che in passato hanno dovuto subire (in tanti hanno reagito, pagando caro il loro coraggio) l'umiliazione del ricatto clientelare, ossia quella logica secondo cui sarebbe inevitabile piegarsi ai voleri e alle richieste di voto provenienti dal candidato di turno, per ottenere in cambio un favore, un posto di lavoro o altro, promesso ed elargito secondo metodi borbonici tuttora applicati per mantenere sotto controllo intere popolazioni.

Ebbene, mi pare che tale logica ricattatoria sia stata accettata anche da chi, nelle nostre zone, coltiva ambizioni politiche come, ad esempio, l'aspirazione alla carica di sindaco.

Il demitismo come "malattia senile" del post-marxismo

Ormai il demitismo ha conquistato stabilmente il territorio e lo scenario politico di Lioni, divorando ogni spazio di democrazia e di partecipazione politica dal basso.

In questo caso il termine "*demitismo*" sta ad indicare una sorta di "*malattia senile*" del post-marxismo lionese.

In altre parole, messo in soffitta Marx e il materialismo storico, è stato rispolverato il vecchio De Mita, sempre in auge, per cui in luogo della rivoluzione totale si punta ad occupare l'area del potere locale con l'avallo dell'*uomo del monte*. Dal tempo in cui si "*progettava*" l'assalto alla villa di Ciriaco, si è giunti al tempo in cui si preferisce ripiegare verso un più comodo ed utile pellegrinaggio in quel di Nusco.

Alla faccia della coerenza e dell'onestà, comunemente giudicate come le "*virtù dei fessi*"!

A parte la facile ironia, vorrei soffermarmi su alcune questioni che ritengo molto serie.

Anzitutto, occorre comprendere la portata politico-culturale del demitismo e le gravi responsabilità storiche del sistema politico tuttora dominante rispetto ai ritardi e alle inefficienze nella ricostruzione, rispetto al mancato sviluppo economico delle nostre zone, rispetto al fallimento e al miraggio dell'industrializzazione in montagna, rispetto alla crescente disoccupazione tra i giovani irpini, costretti a un nuovo flusso migratorio (senza più ritorno), rispetto all'impovertimento, allo spopolamento e al degrado sociale delle nostre comunità.

Certo, non tutti i mali e le piaghe della nostra realtà sono imputabili al "*signore*" di Nusco e al suo apparato di potere; tutta-

via esistono verità storiche che nessuno può smentire, se non in malafede.

De Mita è stato il massimo rappresentante istituzionale (ha ricoperto contemporaneamente gli incarichi di capo del governo e segretario nazionale della Democrazia cristiana) di una classe dirigente locale e nazionale che ha caratterizzato ed influenzato un lungo periodo storico coincidente con l'intera fase della ricostruzione post-sismica, la cui gestione è stata quantomeno discutibile nei metodi e nei fini.

Lo scandalo dell'Irpiniagate (ne parlo da sincero e convinto meridionalista) ha messo in luce un fitto intreccio tra politica ed affari, così come si è verificato altrove in Italia e si è avuto modo di scoprirlo attraverso le inchieste di Tangentopoli che hanno spazzato via come una bufera la Prima Repubblica, ma che hanno appena sfiorato il trono e il nome di De Mita. Tant'è vero che questi è l'unico esponente di un ceto politico annientato dai processi di Mani Pulite, che è riuscito a scampare agli effetti della tempesta giudiziaria.

L'Irpiniagate è stato raccontato dagli organi della televisione e della stampa ed è servito per scrivere qualche libro, ma le indagini e i processi non hanno sortito le conseguenze attese o immaginate.

De Mita è ancora in auge, ha saputo perpetuare e consolidare il suo potere in ambito locale, diventando persino il signore di Lioni, una roccaforte storica della sinistra.

In Irpinia il vero problema non è rappresentato dalla destra berlusconiana (benché Forza Italia sia oggi il primo partito a Lioni, almeno a giudicare dai dati delle ultime elezioni politiche) bensì dal centro demitiano.

Da sempre esso incarna il potere politico in Irpinia. Chiunque intendesse opporsi al potere doveva (e deve) fare i conti con Ciriaco De Mita. Tanti anni fa non era "*normale*" che l'*uomo del monte* dettasse legge a Lioni, che (ripeto) rappresentava un baluardo storico della sinistra. Oggi, invece, i diktat demitiani sono all'ordine del giorno.

Questo è indubbiamente un segno dell'evoluzione politica dei nostri tempi.

Primarie negate

Voglio affrontare brevemente un'altra questione, che in un certo senso è la più delicata e controversa e che riassume le varie contraddizioni latenti ed insite nella scena politica locale.

Essa si sintetizza in un interrogativo: "chi e perché ha affossato le primarie a Lioni"?

Molto probabilmente le elezioni primarie avrebbero premiato un esponente del Fiorellino, eppure sono state ugualmente respinte. Perché?

Qualunque esito ci fosse stato, sono convinto che la scelta di un metodo di designazione dal basso del candidato dell'Unione avrebbe placato e soddisfatto almeno in parte le coscienze più critiche, più sensibili ed esigenti in termini di democrazia partecipativa.

Di certo, il sottoscritto non avrebbe redatto e pubblicato il presente articolo.

Invece, non è stata concessa nemmeno una banale richiesta di elezioni primarie, che ormai sono una prassi diffusa e accettata ovunque, un metodo che inizia a riscuotere adesioni e consensi persino negli ambienti del centro-destra.

L'arroganza del potere demitiano supera evidentemente l'arroganza del potere berlusconiano!

Concludo con una provocazione che ha la pretesa di essere ironica e paradossale insieme: io avrei formato e presentato un terzo raggruppamento elettorale, dichiaratamente alternativo al sistema di potere vigente, sotto il simbolo della disciolta Democrazia Proletaria.

Chissà quanti voti di protesta avrebbe intercettato tale lista?

Lucio Garofalo

Venerdì, 12 maggio 2006



Libera chiesa ma in libero Stato

di don *Vitaliano Della Sala*

Scandalo! Il presidente della Camera dei Deputati, Fausto Bertinotti, ospite ieri di Bruno Vespa, nel salotto buono italiano *Porta a porta*, ho avuto l'ardire di criticare il Papa e, scandalo degli scandali, si è permesso di difendere le unioni civili. Il quotidiano della Conferenza episcopale italiana *Avvenire*, ha dedicato alla vicenda un editoriale, apparso in prima pagina firmato da Marina Corradi e, nelle pagine interne, un articolo titolato: 'Pacs, a sorpresa Bertinotti va già fuori dai binari'. Inoltre, il Servizio Informazione Religiosa della Chiesa Italiana - l'agenzia di stampa della Chiesa - ricorda che "i tentativi di dare un improprio e non necessario riconoscimento giuridico a forme di unione che sono radicalmente diverse dalla famiglia, oscurano il suo ruolo sociale e contribuiscono a destabilizzarla, con gravissimi costi sociali, oggi e in prospettiva futura. Un futuro da costruire non con le lenti dell'ideologia, ma con la speranza e la concretezza della vita realmente vissuta. Proprio all'indomani dell'equilibrato messaggio di insediamento del presidente della Repubblica, ecco le dichiarazioni del presidente della Camera. Colpisce, in un esponente di punta della sinistra, approdato ad un alto incarico istituzionale, il fatto che piuttosto che usare la tribuna televisiva per dire 'qualcosa di sinistra', come forse si attendono i suoi elettori, nel Parlamento e nel Paese, finisca con l'oscurare proprio la famiglia, che in Italia, come ha sottolineato con forza lo stesso Napolitano, è una delle istituzioni più care, anche al popolo di sinistra".

Non so se gli autorevoli organi di stampa cattolici sono più scandalizzati per le affermazioni del Presidente della Camera o perché si sentono traditi dal politico dell'ultrasinistra che, da dopo la morte di Giovanni Paolo II, in diverse occasioni aveva smussato le posizioni comunista nei confronti della Chiesa, lasciando sperare in

una sua mezza conversione: il lupo perde il pelo ma non il vizio, avranno pensato i mezzi di informazione cattolici!

Ai media della Cei qualcuno dovrebbe ricordare le parole di Voltaire "non condido la tua opinione ma sono pronto a dare la vita perché tu possa esprimerla", ma anche quelle del Vangelo sul rispetto degli altri, delle idee e delle libertà altrui. Certo la Chiesa deve poter parlare liberamente, e nessuno può affermare che nel nostro Paese non ci sia questa libertà, viste le continue prese di posizione e intromissioni nella politica italiana, ad esempio, del cardinal Camillo Ruini. Semmai ci sarebbe da chiedersi se la Chiesa, al proprio interno rispetti la stessa libertà di pensiero e di parola: spesso chi dissente nella Chiesa viene zittito e represso senza appello, nel silenzio generale. Emblematica è la storia personale di tanti, troppi, che la Gerarchia cattolica italiana, in questi ultimi anni, ha ridotto al silenzio o buttato fuori. Quando, alcuni mesi fa, a Siena il cardinal Ruini fu contestato a suon di pacifici "fischi e pernacchie", proprio per le sue posizioni di chiusura rispetto ai Pacs, le reazioni ufficiali dei politici italiani al reato di "lesa cardinalità", non si fecero attendere e, come al solito, furono prone, esagerate, interessate, antidemocratiche; chi le pronunciò fece finta di dimenticare, che le contestazioni e il dissenso sono l'anima della democrazia: in Arabia Saudita e in Egitto il re o il presidente non si possono contestare; in Iraq e in Afghanistan non si poteva protestare contro Saddam o contro i Talebani (e dubito che lo si possa fare oggi, nonostante la cosiddetta liberazione!); e anche in Vaticano la libertà di espressione lascia molto a desiderare. Ma l'Italia non è una dittatura, né uno Stato confessionale, e dovrebbero saperlo bene i media dei vescovi.

Esiste - e tutti lo sanno bene perché è visibile, forse troppo visibile - la Gerarchia "trionfante" della Chiesa cattolica italiana, quella eternamente "costantiniana" dell'*in hoc signo vinces*, sempre pronta a pretendere privilegi e a fare compromessi con i potenti, potente essa stessa. Una gerarchia

che sa solo pronunciare i suoi eternamente "no" di fronte a qualsiasi richiesta di apertura che viene dalla base, senza preoccuparsi in alcun modo delle sofferenze che i "no" provocano; una Chiesa che appare formata esclusivamente della gerarchia e da queste è esclusivamente rappresentata, senza aver ricevuto delega alcuna da parte della base. Di partecipazione dei fedeli laici alle decisioni, neanche a parlarne, come pure di democrazia interna e di diritto-dovere al dissenso.

Ma, oltre questa Chiesa gerarchica, dentro di essa, un'altra Chiesa, la Chiesa-altra, non è solo possibile ma è già realtà. Una Chiesa-altra che ha imparato ad usare "il potere dei segni, anziché i segni del potere", come diceva il compianto don Tonino Bello, presidente di *Pax Christi*. Una Chiesa-altra viva, fatta di vescovi e preti coraggiosi, di fedeli laici impegnati, anche se costretta a vivere "nelle catacombe" della paura di essere "inquisita", punita, processata. È la nuova Chiesa del silenzio che, però, prende sempre più coraggio e emerge dall'oscurità nella quale è stata ricacciata o nella quale si è autorelegata. Una Chiesa-altra che "scopre" sempre più i mezzi di informazione e comincia ad usarli come i "tetti" del nostro tempo, dai quali Gesù ci invita a gridare il suo messaggio di liberazione (cfr. Matteo 10,27) e, a sua volta, è "scoperta" dai mass media.

Chiesa-altra che non si vergogna di pronunciare il nome di Gesù Cristo, non arrossisce del Vangelo, ma da esso parte per riflettere sul mondo e sulla società, senza mai condannare, né escludere o emarginare nessuno. Chiesa-altra sempre più indispensabile alla Chiesa universale, perché questa si presenti all'umanità nella sua pienezza "tutta bella, senza macchia, né ruga".

C'è una breve parabola nel Vangelo che parla del granello di senape, il più piccolo tra tutti i semi, che diventa un albero frondoso, «e fa rami tanto grandi che gli uccelli del cielo possono ripararsi alla sua ombra» (Luca 13, 18-19): paradigma del-

la Chiesa-altra che in molti sogniamo. Una Chiesa inclusiva, che non emargina, non usa la pesante scure del giudizio su nessuno, "una Chiesa degli esclusi e non dell'esclusione" (mons. Jacques Gaillot), capace di accogliere, di portare tutti maternamente in seno. Le recenti prese di posizione sulle unioni di fatto, sull'uso dei profilattici anti-HIV e su altre problematiche calde, da parte dell'episcopato spagnolo, del cardinale Carlo Maria Martini, di quello belga Godfried Danneels, e dello svizzero George Cottier, ex Teologo della Casa Pontificia durante il pontificato di Giovanni Paolo II, fanno ben sperare in una Chiesa cattolica che, pur testimoniando e proponendo i propri valori, non si sogni nemmeno di imporli ad una società laica che deve essere, invece, ascoltata e compresa.

Se la Chiesa ha il diritto-dovere di difendere l'istituto del matrimonio tra uomo e donna e di "imporlo" ai credenti, non può imporlo a tutti gli altri; soprattutto deve apprezzare uno Stato laico che propone i Pacts, badando bene a non confonderli con il matrimonio tradizionale. Come cattolico posso accettare che una legislazione civile determini condizioni di coabitazione e diritti per le coppie omosessuali, ma non posso accettare che lo si chiami matrimonio. Non bisogna confondere le cose: i concetti e le parole devono restare univoci. Bisogna fare una distinzione tra giudizio etico e le leggi che regolano la vita nella società.

C'è da chiedersi con onestà e senza timore se la Chiesa cattolica si sia realmente liberata dalla necessità di emarginare, di escludere e di inquisire coloro che, anche tra i suoi membri, dissentono dalla maggioranza e non pensano secondo il "pensiero unico" imposto dai vertici. Certamente la violenza fisica non esiste più – spero non solo perché il *braccio secolare* non è più disposto ad esercitarla in nome e per conto della Chiesa - ma quella morale ed interiore è completamente scomparsa dagli interventi pubblici, dalle prese di posizioni e dalle condanne ufficiali della gerarchia cattolica? La Chiesa che

chiede perdono per l'Inquisizione del passato e che riabilita e fa santi gli *eretici* messi al rogo, è una Chiesa che veramente ha smesso di inquisire e di escludere i suoi figli e, peggio ancora, i "figli" di altre religioni o di altre culture?

Penso che, purtroppo, il modello inquisitorio sia sempre latente nella Chiesa gerarchica, come in ogni società forte: ciò che fa la differenza è il dissenso accolti come ricchezze. L'accoglienza o meno delle differenze e del dissenso rivelano il livello inquisitorio di ogni chiesa e di ogni società.

Finché la gerarchia cattolica non risolverà questa contraddizione per cui pretende il rispetto delle proprie regole anche da chi cattolico non è, non potrà dirsi veramente superato il tempo buio dell'Inquisizione.

Avvenire e Sir hanno giustamente affermato che "la Chiesa annuncia ciò che ritiene essere il bene di tutti correndo - se serve - il rischio di apparire testarda pur di salvare il futuro della persona e della società. Anche guardando oltre lo sguardo talora corto della politica. Libera Chiesa in libero Stato, disse la rivoluzione liberale. Libero Stato, ma libera anche la Chiesa di insegnare, senza le bacchettate e le correzioni di linea di autorevoli ma improvvisati maestri". È decisamente vero, nella misura in cui sia vero anche il contrario.

Da un posto qualsiasi del Pianeta terra,
18 maggio 2006

don Vitaliano Della Sala
(347 3679191)
www.donvitaliano.it

All'indirizzo

[http://www.ildialogo.org/
donna](http://www.ildialogo.org/donna)

Notizie e commenti
dalla parte delle donne.

Poesia

Luciano Somma

Italia

E' GIA' SERA

'Int"o mare d"o munno ferito
quanta stelle cadute,
e ll'onne 'mpazzute
se portano a riva
l'arraggia d"o viento,
pe' copp"a scugliera
se cerca na luce
ca desse nu filo 'e speranza
ma s'è fatto tarde, è già sera...
E' sera pe ll'aria, malata,
addò pure ' respiro
s'ammesca cu"e nnote amare
'e na musica antica
che porta 'o mutivo viulento
d"a sete 'e putere.
Nu scunciglio 'e gabbiano
attuorno
turtura na povera vela
ca tremma e se perde
cadenno pe' copp"a scugliera,
nisciuno cchiù 'a salva
pecchè troppo tarde, è già sera...
E' sera pe' chi va truvanno
mi pizzo stramano
supplicanno na vita serena
ma cchiù nun trova na mano...
E' sera pe' chi 'e ll'onestà
ha purtato 'a bannera
frasturnato a stu globbo ca gira
'o cuntrario d'aiera,
e more n'altare 'e speranza
mentre n'organo sona
'o trionfo d"o mmale,
cchiù forte, ogne ghiurno, cchiù forte,
marturianno 'a tastiera.
'Int"o mare d"o munno ferito
s'è fatto tarde, è già sera...

*Da Isola Nera 1/33. Casa di poesia e letteratura, è uno spazio di libertà e di bellezza per un mondo di libertà e bellezza che si costruisce in una cultura di pace. Direzione Giovanna Mulas - Coordinazione Gabriel Impaglione. Maggio 2006 - Lanusei, Sardegna
mulasgiiovanna@hotmail.com*

Conoscere l'islam

Le moschee aprono alle donne

Fra qualche giorno 50 donne potranno esibire il diploma di *murshidat* e andare a predicare la parola sacra nelle moschee di tutto il Marocco. Eccole riconosciute sacerdoti, dopo numerose selezioni (sembra ci siano state 500 candidate all'inizio e 10 devono ancora essere eliminate) e un anno di corsi intensivi presso il Consiglio locale degli Ulema di Rabat. «Trasmetteremo il messaggio di Dio e del Profeta a tutto il mondo, affinché il Corano sia applicato meglio», dice con entusiasmo una delle future *murshidat*, Zhor Bourbach. Dovranno infatti insegnare nei corsi di educazione islamica nelle moschee. Ma non finisce assolutamente qui, anzi. La portata della loro missione, ma anche la loro formazione e il loro profilo, le differenziano dalle *murshidat* di «prima generazione» che si accontentavano della loro funzione centrata sull'educazione islamica. Esse si vogliono più aperte, più complete, per guidare meglio i Marocchini.

Metà del Corano a memoria

Anzitutto, le nuove predicatrici vengono da orizzonti diversi. La maggior parte ha una laurea. Per citare soltanto loro: Zhor, 39 anni, ha una formazione da geologa e Khadija Aktami, 32 anni, è laureata in economia. Entrambe le candidate hanno ottenuto il diploma universitario *cum laude*. Questo era un criterio di base nelle selezioni. Dovevano inoltre conoscere a memoria almeno la metà del Corano. Hanno certamente continuato lo studio del Libro sacro e degli Hadith (*testimonianze riguardanti i detti del Profeta, (N.d.T.)*) nel corso della loro formazione. La comunicazione, la storia, la geografia, la sociologia, la psicologia, il management, la giurisprudenza, con lo studio del nuovo codice della famiglia e altri corsi diversi, tenuti da docenti universitari, che esse hanno seguito per un anno. «Era appassionante. Ho imparato tantissime cose che potrò trasmettere. Questi studi mi hanno permes-

so di avere una visione più chiara del Marocco e anche del mondo!», si rallegra Zhor. «La sociologia, la psicologia, queste due materie ci aiuteranno a consigliare le donne, i bambini, e persino gli uomini con cui verremo a contatto». Souad Achitib, una delle docenti, sottolinea che avranno un ruolo molto ampio: «Non si tratterà semplicemente di dire "Dio dice questo" e arriverci alla prossima settimana!». Le *murshidat* dovranno assicurare un appoggio alla società e sviluppare le attività all'interno della moschea. Uno degli obiettivi è quello di attirare i Marocchini verso le moschee. Come dipendenti dal Ministero degli Habou e degli affari islamici, esse lavoreranno accanto all'imam. In particolare, daranno lezioni di alfabetizzazione agli adulti. Soprattutto, le *murshidat* di nuova generazione avranno un ruolo di consiglieri. «Dobbiamo aiutare la gente a risolvere i propri problemi», spiega Zhor, modestamente. In Occidente numerose persone consultano gli psicanalisti per trovare un appoggio psicologico; i Marocchini potranno affidarsi alle *murshidat*! «Ad esempio, una donna il cui figlio si droga può venire a chiederci cosa deve fare. Noi proveremo a consigliarla», spiega Zhor. E se una donna malmenata dal marito si rivolge a loro? Khadija ci descrive il suo metodo. «Lasciemo che si esprima. Cercheremo di capire cosa spinge suo marito ad agire in tal modo. Se si tratta dell'alcool, cercheremo di convincerlo che bere è vietato dalla nostra religione. Infine, cercheremo delle soluzioni nel Corano, nel diritto marocchino, nel nuovo Codice della famiglia. Se davvero non c'è altra possibilità, le parleremo della separazione. Tuttavia, le chiederemo se pensa veramente che sia la migliore soluzione per lei».

«Risolvere i loro problemi»

Se la moschea è la base delle *murshidat*, esse sono chiamate però a spostarsi, a prendere il bastone da pellegrino per andare incontro alla gente, nelle scuole, nei carceri, negli ospedali, nei baraccopoli, nelle campagne ecc. Il loro target? Oramai lo sappiamo: sarà soprattutto costituito da giovani e donne. Queste ultime, madri e

spose allo stesso tempo, si trovano al centro del nucleo familiare e hanno una funzione essenziale nella società. In poche parole, la moschea vuole interessarsi di più delle donne. Un'eresia nei confronti dell'Islam, che passa per una religione retrograda da questo punto di vista? Zhor, Khadija, Souad rispondono all'unisono: «Assolutamente no. Al contrario, su questo aspetto bisogna rileggersi il Corano ». Tutte e tre si lanciano nella recitazione delle *sure* del Corano che elogiano la donna. «Il profeta rispettava tantissimo le donne! L'Islam insiste sui diritti della donna. Ma il mondo musulmano ha abbandonato a poco a poco la sua religione e le sue donne. Su questo punto e su altri ancora, il Corano è male interpretato», assicura Souad.

Per il politologo Mohamed Layadi, questa funzione di *murshidat* non si pone affatto in controtendenza con l'Islam. «La prova: non c'è stata nessuna reazione da parte degli islamisti!», sottolinea. «Esistono delle *murshidat* in Iran e nell'ambito dell'Al Adl wal Ihssane, anche se il loro ruolo è forse più limitato». Mohamed Layadi spinge l'analisi più oltre. Grazie alle predicatrici, «la moschea recupererà le donne», che verranno dalle *murshidat* in cerca di consigli. Oggi le donne che vanno alla moschea sono molto meno numerose degli uomini. Esse sono visibili soprattutto nei movimenti islamici. Ciò potrebbe cambiare. E Mohamed Layadi ricorda la riforma del settore religioso, annunciata il 30 aprile 2004 da Mohammed VI. Il re aveva allora annunciato una revisione della legislazione riguardante i luoghi di culto, una riforma della Lega degli Ulema marocchini, nonché la modernizzazione dell'insegnamento islamico. Mohammed VI si era prefisso il compito di «rinnovare il settore religioso». Secondo Mohamed Layadi, l'istituzione della figura delle predicatrici si inquadra perfettamente in questa riforma. «Questa è una politica fondata su una successione di elementi. Dopo la formazione degli imam, si cerca di recuperare le donne». Si tratta realmente di dare maggior peso alla religione con-

trollandola allo stesso tempo. Gli imam, che sono stati chiamati nel 2005 a partecipare sia alla lotta contro l'AIDS sia alla sicurezza stradale e persino alla sensibilizzazione all'influenza aviaria, potranno riposarsi un po' e passare il testimone alle *murshidat*.

«Il mondo musulmano ha abbandonato a poco a poco la sua religione e le sue donne. Su questo punto e su altri ancora, il Corano è male interpretato».

<http://www.lejournal-hebdo.com/>

Sabato, 13 maggio 2006

Musica in classe: una questione di buon senso

di Amina Salina



OPERA DI PITTORE MUSULMANO DEL XIII SECOLO DELL'ERA CRISTIANA - VII SEC. EGIRA CHE RAPPRESENTA UNA CAROVANA ALLIETATA DA CIMBALI E ALTRI STRUMENTI MUSICALI.

Alcune famiglie musulmane hanno recentemente sollevato la questione dell'ammissibilità o meno dello studio della musica nelle scuole da parte di alunni musulmani. Personalmente mi preoccupa molto di più lo studio del darwinismo che porta in molti casi direttamente alla negazione del valore dei testi religiosi. La questione

va posta in un contesto generale. Mi stupisce come nell'ambito di una concezione della vita superficiale ed edonistica la fruizione di un certo tipo di musica sparata ad esempio da MTV e che diventa una vera e propria ossessione per gli adolescenti, non ponga problemi non solo ai musulmani com'è ovvio ma ai credenti in generale. Vedere ragazzi e ragazze esposti a questa vera e propria alienazione fatta di ore imbambolate davanti a video scemi deprimenti o immorali con esibizioni di ambiguità sessuali e nudo dovrebbe destare scandalo per qualunque genitore responsabile.

Detto questo invece non trovo nulla di scandaloso nell'apprendimento e nella fruizione di altri generi musicali compatibili con un minimo di vita spirituale e non solo per i musulmani.

Si ricordi che i popoli islamici hanno comunque anche attraverso il sufismo - un grande patrimonio musicale di tipo mistico e religioso. La trasmissione e la fruizione di questi tipi di musica non solo non è incompatibile con la fede islamica ma fa parte di un certo modo di vivere questa fede, non da tutti accettata ma comunque esistente si pensi ad esempio al quwwali pachistano.

L'interrogativo si pone o dovrebbe porsi a tutta la società nella misura in cui la musica è comunque legata ad un certo marketing e un certo tipo di musica veicola ogni sorta di vizio e di disimpegno. Noi in Occidente abbiamo viceversa un immenso patrimonio di musica classica religiosa o meno, che comunque non ha nulla di anti-religioso o di areligioso e che non vedo quale influenza negativa potrebbe avere sulle giovani generazioni.

Lo stesso discorso potrebbe essere fatto per le arti. Per chi ha visto meravigliose opere di pittura islamica dipinte da artiste siciliane da calligrafe da donne sufi, sia musulmane che non musulmane, non può che convenire sul fatto che l'arte è un mezzo e se viene utilizzato per lodare Allah questo mezzo è pienamente compatibile con la pratica religiosa.

Apriamo pure un dibattito sulla musica e liberiamo i giovani italiani dall'alienazione di musica che viene suonata e prodotta solo a fini commerciali e che non porta con sé alcun messaggio positivo ma solo la soggezione all'ideologia dello star system. Consiglierei i giovani di boicottare questa musica e questi video a favore di chi in qualche modo porta avanti un discorso sui valori all'interno della musica che suona e delle canzoni che canta.

Salam

amina salina

La notizia

Niente musica a scuola ed esonero dalle recite di classe: sono incompatibili con il Corano

A chiederlo sono alcune famiglie di fede musulmana ad una scuola del mantovano. E il preside chiede l'intervento del Provveditorato; Picardo (Ucoii): "Non occorre essere duri e puri. Più importante confrontarsi con il mondo"

MANTOVA - Niente ora di musica a scuola ed esonero dalle recite di classe. A chiederlo sono i genitori di alcuni ragazzini di fede mussulmana iscritti all'Istituto comprensivo di Bozzolo, nel mantovano, che accoglie le scuole di tre gradi (4 scuole d'infanzia, tre primarie e due scuole medie). Il motivo? La musica, in particolare suonare gli strumenti musicali, come il flauto dolce ad esempio, è un'attività ludica non compatibile con i fondamenti del Corano. Idem per le recite di classe e per i travestimenti, che rappresentano una forma di spettacolo vietata dal testo sacro. Diversamente dall'ora di religione, però, la musica è una materia obbligatoria che non può essere sostituita con altre discipline. Per sapere che linea tenere Bruno Vezzoni, preside dell'Istituto, ha chiesto l'intervento del Provveditorato e del Centro di Intercultura della provincia di Mantova.

"Per noi l'educazione musicale è diventata un problema che abbiamo voluto sollevare per aprire un confronto con il Provveditorato e con la Comunità islamica - spiega

Vezzoni - . Alcuni studenti, le cui famiglie considerano le attività di educazione musicali non compatibili con il Corano, si rifiutano di suonare gli strumenti musicali e di partecipare alle recite scolastiche. In tutte le scuole abbiamo studenti di fede musulmana e, in sette, otto - su 120 stranieri, il 15 per cento circa di tutti gli iscritti - hanno questo problema con le lezioni di educazione musicale. La questione viene sollevata dai genitori ogni anno al momento dell'iscrizione: c'è chi si adegua quando gli viene detto che le ore di educazione musicali sono obbligatorie e fanno parte del programma didattico, mentre altri chiedono l'esonerazione da alcune attività per i loro figli. In particolare, che non suonino gli strumenti musicali, come il flauto dolce, e che non prendano parte alle recite o ai saggi".

Gli studenti, quindi, partecipano solamente alla parte teorica delle lezioni e all'ascolto, creando un problema anche agli insegnanti che devono adottare parametri diversi per voti e pagelle. "Noi non abbiamo mai preso decisioni drastiche - tiene a precisare Vezzoni - quello che chiediamo è di aprire un dibattito e un confronto". Quale può essere la soluzione? "Secondo la mia opinione - sottolinea Vezzoni - bisogna considerare il rispetto del curriculum scolastico da cui non si può derogare, ma va tenuto conto della realtà e dei cambiamenti della scuola di oggi: nelle classi ci sono 5-6 studenti stranieri e bisogna tenerne conto nei programmi. Il curriculum scolastico, insomma, va rivisto; anche perché quelli minimi essenziali della riforma Moratti, per intenderci, sono legati a un percorso di studi strettamente legato al tipo di cultura occidentale. L'educazione musicale, ad esempio, tiene conto solo della nostra civiltà. Penso, però, che questo non debba essere un problema affrontato da una singola scuola o istituto: deve essere trovata una soluzione a livello più ampio, generale e comune. Per questo abbiamo posto il problema al Provveditorato e al Centro Intercultura che si occupa dei contatti con le comunità straniere".

"Io ho un figlio, che adesso è all'università. Quando era alle medie, non volendo far musica, mi oppose un parere giuridico sul fatto che il flauto è vietato dalla nostra religione - dice Roberto Hamza Piccardo, segretario nazionale dell'Ucooii, l'Unione delle comunità islamiche italiane - . Citò la fatwa, ovvero il parere espresso da un dottore della legge islamica su questioni attinenti alla sfera giuridico-religiosa, era corretta. Personalmente, non la condividevo. Fatto sta che mio figlio si mise d'accordo con l'insegnante di musica, che gli fece suonare i tamburelli..." Questo perché, in base all'interpretazione classica, gli unici strumenti fruibili sono le percussioni; "l'interpretazione contemporanea - aggiunge Piccardo - , che noi seguiamo, è quella di Yusuf Al-Qaradawi, uno dei massimi giurisperiti islamici viventi, rettore dell'Università del Qatar: ritiene che la musica in sé non ponga problemi. Il problema, piuttosto - sottolinea -, nasce dal contesto: se la musica è fatta in un locale di lap dance, in una discoteca dove viene sparata a tutto volume, allora sì. Ma se è prodotta e fruita in un'aula scolastica... Diciamo che c'è un problema di equilibrio generale tra vita, musica, lavoro, silenzio, che va considerato e rispettato". Il problema dell'ora di musica a scuola "ogni tanto si pone, c'è chi condanna. Questo perché ci sono molti musulmani convinti che, per rimanere tali, occorra essere duri e puri. Personalmente, credo che sia importante confrontarsi e dialogare con il mondo che ci circonda". (cv-en)

© Copyright Redattore Sociale

Venerdì, 12 maggio 2006

**Veniteci a trovare su
Internet**

<http://www.ildialogo.org>
redazione@ildialogo.org

Tel: 333.7043384

MUSULMANI EUROPEI

Il maquillage dell'Ucooi

di OMAR CAMILETTI

QUALCHE GIORNO fa le agenzie di stampa hanno dato conto della striminzita notizia di un cambiamento in seno alla guida dell'Ucooi, l'organizzazione che soprattutto nel nord riunisce tutti coloro che in Italia dirigono moschee che s'ispirano alla scuola di pensiero dei fratelli musulmani.

L'Ucooi è da anni al centro di aspre polemiche anche a proposito della presa di posizione sugli attacchi suicidi in Israele, da molti musulmani moderati giudicata ambigua, al punto che Magdi Allam, ne chiese dalle colonne del Corriere della Sera la messa fuorilegge. Il ministro Pisano invece lo scorso novembre inserì il presidente dell'Ucooi, il medico Nuri Dachan, fra i 16 membri della consulta islamica italiana.

Tuttavia se il rinnovamento delle cariche non è stata, come al solito, occasione di comunicazione e di apertura per la stampa e per la restante opinione pubblica islamica, la nuova dirigenza dell'Ucooi non sembra allontanarsi dalla teoria di un Islam fortemente improntato al "lavoro nel sociale".

Il modello è più improntato insomma a una gestione politica – attraverso la strutturazione di dipartimenti come lavoro, immigrazione, politiche giovanili – che a un lavoro di ricerca "spirituale".

Ma forse l'obiettivo è suscitare una buona impressione al nuovo governo Prodi in attesa di reciproche disponibilità. Intanto la figura del segretario non c'è più, Hamza Roberto Piccardo, per anni continuamente dimissionario, diventa ora portavoce, affiancato in questo compito da un vice Mohammed Guerfi, algerino di Verona e da al Sabagh un siriano di Brescia; rivenicatura di facciata o declassamento non formale? Si vedrà in futuro. Con l'approvazione del nuovo statuto si dice sia

stata l'assemblea dei quadri dell'Ucooi a eleggere direttamente il presidente (riconfermando Dachan), a sua volta propositore dell'organigramma.

Se ne deve dedurre che il nuovo assetto sarebbe tutta opera del presidente?

Della vecchia guardia resta comunque l'altro vicepresidente Kabakebchi d'origine siriana anche lui. Mentre l'altra figura storica, Bregheiche, d'origine siriana, è andato a dirigere l'organismo in Italia apertamente siglato Fratelli Musulmani.

Al luogo di favorire figli, cugini e mogli (come nei più classici autoritarismi dinastici) si assiste ad una mossa tattica con l'immissione di una schiera di nordafricani, fra cui Nureddin Chemmaoui, un abile tunisino residente a Roma, a cui è stato assegnato il dipartimento "Affari sociali e diritti umani" mentre Samir Khaldi, il discutibile imam di Centocelle, diviene il responsabile del dialogo interreligioso. Un segnale forse di voler una maggior presenza nella capitale ?

In ogni caso questo rimpasto favorirà la nascita di un pluralismo "teologico" e di democrazia interna nelle moschee "controllate" dall'Ucooi ?

Gli organismi esecutivi risponderanno finalmente del loro operato? Un primo bilancio presenta però più di una zona d'ombra, ad esempio all'imam di Carpi, un egiziano pressoché sconosciuto e che, pare, a stento parli l'italiano, è stato conferito la Cultura e l'informazione.

Analogo alla nomina di un ventenne marocchino di Torino Yassin Lafram titolare di un generico "diritto allo studio". Due italiani infine, anzi secondo la formula che piace all'Ucooi: "non arabofoni", Andrea Abdelrazak Merighi di Bologna, designato come vicepresidente e Patrizia Khadija del Monte alla quale in omaggio ai tempi che corrono è stato affidato il dipartimento delle Pari opportunità.

Publicato anche su L'Indipendente dell'11 maggio 2006 pag. 2

Venerdì, 12 maggio 2006

Immigrazione

Se un bimbo di tre anni dice Bismillah

di *Amina Salina*

In una scuola materna a Sabbionara d'Avio in Trentino, quattro bambini musulmani convivono serenamente con il resto della classe. Finché a mensa qualcuno non dice Bismillah. Deve aver spostato l'equilibrio dell'universo.. La sola pronuncia di una parola in Arabo, da parte di un bambino di non più di 3- 5 anni, scatena un putiferio. Nemmeno si chiedono che vuol dire. Non serve. L'articolista, poveretto, scrive quello che sente: "bisbillé (sic) e traduce buon appetito. Eppure é animato dalle migliori intenzioni: sono mesi che su Questotrentino si batte per i diritti degli immigrati, contro i leghisti e per l'integrazione. Ma tant'è. Come moglie di uno che si chiama Abderrahmane, ho fatto l'abitudine alla gente - medico compreso- che non sa come caspita si scrive il nome di mio marito e che continua a chiedergli il permesso di soggiorno, a lui che é italiano da 13 anni.. Abderra.. che?? E' il commento più benevolo, figurati se un giornalista antirazzista riesce a scrivere correttamente Bismillah. I 4 poveri bimbi vengono accusati di voler "islamizzare" il resto della classe. Roba da chiodi. Ma come, appena ci muoviamo ci sguinzagliano addosso l'Universo mondo e noi vorremmo "Islamizzare" l'Italia. Contemporaneamente, mentre staremmo cercando di farlo, abbiamo il centro-nord in cui di fatto non possiamo aprire luoghi di culto perché ce li chiudono con qualsiasi scusa, ed il centro-Sud dove stiamo direttamente negli scantinati (sia come moschee che come abitazioni). Solo a causa dello sforzo eroico di due fratelli italiani abbiamo due case editrici, altrimenti nemmeno per la dawa ci danno qualcosa. Pensate che accadrà il giorno che chiederemo spazi per pregare al lavoro, nelle scuole e i permessi per il Venerdì, o gli spazi halal nelle mense aziendali, tutte cose che in Europa già ci sono e noi a non poter uscire perché si lavora, e a rischiar di mangiare maiale ogni volta che addentiamo un panino.

Notare che in una delle scuole materne di cui parla l'articolista viene di fatto imposta ai musulmani la preghiera cattolica. Detto fatto la cosa suscita una interrogazione da parte di un esponente locale di AN, sobillato da genitori altrettanto fanatici di certi fondamentalisti di nostra conoscenza, solo perché evidentemente qualche bambino cattolico avrà ripetuto la parolina magica a casa, o avrà chiesto spiegazioni sul significato, col pretesto che i loro figli possano subire un indottrinamento forzato all'Islam. Questi genitori, sconfessati dallo stesso parroco che difende l'operato della scuola, sostengono che: "Prima del pranzo non si insegna più il Padre nostro o un'altra preghiera cristiana. Si insegna una sorta di saluto al sole seguita da una litania, crediamo araba, accompagnata da una gestualità che richiama la religione musulmana. Il mondo probabilmente si è capovolto. Si è cominciato col togliere i crocefissi dalle aule scolastiche, e si è proseguito col non presentare il presepe nelle scuole per non offendere la suscettibilità islamica, ora si prosegue col sostituire al Padre nostro una preghiera che celebra l'Islam. Ora non basta più professare la laicità delle istituzioni, ora bisogna professare altre religioni".

Posto che noi non adoriamo il sole, com'è ovvio, si può benissimo adottare una preghiera neutra e prima di questa chi vuole dice Bismillah e gli altri dicono un'altra cosa.

L'interrogazione si conclude augurando l'uso del dialetto al posto dell'italiano e dicendo una cosa gravissima: "In nessuna scuola deve essere permesso l'uso dell'arabo". Viene vietata formalmente una lingua la cui conoscenza é fondamentale non solo per i musulmani ma anche per i commerci ed altri usi non strettamente religiosi. Questo é un vero richiamo alla pulizia etnica di stampo serbo.

Un precedente che potrebbe creare ulteriori problemi all'integrazione favorendo la ghettizzazione della comunità islamica o la sua assimilazione selvaggia.

salam amina salina

Vedi:

<http://www.questotrentino.it>

Pakistan - 03.5.2006

Pakistan, viaggio nella madrasa Binori

da <http://www.peacereporter.net>

Vista da dentro, la famigerata scuola coranica di Karachi non sembra affatto un vivaio di terroristi

Scritto per noi da
Abu Uzair Hazarvi e Ibrahim Khan

In una delle aule della **madrasa Binori**, il tredicenne Mehboob Illahi è impegnato a imparare a memoria il Sacro Corano. Indossa uno *shalwar kameez* e un *kufi*, un zucchetto bianco, in testa.

Mehboob è arrivato qui dagli Stati Uniti un anno fa e gli manca ancora un anno per rendere il diploma di *Hafiz-e-Quran* (titolo che distingue chi ha sa l'intero Corano a memoria). Suo padre, originario del Pakistan, tassista ad Atlanta, aveva deciso che suo figlio doveva portare a termine questo compito prima di finire andare alle superiori, in America. "Andavo a scuola ad Atlanta prima di venire qui - dice Mehboob - e quando tornerò, mi iscriverò di nuovo. L'educazione religiosa è prioritaria: non m'importa di cominciare la scuola in ritardo, perché per un musulmano, come dice mio padre, conoscere la religione è la cosa più importante. Io amo l'America perché sono americano e amo il Pakistan perché i miei genitori sono nati qui e io imparo qui il Corano e la religione". Ma poi aggiunge che con i suoi compagni di scuola, negli Stati Uniti, non si sentiva a suo agio dopo l'11 settembre. "I miei amici non musulmani si prendevano gioco di me tutto il tempo dicendomi di essere un piccolo Osama bin Laden".

Mustafa da Londra, sconvolto dagli attentati del 7 luglio. Il compagno di classe di Mehboob, Mustafa Abdul Ali, molto più

alto nonostante sia più grande solo di un anno, è nato a Londra e suo padre emigrò nel Regno Unito dall'Africa orientale. Mustafa arrivò alla madrasa Binori 1° luglio 2005, appena una settimana prima degli attentati di Londra.

"Avevo appena iniziato il corso per imparare a memoria il Corano quando ho saputo degli attentati a Londra," racconta. "Rimasi sconvolto ed ero preoccupato per la mia famiglia e per i miei amici."

Anche Mustafa ha dato priorità all'educazione religiosa, prima di tutto. "I miei genitori mi hanno detto che conoscere la mia religione e imparare il Corano è il dovere di ogni buon musulmano, ecco perché mi hanno mandato qui", spiega. "Sono felice di esserci venuto qui: è un buon posto per vivere e per imparare l'Islam".

Rabia dagli Usa: "Qui non ci sono terroristi". Alla scuola coranica Binori vivono e studiano 4 mila ragazzi e 600 ragazze. Esse stanno nel *bannat*, la sezione femminile. Qui nessun uomo può entrare, nemmeno al Mufti Muhammad Naeem, il rettore. Anche il personale della cucina è solo femminile. Si può parlare con le ragazze, ma solo attraverso un citofono.

Rabia viene da New York, è una delle 100 studentesse straniere. "All'inizio, appena arrivata qui, tre anni fa, ero spaventata", racconta, "ma dopo aver osservato la realtà con i miei occhi, mi sono sentita subito a mio agio. Qui è proprio come a casa per me, adesso. Il mio obiettivo è acquisire un'educazione islamica in un'istituzione religiosa di qualità. Sono nata negli Usa ma i miei genitori vengono dal Pakistan," spiega. "Abbiamo dei parenti qui, e mio padre sa molto bene che questa istituzione è l'unica in cui avrei potuto imparare l'Islam in tutta sicurezza. Aveva ragione. Mi sento molto a mio agio qui. Non ho visto molto al di fuori di qui, ma ho vissuto qui gli ultimi tre anni e sento che non c'è alcun pericolo. È come un bacino di pace dove la gente ama molto la propria religione".

Rabia non concorda con quanti considerano questa madrasa come un vivaio per i terroristi. "Io sono una studentessa di que-

sta madrasa e metterei la mano sul fuoco nel dire che l'unico fine di questa scuola è trasmettere l'educazione islamica alle giovani generazioni". E aggiunge, in tono confidenziale: "I miei genitori non avrebbero mai speso centinaia di migliaia di rupie per mandarmi in un vivaio per terroristi".

Il rettore: "Niente a che fare con la jihad". Oggi la madrasa Binori conta venti edifici disseminati su 12 acri di terra, con un campus dotato di appartamenti in cui gli studenti vivono, da soli o con la propria famiglia", spiega Mufti Muhammad Naeem, rettore della madrasa Binori. "Tutti i nostri studenti hanno l'agevolazione dell'istruzione gratuita, più vitto e alloggio spesati", dice tenendo sott'occhio dalla sua scrivania i monitor che sorvegliano tutti i locali della madrasa. "Controllo personalmente ogni movimento all'interno della nostra università perché sia mantenuto il decoro e la santità della nostra istituzione. A nessuno studente è permesso di fare alcunché che non sia in rapporto con la nostra atmosfera educativa e chi infrange le regole viene espulso," spiega Mufti Naeem. Il rettore, ben sapendo quali voci girano sulla madrasa Binori, vuole mettere in chiaro alcune cose: "Non sono un seguace della jihad e non ho alcun legame con i partiti integralisti pachistani. Non sono mai stato in Afghanistan né in Kashmir. La mia missione è esclusivamente quella di impartire un'educazione islamica di qualità alle nuove generazioni. Sono un rigido oppositore di tutte le attività interne alla mia madrasa che esulano dal contesto educativo."

La questione degli studenti stranieri. Poi Mufti Naeem parla della questione degli studenti stranieri, di cui il presidnete Musharraf ha chiesto l'espulsione su richiesta dei governi occidentali dopo gli attentati di Londra, preoccupati che la Binori e le altre madrase pachistane fungano da centro di indottrinamento e reclutamento del terrorismo islamico internazionale.

"Attualmente alla madrasa Binori studiano 500 ragazzi stranieri, 400 maschi e 100

femmine. Si tratta di figli di ricchi emigrati, ragazzi di ottima famiglia che hanno già ricevuto un'educazione secolare nei loro paesi di provenienza. Provengono da 29 diversi paesi stranieri", spiega il rettore, sottolineando che ben 60 vengono dagli Stati Uniti. "Gli anni passati la maggioranza proveniva dalla Gran Bretagna – dice il rettore – ma dopo gli attentati del 7 luglio 2005 il loro numero è scemato. Nessuno dei nostri studenti stranieri, né qui alla Binori né negli altri seminari pachistani da noi gestiti, ha trascorsi criminali di alcun genere. Lo sanno anche i nostri politici, tutti favorevoli a consentire ai nostri studenti stranieri di restare in Pakistan per completare la loro educazione religiosa. C'è solo un uomo che continua a far baccano su questa faccenda", dice Mufti Naeem senza fare il nome del presidente pachistano.

Sobia dagli Usa: "Spero di poter finire gli studi". Tra gli studenti stranieri della madrasa Binori il timore di essere espulsi e di non poter finire gli studi è assai diffuso. Sobia è una ragazza americana di origine pachistana arrivata alla scuola coranica di Karachi più di tre anni fa. "Mi manca poco più di un anno per terminare l'Aalima (l'equivalente della laurea di secondo grado, ndr): prego tutti i giorni affinché io riesca a completare i miei studi. Si dicono tante cose brutte su questa madrasa, ma finora tutti i giornalisti e i diplomatici che l'hanno visitata non hanno mai trovato alcuna attività legata alla jihad o al terrorismo. Qui si viene solo per ricevere la vera educazione islamica, nel suo significato più vero".

Sabato, 06 maggio 2006

Per gli articoli della sezione
"Pianeta Donna", vai all'indirizzo web
<http://www.ildialogo.org/donna>

Musulmani europei

Tra Parigi e Teheran

di OMAR CAMILETTI

CHI DUBITA dell'interdipendenza economica, politica e culturale alla quale siamo soggetti in era globalizzata, questa mattina, facendo benzina, avrà chiari (e concreti) segnali per ricredersi.

I rischi di una prova di forza con l'Iran – per paradosso sull'impiego di un'altra forma di energia, quella nucleare – hanno portato il prezzo del petrolio a sfiorare i 75 dollari del barile. In questo scenario gli interessi geopolitici russi – delimitare l'influenza americana e combattere l'islamismo radicale sunniti – convergono più che mai verso l'Iran, il Caucaso e l'Asia centrale. Senza contare che Mosca dispone di un mercato non indifferente per la vendita di armamenti e di difesa antiaerea, che potrebbero contribuire a proteggere le installazioni nucleari iraniane da attacchi militari.

Ma il quadro si complica perché l'instabilità non sembra focalizzarsi solo nell'area mediorientale, visto che – a dispetto della tecnologia estrattiva – in Bolivia il presidente Morales ha nazionalizzato la produzione di idrocarburi dopo che il Venezuela di Chavez ha già rivisto i termini dei contratti con le compagnie petrolifere (tra le quali l'Eni). L'Ecuador si avvia su questa strada.

Intanto il presidente cinese Hu si reca in Africa per accaparrarsi ulteriori risorse energetiche. Ha visitato il Marocco, ha acquistato in Nigeria per 2,7 miliardi di dollari un'intera area di estrazione del greggio, in Kenya si è accordato per compiere ricerche al fine di trovare pozzi rediziti.

Persino il problema dell'immigrazione che sembrava una contraddizione tipicamente europea – in questo senso va segnalato la proposta di legge di Sarkozy che tenta di selezionare i nuovi arrivi – “affligge” ora un Paese come gli Usa che vanta una secolare esperienza in materia. Del resto Crash,

il film premio Oscar, fornisce un'immagine esauriente della complessità delle nostre società, al netto di visioni superficiali e infarcite di retoriche “resistenziali”.

Un progetto di legge votato nel dicembre 2005 dalla Camera dei rappresentanti rende reato l'immigrazione clandestina, fino ora considerata semplice infrazione. Tutto ciò ha fatto scendere in piazza centinaia di migliaia di latini, che fino a oggi si accontentavano di vivere e lavorare nell'ombra per non essere espulsi. Gli ispanici sono ormai la prima minoranza degli Usa con più di 40 milioni (quasi l'8 per cento dell'elettorato), ma nonostante la grande copertura mediatica non sono riusciti a fare pressioni sul Congresso e ottenere una modifica della proposta di legge o la regolarizzazione di 12 milioni di clandestini.

Nel frattempo a Kuala Lumpur, la capitale della Malesia, Paese musulmano annoverato fra quelli più dinamici delle cosiddette Tigri asiatiche, si svolge nei prossimi giorni il World Halal Forum (con il termine “halal” si definiscono i prodotti che risultano leciti ai musulmani in quanto non contengono sostanze o derivati del suino): attualmente la certificazione lascia alquanto a desiderare e forse dovrebbe essere uno dei temi che la Consulta islamica italiana del ministero degli Interni dovrebbe decidersi ad affrontare. Lo scopo del grande evento fieristico è di creare un polo mondiale di questo particolare settore, che interessa non solo industria alimentare e trasporti, ma anche credito e distribuzione. La kermesse si annuncia non solo un momento di discussione religiosa, ma anche come occasione di nuove applicazioni commerciali e di allargamenti di mercati. Peccato che fra gli sponsor e i partecipanti non si noti una presenza italiana. Eppure sarebbe stata una ottima occasione per il made in Italy.

Publicato su L'Indipendente di Giovedì 4 maggio 2006 pag.6

Pianeta donna

Come sai se ti stanno militarizzando?

Alcuni indizi femministi”: una lezione di Cynthia Enloe all’Università di Toronto, 29 marzo 2006, a cura dello staff di Whrnet.

(trad. *M.G. Di Rienzo*)

Ringraziamo Maria G. Di Rienzo [per contatti: sheela59@libero.it] per averci messo a disposizione questa traduzione

Come si può modellare ciò che le donne fanno “naturalmente”? Come si può mantenere bassi i salari basandosi sull’ideologia della “figlia obbediente”? E tu, come puoi dire se ti stanno militarizzando?

Queste sono le domande che la scienziata Cynthia Enloe si è posta durante la sua lezione all’Università di Toronto. Attraverso le sue ricerche, la professoressa Enloe ha mostrato che non sono solo i governi ad avere un ruolo nel modellare la “naturalità” rispetto a ciò che le donne possono fare, ma che in questo campo agiscono le scuole, le compagnie commerciali, le chiese e le famiglie. Enloe ha anche apprezzato molto, durante le sue ricerche, la resistenza che donne e ragazze oppongono agli interessi delle istituzioni sunnominate: è molto più difficile di quanto sembri indurle a fare ciò che esse vogliono. Questa difficoltà, lei dice, parla del potere sottostimato delle donne, potere che si rivela quando gli si pongono domande femministe.

Un esempio che la professoressa ha fornito della manipolazione del comportamento femminile è la creazione del mito della “figlia obbediente” nella Corea del Sud durante gli anni ’50. Questo mito fu creato per persuadere le madri ed i padri che le ragazze avrebbero mantenuto la propria rispettabilità solo se si fossero recate a Seoul per lavorare nelle fabbriche di indumenti e di elementi elettronici: tale era infatti il loro dovere come figlie. L’idea era stata creata e propagandata dal governo

sudcoreano, perciò non vi era nulla di naturale nella “figlia obbediente” che lavora in fabbrica, si trattava di una semplice manipolazione per fini economici. Ad ogni modo, ci volle molta persuasione ideologica per passare la nozione della “figlia obbediente” come pilastro di quello che sarebbe divenuto il “miracolo economico” della Corea del Sud.

Enloe ha detto di essere rimasta colpita da quanto pervasiva sia la militarizzazione, non limitandosi alle ovvie branche dell’industria, della mascolinità o della politica estera: secondo lei è possibile militarizzare cose che a prima vista non sembrano avere con il militarismo una connessione ovvia, come la moda, o l’idea di una “buona moglie”, la tua città natale, la narrativa, o una persona

Il processo di militarizzazione può svolgersi per passi così piccoli ed insidiosi che dapprima non riusciamo a riconoscerlo. Quando qualcosa viene militarizzato, esso diventa sempre più dipendente dall’esercito o da idee militariste, da senso di stretta appartenenza o di “normalità” nella cultura popolare, e dall’insicurezza. Si può militarizzare qualunque cosa incoraggiando la dipendenza, nelle persone, ad aspirazioni che in se stesse non appaiono militarizzate. Tu puoi voler essere elegante, fare un buon matrimonio, essere accettata dalla tua comunità, o essere presa sul serio sul lavoro: tutte queste aspirazioni possono essere autenticamente tue, ma la loro realizzazione può dipendere da quanto hai acquisito delle idee militariste.

La militarizzazione avviene su livelli molteplici. Uno di essi è l’ideologia, che Enloe ha definito come composta da credenze e valori. L’ideologia imbeve la coscienza di una società e quando si tratta di un’ideologia militarizzata i pericoli che crea sono molti. Ciò che serve per resistere alla militarizzazione e fermarla è un cambiamento nelle idee e nei comportamenti.

La maggioranza delle persone che vengono “militarizzate” non fanno parte di eserciti, e possono aver attraversato un processo di militarizzazione assai lento, per cui

non sono in grado di riconoscerlo o di pensare a se stesse in questo modo. Si definiranno invece razionali, “terra terra” o realistiche. Il militarismo è un sistema di idee, la militarizzazione è un processo sottile, che lavora in crescendo ed include l'accettazione dei seguenti assunti:

1. Il mondo è un posto pericoloso, a priori. A seconda dell'estensione di tale pensiero, la persona apre più o meno la propria porta per essere militarizzata. Quest'idea e la paura che ne risulta sono propagandate dai militaristi. Ad ogni modo, molte persone possono legittimamente pensare che il proprio mondo sia un posto pericoloso (ad esempio se vivono in una casa in cui vengono abusate) e questo non le espone automaticamente alla militarizzazione.

2. E' naturale o logico avere nemici.

3. C'è un modo gerarchico di organizzarsi che ha più senso di tutti gli altri, ed è il modo più efficiente di fare le cose. 4. E' “naturale” dividere il mondo fra “protettori” e “protetti”, il che basa pesantemente sulle idee di mascolinità e di femminilità. Se si pensa che sia naturale dividere il mondo in questo modo, è molto difficile che la divisione non avvenga per linee di genere.

5. Avere un esercito è un segno di maturità per uno stato, non averlo induce seri dubbi su tale maturità.

Un esempio di quest'ultimo punto è la storia di come Aristide prese il potere ad Haiti, con l'ingente aiuto dell'esercito statunitense. Aristide considerava il Costa Rica come un modello per la riorganizzazione della struttura sociale del suo paese. Il Costa Rica aveva sciolto il suo esercito, in parte come strategia per maneggiare le dispute con il paese confinante, El Salvador. Ma gli Usa si opposero all'idea, e convinsero Aristide che Haiti non sarebbe stato preso sul serio nella comunità internazionale se non avesse avuto un esercito. La nozione che ci sia bisogno di un esercito credibile (ben finanziato, moderno, eccetera) per avere una rappresentanza negli affari esteri, e che il governo e la popolazione debbano sostenere tale esercito ed

essere pronti ad usarlo, è quella che prevale nel mondo odierno. Un altro esempio è il linguaggio usato per incoraggiare i giapponesi a sbarazzarsi dell'art. 9 della loro Costituzione, che non permetteva loro di formare un esercito. Il Giappone si è trovato sotto pressione da parte degli Usa e di altri paesi, i quali sostengono che se il Giappone vuole far parte del Consiglio di Sicurezza dell'ONU deve ricostruire il proprio esercito.

La professoressa Enloe ha fatto notare che avere una o due delle credenze suddette è abbastanza comune, e che non necessariamente ciò conduce alla militarizzazione della persona: il pericolo arriva quando si crede all'intero “pacchetto”.

Il passo successivo per Enloe è stato aggiungere una curiosità femminista alla ricerca e chiedersi cosa un'analisi femminista avrebbe aggiunto e cosa altrimenti avremmo omesso di vedere. Il lavoro più interessante in questo senso è stato fatto dalle femministe di Belgrado, Tel Aviv, Istanbul, Sudafrica, Congo e Cile.

La prima domanda femminista della professoressa riguardava i gruppi di donne sposate a militari di professione. La ricerca rivelò che i governi ed i ministeri della difesa provavano molta ansia rispetto a queste donne. Costoro non facevano “naturalmente” le cose di cui i mariti militari avevano bisogno, e non diventavano automaticamente militarizzate, perciò i governi investivano notevoli energie per assicurarsi che lo fossero.

Un esempio di resistenza e sfida alla militarizzazione viene dalle mogli di militari di stanza alla base di “Red Deer”, Alberta. Negli anni '80 esse si organizzarono al fine di ottenere miglior assistenza sanitaria per le famiglie dei militari di professione. La richiesta incontrò la resistenza delle autorità che fecero pressione sugli uomini affinché “controllassero le loro mogli”. Le donne capirono subito che l'esercito non prevedeva uno spazio per loro come attiviste civili, ed il chiaro messaggio che riceverettero diceva loro di ritenersi parte della “famiglia dell'esercito” dove ci si aspetta-

va che esse si conformassero agli ideali militari.

Guidate da Lucie Laliberté, esse fondarono l'Organizzazione delle mogli di membri dell'esercito, che denunciò le ideologie militariste e le pratiche dannose di cui le mogli facevano le spese. Lucie Laliberté fu anche la co-autrice del libro "Nessuna vita così", che esponeva il modo in cui le forze armate dipendono dagli invisibili e non retribuiti sforzi delle mogli dei soldati per il buon funzionamento delle loro operazioni.

Le prostitute sono un altro gruppo di donne di cui l'esercito ha bisogno.

Ogni operazione militare ha una diversa relazione con l'economia della prostituzione. Anche se non sappiamo ancora abbastanza delle relazioni fra gli insediamenti militari in Iraq o Afghanistan e la prostituzione, abbiamo invece una gran quantità di informazioni sul rapporto fra l'esercito e le "donne di conforto" o le prostitute in luoghi come Corea del Sud, Guam, Okanogan e Filippine. Il termine usato nel linguaggio militare per la prostituzione è "fraternizzazione", il che include tutte le relazioni che il personale in uniforme ha con i civili locali. Gli insediamenti militari in Iraq ed Afghanistan sono al momento sotto la regola della non-fraternizzazione, mentre in Bosnia vi sono alcuni contingenti che fraternizzano, ed altri no. Le regole riguardanti la fraternizzazione sono state sessualizzate grazie al presupposto di una sessualità maschile soggetta ad impulsi che devono essere soddisfatti, e se non possono esserlo in maniera legale verranno comunque soddisfatti in maniera illegale. Questo tipo di logica postula che al fine di prevenire lo stupro di donne "innocenti" e "buone", dovuto alla sproporzionata percentuale di uomini rispetto alle donne negli eserciti, bisogna provvedere servizi sessuali alle forze maschili.

Un terzo gruppo significativo sono le madri del personale militare, e qui gli sforzi sono tesi a modellare queste donne nella perfetta "madre del soldato". Si tratta di una madre che incorpora le nozioni di or-

goglio patriottico e di sacrificio patriottico, che fa la sua parte per il suo paese, che dà alto valore alla gerarchia ed alla disciplina, eccetera. L'esercito fa anche appello agli incentivi economici, che le madri possono valutare come positivi per il proprio figlio o figlia. Ma in realtà le madri resistono alla seduzione economica di per se stessa, e perciò gli eserciti tendono a lanciare campagne pubblicitarie mirate a militarizzare le loro attitudini.

Un esempio di questa tendenza è lo spot pubblicitario diretto alle donne della comunità afroamericana negli Usa, uno spot che andando in onda alle 2 del pomeriggio è ovviamente pensato per le casalinghe. Il filmino, che dura trenta secondi, mostra come prima immagine quella di una donna di colore, di mezza età, in una cucina. Suo figlio entra nella stanza e annuncia: "Mamma, penso di aver trovato il modo in cui possiamo avere i soldi per farmi frequentare la scuola di medicina. Oggi a scuola sono venuti i reclutatori dell'esercito..."

La donna non reagisce positivamente alla notizia, e sembra anzi preoccupata, ma il giovane continua: "E' ora che io diventi un uomo." Lo spot gioca chiaramente sull'aspirazione all'istruzione, e risponde allo scetticismo materno con la nozione di una mascolinità militarizzata, tentando di modellare le aspirazioni delle madri rispetto ai propri figli. La professoressa Enloe dice che esempi come questo mostrano quanti sforzi ci vogliano per riuscire a militarizzare le donne e che in nessun modo si tratta di un compito facile. La militarizzazione può provvedere alle persone senso di appartenenza, orgoglio e credibilità, ma è sempre oppressiva e si collega direttamente alla cooptazione ed alla complicità.

Venerdì, 21 aprile 2006

Veniteci a trovare su Internet

<http://www.ildialogo.org>

redazione@ildialogo.org

Tel: 333.7043384

Festa della mamma

di Maria G. Di Rienzo

Ringraziamo Maria G. Di Rienzo [per contatti: sheela59@libero.it] per quest'intervento.

Non è che alle madri non piaccia ricevere cioccolatini e fiori per la loro festa, ma se volete veramente onorare le loro persone ed il loro lavoro ci sono doni più importanti che potete offrire, e che dureranno di più dell'attimo di dolcezza per il palato o per la vista. Come figli e figlie, o come compagni e compagne di una madre potete cominciare a...

1. Tenere pulita la vostra stanza. Ripulire gli oceani e l'aria farà sì che i corpi delle madri siano più sani quando sono incinte, allattano e crescono i bambini. Le contaminazioni nell'acqua e nell'aria, come quelle da mercurio, passano direttamente dalla madre al bambino, per non menzionare il loro contributo all'asma, al cancro e all'infarto. Contaminazioni possono passare anche attraverso il cibo, con effetti devastanti. Allora, per onorare vostra madre, prendetevi mezz'ora al giorno per saperne di più sullo stato della terra in cui vivete grazie a lei (usate internet, contattate le associazioni ambientaliste, scoprite cosa potete fare voi per rendere l'ambiente più sano) e comprate per voi e per la mamma cibi biologici, organici, che siano certificati liberi da ogm.

2. Chiederle come sta, di cosa ha bisogno, cosa la farebbe sentire bene. Usualmente, le madri mettono i propri bisogni in fondo alla lista delle priorità familiari. L'ideologia del sacrificio propagandata da varie religioni e l'ideologia della colpa suggerita da diverse correnti psicoanalitiche contribuiscono spesso a far sì che le madri si sentano indegne se non corrispondono agli standard previsti, e si percepiscono allo stesso tempo prive di opportunità e responsabili per qualsiasi guaio accada ai familiari. Come risultato, molte madri sperimentano la depressione durante la loro vita, e la soffrono dietro porte chiuse, senza che alcuno se ne accorga. Domandate

alla mamma come va, chiedete che vi parli di lei, e ascoltatela veramente. Parlate apertamente dei vostri momenti di stanchezza, per sconfiggere il ritegno che lei potrebbe avere a parlarvi dei suoi.

3. Mettere il vostro impegno là dove lei si trova. Lo sapevate che il differenziale salariale per le madri lavoratrici sta peggiorando invece di migliorare? Mamma, in tutto il mondo, anche se fa esattamente lo stesso lavoro di babbo, viene pagata meno. Sarebbe il caso di suggerire alla mamma di negoziare un salario migliore: chiedetele di parlarne con le altre madri lavoratrici, di iscriversi ad un sindacato, di esaminare le leggi che combattono la discriminazione. Sostenetela in questo percorso, sollecitando dai deputati e senatori che avete eletto un impegno a sviluppare migliori condizioni lavorative per le madri.

4. Mantenervi in salute. Non trasecolate, questo sarebbe un dono prezioso per la mamma. Sono infatti innumerevoli le madri che abbandonano la propria occupazione e persino qualsiasi progetto per il futuro, per prestare assistenza a parenti malati, invalidi o anziani. C'è bisogno di una sanità pubblica che abbia davvero cura della salute dei cittadini, e che non scarichi sulle madri i propri compiti. Sollecitate i vostri rappresentanti in Parlamento ad occuparsi di questo problema.

5. Tenerle ferma la scala mentre sale verso i propri desideri. Le madri si proibiscono spesso di perseguire i propri sogni. Le donne vengono ancora forzate a scegliere fra l'impegno professionale e la vita familiare, in modi che non vengono assolutamente richiesti agli uomini. L'essere genitori richiede, a questo livello, compromessi da ambo i partner, ma se vogliamo maggiore equità e presenza femminile là dove le decisioni vengono prese, le ambizioni della mamma nel cosiddetto "spazio pubblico" vanno sostenute. Spesso l'incoraggiamento da parte di coloro che ama è ciò che manca ad una madre per fare il primo passo: e allora datele una mano se esprime il desiderio di riprendere gli studi, di iniziare un'attività commerciale, di presentarsi candidata ad un'elezione.

6. **Ricordare assieme a lei le origini di questa festa.** La “festa della mamma”, o “giorno della madre” è nata come ricorrenza di protesta contro la guerra. Nel “Proclama del Giorno della Madre” scritto da Julia Ward Howe nel 1870 si legge, tra l’altro: “Non permetteremo che le grandi questioni siano decise da forze non pertinenti. I nostri mariti non torneranno da noi con addosso la puzza del massacro, per ricevere carezze ed applausi. I nostri figli non ci verranno sottratti affinché disimparino tutto quello che noi siamo state in grado di insegnare loro sulla carità, la pietà e la pazienza. Noi donne di una nazione proviamo troppa tenerezza per le donne di una qualsiasi altra nazione, per permettere che i nostri figli siano addestrati a ferire i loro.” La dichiarazione di Julia Ward Howe chiede inoltre un consiglio internazionale delle donne, un congresso generale senza limiti di nazionalità, che proponga mezzi con cui “la grande famiglia umana possa vivere in pace” e promuova l’alleanza fra differenti nazioni e la risoluzione amichevole delle questioni internazionali. Parlate con la mamma di cosa potete fare insieme contro tutte le guerre, affinché non una madre di più debba piangere la morte dei propri cari e davvero la “grande famiglia umana” possa festeggiare chi dà la vita onorando la vita stessa.

Venerdì, 28 aprile 2006

Salisburgo
**"Habibti,
amica carissima"**

di Penelope Bragonier

Ringraziamo Maria G. Di Rienzo [per contatti: sheela59@libero.it] per averci messo a disposizione questa sua traduzione dell'articolo di Penelope Bragonier, corrispondente per We News. Penelope Bragonier vive a Boston e si occupa di psicologia dello sviluppo. Ha diretto il "Boston Institute for Psychotherapy" ed il "Center for

Psychology and Social Change" di Harvard.

Salisburgo, Austria. Seduta fra i narcisi, nel giardino di un castello fra le Alpi austriache, studio le immagini e le biografie delle 57 donne con cui passerò la prossima settimana. E' il 2004 e siamo venute qui dal Burundi, dal Nepal, dal Ruanda, dalla Russia, dal Costa Rica, dalla Cina, eccetera, per il seminario su “Donne e potere politico”. In cinquant’anni di riunioni organizzate qui per forgiare soluzioni ai problemi globali, questa è la prima dedicata completamente alle donne.

Le più anziane fra noi sono parlamentari, funzionarie, direttrici di organizzazioni femminili. Le più giovani sono ricercatrici, studentesse universitarie, programmatrici. Le mie credenziali mi appaiono modeste: sono semplicemente una psicologa di mezza età, con un retroscena di studi sul genere e sulle relazioni fra etnie. Gruppo di differenze, abbiamo in carico uno scopo condiviso: sviluppare sistemi per rafforzare la partecipazione delle donne alla vita pubblica in tutto il mondo.

All’improvviso l’immagine di un volto avviluppato in un velo nero mi colpisce. La donna viene dall’Iran, un paese che secondo George Bush fa parte dell’ “asse del male”. L’intensità del suo sguardo, negli occhi scuri, mi ricorda che qui potrei essere il bersaglio di sentimenti anti-americani. Ma io voglio che le donne presenti sappiano che ci sono americani che rifiutano il modo in cui la nostra nazione conduce le sue relazioni con l’estero.

Ci riuniamo per le presentazioni in una stanza che pullula di colori: sari nelle sfumature dell’albicocca e del mandarino, abiti e cappelli africani di verde smeraldo, fucsia, giallo sole.

“Io sono Naba, e vengo dall’Iraq.”, dice una piccola donna in seconda fila, “Sono venuta per imparare come le donne irachene possono aiutare la ricostruzione del nostro paese.”

Una graziosa donna dalla pelle olivastra, che indossa una giacca italiana di pelle e pantaloni attillati, mi sconcerta dicendo:

“Io sono Mariam, e vengo dall’Iran.” E’ la donna velata a pagina sette!

Mi siedo accanto a Naba. “Siamo terrorizzati, ad ogni minuto delle nostre vite.”, mi dice. Naba e suo marito, docente all’Università di Baghdad, rischiano le loro vite solo andando avanti e indietro al lavoro. La notte, giacciono svegli a letto ascoltando i rumori delle esplosioni e delle armi da fuoco. “Con Saddam, vivevamo in una larga prigione.”, mi racconta, “All’inizio, quando arrivarono gli statunitensi eravamo quasi contenti. Ora vorremmo non averli mai visti.”

Naba mi presenta la sua amica Huda, che viene dalla Giordania. “Vivo ad Amman.”, dice Huda, “Ma in realtà sono palestinese, e giornalista.” Infilata una sigaretta in un bocchino, la accende e dà un tiro.

Le nostre giornate sono riempite da incontri. Vengo a sapere della quasi totale esclusione delle donne dagli spazi politici in Russia, del ruolo di sei coraggiose donne dell’Irlanda del Nord nel processo di pace, degli sforzi per la riconciliazione compiuti dalle ruandesi dopo i cento giorni di massacro, delle distinzioni fra l’Islam e le interpretazioni oppressive della “sharia”, o legge religiosa.

Mariam, il cui nome è stato cambiato per permetterle di parlare liberamente, mi parla della lotta delle iraniane contro l’oppressione. “Le regole cambiano di continuo. Da un giorno all’altro non sai se avrai problemi per qualcosa di assolutamente innocente. Le madri sono terrorizzate per ciò che può accadere ai loro figli.” La figlia di Mariam ha passato una notte in prigione per aver partecipato ad una festa di compleanno. Ma c’è di peggio: “Tre anni fa, i mullah hanno ucciso cento fra artisti ed intellettuali, persone dalla grandissima integrità.” Il terzo giorno, Naba, Huda ed io passeggiamo attorno al lago del castello. “Saddam prendeva in giro la gente.”, dice Naba. Anfitrione perfetto, ospitava visitatori nei suoi palazzi mentre torturava ed affamava il suo popolo dietro le quinte. “Un uomo così generoso!”, dicevano i suoi ospiti, “Non possiamo credere che seppel-

liscia viva la gente in buchi nel terreno.” “Oh, sì.”, dice Huda (anche il suo nome è stato cambiato per proteggerla), “Un uomo molto generoso. A me ha dato una casa. Non scherzo. Quando cominciò la guerra contro l’Iran, disse ai suoi: date ad ogni giornalista di Amman una casa nuova. Ma non scrivemmo lo stesso cose buone, di Saddam. Non puoi comprare i giornalisti.”

Rinfrancata dalle confidenze che ci ha fatto, Huda racconta come suo figlio la prenda in giro sul fatto che invecchia. Il figlio ha 31 anni, come il mio. “E il mio pure!”, esclama Naba, prendendoci entrambe sotto braccio. E così andiamo sul sentiero tenendoci unite, una falange di madri. Huda dichiara: “Le madri costruiranno la pace, così i figli non moriranno.” La notte successiva, danziamo alla musica di un cd portato da Naba, nella cantina del castello che funge da birreria. Sei donne di mezza età in cerchio, con anche che dondolano e braccia che ondeggiano, mentre Naba si muove al centro del cerchio con la grazia di chi ha danzato a questi suoni son tuosi sin dall’infanzia.

Naba raccoglie una mano a coppa sul labbro superiore, ed emette un gorgheggio acuto che si alza al di sopra della musica. Al mio terzo tentativo di imitarla si china su di me e risponde con il medesimo suono. Ce l’ho fatta. Quando la canzone termina, spiega: “Noi lo chiamiamo ‘helulah’, cioè il suono per qualcosa di giusto, di buono. E tu, sai come io ti chiamo? Tu sei ‘habibt’, amica carissima.”

Atar, una giovane israeliana, piomba nel cerchio. Agli incontri, ha descritto i suoi sforzi per unire arabe ed ebee nella pace. Huda, la palestinese che vive in Giordania, ha mantenuto le distanze da Atar per tutta la settimana. Ora la guarda, e scrolla le spalle. Non può dimenticare chi costrinse la sua famiglia a fuggire da Gerusalemme quando lei era bambina. E solo il mese scorso, ha raccontato, i bulldozer israeliani hanno distrutto la loro vecchia casa per far spazio al muro che dovrà separare gli arabi dagli ebrei. Ma ora, dopo aver terminato di bere il suo bicchiere di vino, entra nel cerchio e prende Atar per mano.

Una storia africana

La pace dal seno di una madre

di Maria G. Di Rienzo

Ringraziamo Maria G. Di Rienzo [per contatti: sheela59@libero.it] per questo intervento

Il pomeriggio dell'ultimo giorno, Mariam mi mostra il velo nero che dovrà stringersi attorno al volto prima che l'aereo atterri a Teheran. Poi arriva Naba. "Tu verrai a Baghdad.", mi dice abbracciandomi. "Sì, habibti". Naba sogghigna alla mia pronuncia della parola che mi ha insegnato.

Lascio Salisburgo riempita di energia grazie alla vitalità, al coraggio ed alla risolutezza delle cinquanta donne con cui ho passato una settimana. Insieme, abbiamo disegnato tecniche per espandere l'accesso delle donne al potere politico.

Il giorno dopo il mio arrivo a casa, Huda scrive in una e-mail che ha contattato Atar a Tel Aviv. "Un giorno avremo una pace vera, se cominceremo a dire ai nostri governi: smettete con i vostri disgustosi tentativi di mantenere il potere usando il nostro sangue. Che tu sia benedetta, mia cara." Che tutte noi si sia benedette, io penso, meravigliandomi della rete che abbiamo creato, delicata e resistente come quella di un ragno. Un giorno Naba ed io sederemo insieme nel suo salotto a Baghdad, bevendo tè e scambiandoci le foto dei nostri figli e delle loro famiglie. Insh'Allah, o come diremmo noi, "Se dio vuole".

Continuo a scambiare e-mail con Naba e le altre. Festeggiamo i nostri successi, come quando una di noi è stata eletta al Parlamento in Burundi, e lottiamo contro i nostri passi indietro, come quando una giornalista è stata imprigionata in Iran.

Ora, due anni più tardi, sto facendo le valigie per andare ad Amman, dove incontrerò donne che stanno lavorando contro ostacoli incredibili per migliorare lo status femminile nel loro paese. Se non fosse stato per quella settimana a Salisburgo, avrei perso questa opportunità. Ma Huda scrive che suo marito sta preparando la pipa ad acqua per il pranzo che festeggerà il nostro ritrovarci.

Io ci sarò.

Maggiori informazioni:

Il seminario di Salisburgo:

<http://www.salzburgseminar.org/>

Venerdì, 28 aprile 2006

"Fiducia; azioni veloci ma accuratamente preparate; preghiera; essere umili e ordinari; mostrare empatia ed essere rispettosi e sinceri; ascoltare con il cuore; assumersi rischi, aggrappandosi alla speranza; essere umani: questi sono gli ingredienti della mia ricetta casalinga per costruire la pace." Umile lo è, Mary Okumu, ma ordinaria per niente: costruttrice di pace, esperta di salute pubblica, facilitatrice professionista per la risoluzione dei conflitti, formatrice alle istanze di genere, attivista per i diritti umani. E madre, e amica. Questa donna ha speso gli ultimi venticinque anni della sua vita lavorando per la pace ed i diritti umani in Sudan, Kenya, Uganda, Etiopia ed Eritrea.

"La mia visione è quella di un'Africa senza povertà, epidemie ed analfabetismo; un'Africa che possa prosperare e fiorire; un'Africa dove gli africani vivano in sicurezza e dignità come risultato del loro lavoro e della loro autodeterminazione."

Mary, kenyota, ha due lauree ed ha rivestito posizioni direttive in numerose organizzazioni, dall'AMREF (Fondazione per la ricerca medica in Africa) al Forum africano per lo sviluppo. Attualmente è la coordinatrice di "El-Taller Africa", un'organizzazione per i diritti umani con base in Tunisia. Nel 1999, con il sostegno di Unifem, questo gruppo preparò il Tribunale Africano delle Donne, che si tenne in Kenya. Davanti alla corte testimoniarono 250 donne africane sopravvissute a violenze di ogni tipo.

"Creare lo spazio pubblico e politico per le donne violate, che hanno potuto denunciare i crimini per nome, nelle loro proprie lingue, ricevere protezione e cura e rispetto, sono i fattori che hanno restaurato in

loro dignità e autostima.", racconta Mary Okumu.

Quando lavorava per l'AMREF, ne cambiò le politiche semplicemente cominciando a domandarsi e a domandare "Perché?". Perché il numero dei decessi di donne e bambini era così alto, e perché ciò appariva accettabile, normale? Perché non ci si accorgeva che lo stato della salute delle donne era legato in modo inestricabile alla loro marginalizzazione?

Mary scrisse un rapporto al proposito, ma poiché esso non era stato vergato da un medico, il direttore generale dell'organizzazione ricevette un bel po' di pressione affinché i suggerimenti della donna, soprattutto quello che i professionisti sanitari fossero affiancati da altri consulenti, non venissero adottati. Il rapporto aveva però centrato il problema, e l'organizzazione, che per dodici anni aveva impiegato solo personale sanitario, cominciò a servirsi di antropologi, sociologi ed economisti.

Mary divenne la responsabile della formazione di medici e infermieri, una formazione volta ad integrare la dimensione sociale della salute nel loro lavoro.

"All'epoca", spiega Mary Okumu, "ne' i miei colleghi ne' io sapevamo che quello che stavamo facendo si chiamava "mediazione", "lavoro di collegamento", "empowerment", "avvocatura dei diritti umani". Ma più tardi le nostre tecniche divennero modelli per il cambiamento e la creazione di pace nelle comunità, sia a livello istituzionale sia a livello di base."

Ci sarebbe voluta un'altra esperienza perché Mary cominciasse a definire se stessa "costruttrice di pace". Nel 1987, l'AMREF la mandò in Uganda. Nel paese, la sanità pubblica era stata distrutta dalla guerra (1984/1986) e all'organizzazione era stato demandato il compito di ricostruirla. Mary fu assegnata al distretto di Lira, nel nord dell'Uganda, una regione in cui vi erano quasi esclusivamente donne e bambini che morivano di fame.

"C'erano piccoli di tre o quattro mesi che non avevano mai assaggiato il latte delle loro madri, perché le donne erano grave-

mente denutrite. Vivevano delle occasionali distribuzioni di cibo, distribuzioni che erano ostacolate dai gruppi di ribelli. Quando giunsi sul posto, io stavo allattando, ma avevo lasciato il mio figlioletto di sette mesi a casa, a Nairobi. Un giorno, per evitare che il ristagno di latte mi provocasse una mastite, mi ero messa in disparte per tirarne fuori un po'. Una donna mi si avvicinò per vedere che stessi facendo. Mi chiese di non gettare via il latte, ma di nutrire il suo bambino. Dopo un lungo momento di esitazione, acconsentii. Nel giro di pochi giorni, altre nove donne mi pregarono di nutrire i loro piccoli, nessuno dei quali aveva mai potuto accostare le labbra al seno della madre. Ho dato il latte a tutti questi bambini per i successivi dieci giorni. Fu così che incontrammo l'intera comunità dei dispersi, che ritornò nel villaggio abbandonato. Prima non c'era quasi nessuno con cui parlare, avevamo a malapena potuto disegnare un quadro delle condizioni territoriali del distretto. Ora, più di 200 donne con bimbi denutriti e morenti uscirono dai loro nascondigli per incontrarci."

Fu questo evento a spingere Mary a lavorare più da vicino sui diritti umani, sullo sviluppo sostenibile e la trasformazione dei conflitti, istanze strettamente correlate alla costruzione di pace.

"Il nutrire al seno quei bimbi nel distretto di Lira ha cambiato per sempre la mia vita. Fu una rude introduzione alle atrocità che un essere umano può infliggere ad un suo simile. Per me, Lira divenne l'epitome di un disastro umano, ed un punto di svolta, il momento in cui riuscii a collegare lo stesso centro della mia esistenza al miglioramento della vita della donna.

Il rapporto che i miei colleghi ed io redigemmo sul distretto dava conto delle morti lente e dolorose dei bimbi e delle loro madri. Naturalmente, mi si chiese di omettere la storia dei piccoli che avevo allattato, in quanto questione non abbastanza "tecnica", ma ormai ero diventata più abile nel maneggiare i conflitti basati sul genere. Avevo imparato che tali tensioni, propaga-

te dall'ignoranza, dallo sciovinismo e dalla ristrettezza di vedute, si originavano spesso dalla paura. Così presentai la storia scientificamente, aggiungendovi tabelle e statistiche, e dimostrando che se non fosse stato per il mio latte, quei bambini sarebbero morti.

Diedi riconoscimento al fatto che le donne avevano parlato, e diedi riconoscimento a ciò che avevano detto, che era reale, onesto, urgente. Le loro parole mi insegnarono che c'erano modi di conoscere, di percepire e ascoltare, che forse erano migliori di quelli che usiamo abitualmente.

Cominciai ad ascoltare con "le orecchie del cuore", condividendo le preoccupazioni delle altre persone. Ho imparato in questo modo che, per ottenere fiducia, bisogna darle."

Venerdì, 12 maggio 2006



Poesia
Hànto
Italia
STORIA

La donna, dopo aver partorito, abbandonò il figlio in un campo. Il neonato morì.

Il sentimento che ho lasciato dentro il sacco, è la condanna che sconvolge la mia anima.

Mi rincorre, nella notte, come un pazzo, urlando: "Guarda, sciagurata, cos'hai fatto!".

Quella promessa di bambino concepito è come un tarlo: mi rode senza posa. Dico al cielo di capire il mio travaglio. Dico al mare di portarmelo di nuovo. E parlo, piano, del dolore che ritorna, del corpicino che mi manca, senza forza e chiedo al vento di portargli (se lo vede!)

il mio saluto di materno cuore afflitto. E parlo al sonno. Raccomando anche alle immagini di non turbare la celeste incandescenza. Fu grave errore! Sono pronta a dimostrare che questa volta (lo prometto) non lo uccido.

E tu mi senti, figlio morto, abbandonato? Puoi ascoltare le parole di tua madre? Sai perdonare? Come faccio (mio tormento!)

a supplicarti di tornare nel mio grembo?

www.hanto.it

Da Isola Nera 1/33. Casa di poesia e letteratura, è uno spazio di libertà e di bellezza per un mondo di libertà e bellezza che si costruisce in una cultura di pace. Direzione Giovanna Mulas - Coordinazione Gabriel Impaglione. Maggio 2006 - Lanusei, Sardegna

mulasgiovanna@hotmail.com

www.ildialogo.org/poesia

Pianeta Carcere

Nel recinto chiuso

di Vincenzo Andraous

Ancora minori protagonisti di accidimenti delinquenziali.

Giovani, tutti dentro il recinto chiuso delle emozioni, arena eretta a olimpo ove schiere senza alcun collare, limiti e frustrazioni, mancanze e assenze irrepresentabili. Giovanissimi con lo zainetto a spalla e le cerniere calate in basso, pronti a riempire il fondo di avventure disperanti, di sfide impari all'impazienza.

Studenti di oggi e professionisti di domani, ognuno con il proprio libro aperto sul letto, dimenticato alla pagina relegata a misera giustificazione di stanchezza. Famiglia, scuola, oratorio, agenzie educative sconfitte dai messaggi mediatici, dalle estetiche dirimpenti, dalle tasche vuote da riempire di denaro e piacevoli rese. Qualche volta occorre ritornare sull'uscio della propria memoria, senza paura di inorridire, rammentare e rileggere e rielaborare con chiarezza cosa è accaduto in ciascuno di noi a quell'età, soprattutto cosa è venuto a mancare, inconsapevolmente, magari premeditamento.

Diluizione energetica è termine scientifico, per addetti ai lavori, insomma, per pochi intimi, eppure dovrebbe diventare dinamica di tutti i giorni, pratica quotidiana, affinché il più difficile dei ragazzi, entri in possesso della chiave di accesso, all'agire con il proprio cuore e l'altrui misura. Aiutare a portare fuori le parole, aiutare chi trasgredisce o infrange la norma condivisa, a dialogare con il proprio fuoco, con il proprio compagno di viaggio, pancia a terra.

Aiutare il minore significa rimanere in ascolto davvero, silenzio non verbale, sino alla fine dell'incubo, per poi farne traccia di un percorso di risalita, di risposte comprensibili e sensibili, quindi non solo accudenti, ma promotrici di un'attenzione forte a un disagio che è riflettente il nostro disamore a quella cura dovuta ai nostri figli, che ci induce a deresponsabilizzare il no-

stro ruolo, troppo spesso impegnati a inseguire traguardi ben più gratificanti. Nel branco che colpisce, c'è il bullo che eccelle, che vince e impara a non fare prigionieri, la violenza è lo strumento di riordinamento delle idee piegate di lato, per ottenere una sorta di potere contrattuale, rincorso per arginare chi deride, peggio, opprime con l'indifferenza.

Ragazzi difficili con cui però bisogna convivere, ai quali consegnamo dell'idolatria dell'immagine, a grimaldello per ogni difficoltà che si presenti a sbarrare il passo. Piccoli delinquenti crescono intorno, nonostante i nostri sforzi, i nostri consigli per gli "acquisti" chiaramente disinteressati, soprattutto indicanti una cultura dei bicipiti bulimici.

Ancora pugni nello stomaco al più debole, ancora violenza sulla ragazzina meno arrendevole, ancora disvalori del libero mercato, nuovamente la vita è afferrata come uno scherzo, perché non c'è nulla di buono da aspettarsi dalle proprie capacità.

Minori a rischio tra trasgressione e devianza, ragazzi a perdere nel mondo degli adulti che perde contatto con la pazienza della speranza, non scommette più sul potenziale dei propri figli, non ne supporta più la crescita, come a voler sottolineare che non tutte le persone sono preziose, ma solo poche hanno contenuti da salvaguardare. Forse c'è un'altra priorità oltre la risposta penale, forse c'è un'altra esigenza da cogliere, una possibilità per disinnescare le varie esistenze monche, forse c'è l'urgenza di investire nelle proprie energie interiori per tentare interventi efficaci, affinché risulti in "fuori gioco" la pratica del "fare da sé fa per tre", per apprendere invece il valore di una strategia che parta dal rispetto per se stessi, e giungere alla considerazione e alla fiducia dell'altro.

Di fronte ad azioni criminali, tragedie conflittuali, commesse dalle baby gang, è pericoloso e fuorviante ritenerle una concausa della corresponsabilità di una società, così per la stessa responsabilità morale che dovrebbe esercitare interventi preventivi mirati.

Forse occorrerebbe imitare lo stile educativo di don Franco Tassone della Comunità Casa del Giovane, il quale come un buon padre, pone domande ai suoi giovani ospiti, piuttosto che impartire ordini disimpegnanti.

Come ho detto poc' anzi, agli studenti di oggi, bisogna credere, appunto per fare uscire i professionisti di domani, e non soltanto per puro interesse collettivo, ma perchè se ci si sente accettati, coinvolti a dare il meglio di sè, non si ha necessità di attirare l'attenzione con gesti eclatanti, destinati alla follia più lucida.

Giovedì, 27 aprile 2006

ORA NEL VENTO

Nell'oceano
dei tuoi desideri repressi
navigava il tuo credo di madre
per istinto felina e protettiva.
"Donna partorirai con gran dolore"
e lo sapevi quando, per vocazione,
sentivi dentro al tuo ventre
ad ogni parto
i palpiti e gli spasmi
e tu stringevi i denti
senza un lamento piena d'emozione.
Poi a duno ad uno, col passar degli anni,
ti lasciarono sola per andare
in una terra dove il pane è duro
a fare i vu' cumprà o gli accattoni
ma tu non lo sapevi.
Nell'ultimo sospiro li chiamasti
come un appello antico, una preghiera,
e in quel momento
non tutti li vedesti al capezzale.
Ora madre senza confini, senza più desideri
tu certamente ascolti
echi dei vu' cumprà, di quei tuoi figli,
nel vento, nell'azzurro, nella pace
dei tuoi incomunicabili silenzi...

Luciano Somma

da SELENIA Edizioni Universum
Antologia- 1995

Poesia

Italia

L'abbraccio Infinito

Punta estrema di me
Desiderio e volontà
Ti protendi in mare aperto
Dove mi piace sostare
Molo dell'anima
E in questo silenzio
Aspettare quel vento
Leggero che passa
Tra i tuoi capelli
Recando il profumo di te
Rosa rossa di maggio

L'abbraccio infinito
Avrei potuto donarti
D'incantevoli onde
E il bacio disperato
Dell'uomo che ascolta
Ma tu volevi per te
Solo un dolce compagno
Una storia breve
In un piccolo mare
Non la luce dell'alba
Ma un chiarore di luna.

Da: www.ilmanualeдимari.it

Da Isola Nera 1/30. Casa di poesia e letteratura, è uno spazio di libertà e di bellezza per un mondo di libertà e bellezza che si costruisce in una cultura di pace. Direzione Giovanna Mulas - Coordinazione Gabriel Impaglione. Marzo 2006 - Lanusei, Sardegna
mulasgiovanna@hotmail.com

www.ildialogo.org/poesia

La posta di fra' Calvino **Etsi deus non daretur... principio applicabile a "sacra gerarchia" & company?**

di *Fra' Calvino*

Caro fra' Calvino,

Mentre lo Spirito soffia dove vuole e sempre più forte, papa e cardinali e vescovi chiudono porte e finestre e cercano di costruire mura e fortificazioni intorno all'ovile delle loro 'pecore' e del 'loro' libro. La rivelazione, come la storia, è dichiarata finita per ragioni di Stato: l'ispirazione dello Spirito può darsi solo dentro il recinto dell'infallibile pastore, con le sue "guardie svizzere"!!! Vi è stato detto... *ma io vi dico*: fuori non c'è più nessuna 'pecora', ci sono solo lupi! Uscire all'aperto, e nella notte, per andare a salvare 'pecore' in pericolo o smarrite, nemmeno a parlarne più! Basta: credere, obbedire, e prepararsi a combattere!!! Che dire? Mi sembra che siamo arrivati al capolinea: non è più lo Spirito che agisce nella storia a costruire la tradizione, ma - nel totale capovolgimento - **"la tradizione è lo Spirito che agisce nella storia"**!!!! Questo è (a me pare) un vero e proprio 'segnale' del crollo prossimo-immediato e definitivo di quella Chiesa 'cattolica' nata nel IV sec. dopo la nascita di Cristo, richiamata dallo stesso presente papa (e dopo la tempesta di vento alla morte di Wojtyla) all'inizio del suo stesso pontificato. O no?!

M. cordiali saluti,

f.to **Federico**



Etsi deus non daretur... principio applicabile a "sacra gerarchia" & company?

Caro Federico, pace e bene a te che cerchi!

Credo di avere già toccato nella mia "posta" la problematica complessa che ora tu torni a sottolineare con argomentazioni severe.

Parlavo tempo fa di "schizofrenia" nella chiesa a partire dal 4° secolo e perciò mi piace porre le mie riflessioni di "dialogo ecumenico" attestando con fervore e amore che la chiesa (e il mondo) non lo salva questo o quel papa, questo o quel cardinale per quanto invasivo e petulante. E ciò perché l'Unico che, "in principio", ha potestà di donare salvezza è il Cristo Signore. Sta nel "principio eterno" e soltanto lì, la "potenza" che è mirabilmente esclusiva di Gesù, figlio consustanziale al Padre e veicolo di Spirito Santo, di essere nella storia ma nel contempo al di là delle "culture" nonché del tempo e dello spazio. Gesù Sapienza Eterna è l'Unico: tutti gli altri (Pietro, Paolo... Barnaba!) restano assediati (anche se vogliamo con ogni forza escludere la "mala fede") dalla "umanità" calata in un ristretto ambito spazio-temporale culturale con tutti i "pregiudizi", le "preoccupazioni", le debolezze di "fede" che diventa incapacità di vedere oltre, di avere coraggio di "osare" oltre.

La "avvolgente, materna ironia" di Gesù

Pietro su cui pare posarsi la "avvolgente, materna ironia" di Gesù (perché non "roccia viva" egli è, ma spesso fastidiosa "pietra d'inciampo") si salva e riesce a guidare a riva la barca non quando si affida alla sua "intelligenza" (che non ha) teologica, filosofica, sociologica e poi... calcoli politici o diplomatici, ma quando si butta con "testardaggine" primitiva ed istintiva... perché subito al di là c'è pronta la mano di Gesù: alla Sistina... il dito di Dio sull'uomo!

E quindi prima impellenza è tornare a Gesù e al suo Vangelo che è annuncio di "liberazione" nel Regno. "Cercate il Regno di Dio e il resto vi sarà dato in sovrappiù".

Tu, sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedech!

È emblematico; ma se guardiamo con occhio “semplice” notiamo subito l’abisso tra l’annuncio di Gesù e... la “traduzione” fatta dagli stessi discepoli e lo stesso Paolo. Per quanti secoli ci hanno beati e atterriti con l’espressione, riportata in titolo: siamo dovuti arrivare a internet per avere chiaro che il Melchisedech del salmo 110,4 non era modello di “sacerdozio” cattolico in quanto trattavasi di un... pagano! Paolo, per fama il più lungimirante, intelligente, esperto uomo del suo mondo... non viene fuori dalle categorie mentali di una “normalità” “normante”: è da qui l’inizio della fine della “purezza” del messaggio evangelico. Paolo accetta la “schiavitù”; si muove nella “morale” dei padri... diremmo oggi “affetta da relativismo”. Figurati: se Paolo esclude l’obbligo della circoncisione o il rispetto del sabato, continua, ad esempio, a considerare le donne... casta inferiore: e bene che coprano il capo e nascondano i capelli... “a motivo degli angeli”! Ma fino a quanto tempo fa, le donne sono state considerate “autoritativamente” (quanta cretinagine autorevole?) impure a motivo del mestruo e da “purificare” dopo il parto tanto da non dovere assistere al battesimo del figlio? La “normalizzazione” del Gesù portatore di libertà agli uomini “fatti a immagine del Padre” comincia subito; dal Gesù che desacralizza la “casta sacerdotale” e avversa la religione e il culto, si allontana subito i nuovi-vecchi sacerdoti i quali vivono la dimensione esclusivamente “umana”. Da qui l’accento sulla “tradizione” da te notata: ma tale tradizione non è Gesù; è soltanto ciò che i nuovi “ministri del culto” hanno voluto capire-accettare secondo i loro bisogni. E ciò a meno che non si parli di tutt’altra “Traditio”, che, come sa distinguere il papa teologo, è “quanto viene tramandato oralmente dai giorni di Gesù al momento in cui il Vangelo prende forma scritta nei libri “canonici” con cui, peraltro ci hanno insegnato, si chiude la “rivelazione”.

Ciò che fa la differenza

Gesù esulta per la “fede” riscontrata nel centurione e tuttavia non prende il bisturi

per aprire la “cancrena” che pure avverte ma che, comunque, guarisce! Gesù guarisce, non condanna!

Gesù che vede aldilà, sa cosa chiede il centurione e perché! Eppure egli restituisce... sanato il giovinetto-schiavo che il centurione “amava”!

Altro caso, (per non parlare di Lazzaro, probabilmente sepolto vivo!) la prostituta (divenuta clericalmente... la peccatrice!) che aveva lavato con le lacrime i piedi di Gesù e li aveva asciugati, sciolti i capelli, non viene rimproverata... ma lodata perché molto ha amato (molto le viene perdonato perché molto ha amato: questo dice Gesù all’ospite fariseo nel tentativo di correggergli, di correggerci la vista!). E infine: donna, vai in pace!

E qui io inviterei papi, cardinali, cristiani ad esultare con Gesù: egli conosce il fondo del cuore umano. Egli sa che alla prostituta non può chiedere di cambiare mestiere. Essa era stata allevata per questo e non “conosceva” altro per vivere!

Ecco la differenza: Gesù è Sapienza Eterna. Papi, e cardinali e cristiani, malgrado le tiare che ti innalzano una spanna... No! E allora? Allora io direi che dovrebbe poter essere sano desiderio del cristiano auspicare che papa e cardinali non offrano il fianco (incautamente) alle “critiche” (tante volte di carattere storico, teologico, perfino etimologico) che se ispirate a verità, sono “buone” anzi da sollecitare... quando si ama la comunità (ecclesia) fondata da Gesù dove l’amore vicendevole è discriminante segno “da cui riconosceranno che siete miei discepoli”.

E se non gradiscono...

perché loro possiedono in esclusiva e tutta intera la verità, anzi ne stanno al di sopra? Ebbene forse è arrivato il tempo di applicare a sacra gerarchia e company il principio “etsi deus non daretur...”

Semplice, no? Facciamo finta che non ci siano e arretriamo... verso Gesù e il Vangelo, lasciandoli a blaterare in prima fila e al vento dell’ipocrisia.

Saranno loro chiamati a rispondere del

peccato contro lo Spirito. “tutti i peccati, per il Figlio dell’uomo saranno perdonati! Solo uno no; e di solito è “il peccato” di chi, costituito in autorità, non vorrà mai accettare, pena la caduta della sua autorevolezza, di essere messo in discussione. Con fraterno affetto, tuo

fra' Calvino

Sabato, 06 maggio 2006



«Se toglierai di mezzo a te l'oppressione, il puntare il dito e il parlare empio, se offrirai il pane all'affamato, se sazierai chi è digiuno, allora brillerà fra le tenebre la tua luce, la tua tenebra sarà come il meriggio. Ti guiderà sempre il Signore, ti sazierà in terreni aridi, rinvigorerà le tue ossa; sarai come un giardino irrigato e come una sorgente le cui acque non inaridiscono» (Isaia 58,9-11)

MODI DI RICERCA DELLO SPIRITO NEL CAMMINO ECUMENICO



Cristianesimo ed Omosessualità

L'orgoglio gay, lesbico e transgender alla Fiera del libro

di Francesca Polo*
(Liberazione, 06.05.2006)

*Dalle prime edizioni, in cui le case
editrici Glt venivano guardate con
sospetto, ai consensi di oggi.*

*Quest'anno un intero spazio per discu-
tere e incontrarsi in vista del Pride che
si terrà a Torino il 17 giugno*

Torino - Partecipo alla Fiera del libro da più di 10 anni con lo stand Il Dito e La Luna, la mia casa editrice a tematica lesbica, gay e transgender: un'occasione importante per verificare quanto, in questi anni, è cambiato per le persone omosessuali e transgender.

I primi anni, lo striscione "edizioni lesbiche e gay" creava grande stupore se non addirittura sconcerto; alcuni si avvicinavano un po' esitanti, ma la maggior parte delle persone si allontanava con espressioni, a volte, anche di scherno.

Sicuramente oggi non siamo più degli alieni: di omosessualità e, in parte, di transessualità si parla, si discute; la diffusione di libri e film a tematica Glt e le manifestazioni del Pride hanno decisamente modificato il modo di sentire. Infatti, al Lingotto, il pubblico oggi si avvicina, chiede, qualcuno condivide con simpatia il fatto di aver visto con piacere l'ultimo film che ha un personaggio gay, oppure di avere un'amica lesbica, altri si congratulano perché Vladimir Luxuria ce l'ha fatta: è la prima transgender eletta in Parlamento.

E' ancora un po' difficile il rapporto con gli adolescenti, soprattutto se maschi e se in gruppo. Le mattinate, solitamente usate dalle scolaresche per visitare la Fiera, sono effettivamente più faticose: le parole "gay" (o frocio, culattone) e "lesbica" sono ancora usate come parolacce, per offendere, deridere, provocare. E per i ragazzi

(soprattutto se affascinati dal machismo) l'omosessualità è ancora, almeno apparentemente, un tabù.

Ma la vera novità di questa edizione della Fiera del libro è la presenza del bellissimo stand del Torino Pride 2006 (patrocinato da Provincia e Città di Torino e dalla Regione Piemonte) che ospita innanzitutto le case editrici di settore (oltre Il Dito e La Luna ci sono Fabio Croce Editore, Green Tomatoes, Pequod, Playground Libri e Zoe edizioni) e l'associazionismo Glt torinese e italiano. C'è un ampio spazio libreria dove si possono trovare saggi e romanzi a tematica Glt pubblicati dalle altre grandi e piccole case editrici non specializzate nel settore; il tutto in un'ambientazione molto elegante e accogliente, una specie di salotto dove poter sfogliare i libri prima dell'acquisto, assistere alla proiezione non-stop di video e film, chiacchierare e scambiarsi informazioni e contatti.

L'idea, perfettamente riuscita, è quella di uno spazio multimediale in cui ospitare e rendere visibile quanto la cultura lesbica, gay e transgender ha prodotto, e che è al tempo stesso un luogo di incontro per la comunità e di dialogo di questa con "il resto del mondo". Dialogo che spesso travalica i confini dello stand e raggiunge il pubblico nelle sale convegni, grazie ai numerosi incontri promossi dal Torino Pride 2006: tra gli altri ricordiamo la presentazione delle novità I sapori della seduzione. Il ricettario dell'amore tra donne nell'Italia degli anni '50 di Gabriella Romano e TransAzioni - Corpi e soggetti FtM di Mary Nicotra, l'incontro Pier Vittorio Tondelli e la cultura gay italiana e l'omaggio a Sandro Penna con la proiezione del documentario Rai Poeti e scrittori italiani del '900.

Ma la partecipazione al Salone è solo uno degli appuntamenti che il Torino Pride 2006 ha organizzato e promosso in questo anno pieno di eventi: in collaborazione con Torino Capitale mondiale del libro insieme a Roma, il 26 maggio ospiterà la scrittrice americana Dorothy Allison che presenterà il suo Trash e il 18 giugno promuoverà il convegno Storia, memoria, narrazione:

esistenza lesbica tra società, immaginario e letteratura nell'opera di Lillian Faderman. Per non parlare naturalmente dell'evento clou, il momento di maggior visibilità e mobilitazione del movimento lesbico, gay e transgender: il corteo del Pride nazionale che si svolgerà a Torino sabato 17 giugno.

Sarà, come sempre sono i Pride, un'occasione di festa e di celebrazione dell'orgoglio omosessuale e transgender, ma anche un luogo di rivendicazione di diritti di un movimento che si sta dimostrando maturo e vitale, ma soprattutto promotore e produttore di cultura. Come dimostra la Fiera del libro.

**Presidente nazionale di ArciLesbica*

Martedì, 09 maggio 2006

Dalla Maling List

"Amare col cuore di Dio"

Omosessuali ecumenici in cammino

Alla comunità

di *Cosma Belardo*

Carissim*,

la vicenda del giovane iracheno che va ramingo per sfuggire ad una cattura che lo condurrebbe al patibolo mi ha offerto spunto per riflettere su alcune considerazioni.

Cosa significa essere Omosessuali Ecumenici? In cosa dovremmo diversificarci da chi, omosessuale, non si professa tale?

A cosa si dovrebbe mirare come credenti in Qualcuno?

Fino ad oggi, mi sembra di capire, il filo che ci ha unito è stato rappresentato da un continuo attacco alla Chiesa di Roma ed in particolare al Papa, quasi che il nostro destino di uomini, credenti e figli di Dio, dipendesse da tali Istituzioni.

Ed il sottoscritto è il primo a prendere coscienza di un così grave errore!

Credo che occorra cambiare strategia, cominciare "veramente" ad essere cristiani ed ecumenici, mettendo da parte il risentimento, le polemiche, l'astio che umanamente potrebbero derivare dalla consape-

volezza di non essere accettati, amati, accolti!

Dobbiamo avere la capacità di andare oltre la Chiesa di Roma, oltre il Papa per tendere unicamente ad una consapevole e coerente crescita come veri cristiani che vogliono vivere il Vangelo in piena armonia ecumenica ed in piena ed assoluta aderenza all'insegnamento di Cristo!

Dobbiamo convincerci che anche noi siamo Chiesa, che anche noi abbiamo oltre ai diritti dei doveri ben precisi che non sono solo quelli di rivendicare rispetto per il nostro essere ma soprattutto quello di amare, di comprendere, di giustificare, di testimoniare con il nostro operare, con il nostro confrontarci, con il nostro saper perdonare, il Cristo che tante volte chiamiamo in causa magari solo per riempirci la bocca e non perché modello assoluto cui vogliamo ispirarci.

E allora basta guerre, basta polemiche ed astio contro il Papa, contro questo o quel cardinale che ostacolano il processo di riconoscimento di determinati nostri diritti! Il nostro compito, se veramente vogliamo crederci, è quello, nonostante il giudizio dei più, di testimoniare il Cristo che dovrebbe rappresentare il nostro unico punto d'incontro!

Diamo alla nostra Comunità una nuova connotazione con il porre in primo piano il nostro credo, la nostra fede che non può essere disgiunta da una forte speranza che anche per noi arriveranno tempi migliori, che anche a noi sarà fatta giustizia ed essere riconosciuti finalmente degni figli di Dio con tutto quanto ne deriva!

Allora, più Vangelo e meno polemiche; più comprensione e rispetto per l'altro e meno scontri, più silenzi e meno paroloni, più pace e meno discordia, più Amore e meno odio, più fratellanza sempre e comunque in nome del Padre comune! Ecco gli elementi su cui vorrei poggiasse il nostro Gruppo!

Possiamo anche prendere atto di ciò che si dice e si fa contro di noi ai vari livelli sociali, politici e religiosi ma sempre con animo sereno sapendo che abbiamo dalla nostra parte Colui è morto ed è appena risorto anche per noi!

Un fraterno abbraccio a tutt* con richiesta di perdono per tutte le volte che, per primo, sono venuto meno ad una coerente testimonianza cristiana! Cosma
Venerdì, 21 aprile 2006

Dalla Maling List
"Amare col cuore di Dio"
Omosessuali ecumenici in cammino

Scandalo in vaticano

Per quanto si sia cercato di "affossare"... la notizia è venuta a galla ed è esplosa rumorosamente, sbattendo il monsignore in prima pagina.

E ora si aspettano le vendette del mondo GLBT contro uno di quelli che "cospirano" contro i gay stando dalla parte.... del Papa. Una caccia alle streghe, anzi alle...sottane.

E ci si aspetta anche la vendetta di tutti quelli che odiano invece il mondo GLBT, nel quale ormai il monsignore, volente o nolente, è comunque iscritto con diritto di permanenza.

E ci si aspettano interventi sodomizzanti di tutti i "vendicatori solitari" che magari decideranno che, poiché trans è da noi sinonimo di extracomunitari.... si stava meglio quando si stava peggio.

O forse ci sarà solo silenzio imbarazzato e imbarazzante.

Noi facciamo l'unica cosa che mi sembra giusta: preghiamo per questo fratello che forse non sarà sfiorato dai riflettori perché protetto, ma che certamente si ritrova proiettato improvvisamente in una vita nuova, scandalosa, piena di sofferenza e lo sappiamo... nessuno dimenticherà mai...i peccati di alcuni hanno ombre assai più lunghe dei peccati di altri.

E ricordate,.....quello che è successo poteva capitare alla metà di quelli iscritti in questa Lista!

Siate misericordiosi come lo è il Padre vostro che è nei cieli.

Vi abbraccio tutti

fra **Roberto**

Ecco la notizia!

Il prelado, trovato nella notte di giovedì da una volante a Valle Giulia, a Roma, lavora per la Segreteria di Stato del Vaticano. Prelato fermato mentre cerca una trans. Prima scappa, poi picchia i poliziotti
FERMATO PER OLTRAGGIO,DOVRA' RISPONDERE PER LESIONI E RESISTENZA

La fuga è costata il tamponamento di tre vetture. Gli agenti sono stati medicati in ospedale. L'uomo aveva riposto in auto l'abito talare

ROMA, 13 mag - Era nella sua auto, una Ford Focus, nella zona di Roma tra Valle Giulia e Villa Borghese, mentre, verso le cinque di giovedì, aspettava un incontro con uno dei trans che stazionano di notte in quella zona.

Un monsignore della Segreteria di Stato, residente in Vaticano nella Casa di Santa Marta - la residenza che ha ospitato i cardinali per la scorsa elezione del Papa - è stato fermato dai poliziotti di una volante della squadra mobile della capitale dopo aver tentato la fuga durante la quale ha tamponato tre vetture.

Ma quando gli agenti hanno fermato C.B. 48 anni, non si attendevano la sua reazione. Il monsignore, che lavora come amministrativo negli uffici della segreteria di Stato, ha reagito e i poliziotti si sono fatti refertare in ospedale. Il prelado ora dovrà rispondere al magistrato, a cui sono stati inviati ieri gli atti, di oltraggio e resistenza.

Ad insospettire i poliziotti era stato l'atteggiamento del sacerdote che, forse sorpreso dalla richiesta di controllo, si è spaventato ed è fuggito. Secondo il rapporto della polizia trasmesso in procura, il monsignore aveva riposto l'abito talare nella vettura. Il sacerdote avrebbe ammesso che era in quella zona, nota a Roma come luogo scelto per la prostituzione maschile e i trans, per incontrare a suo dire "solo maggiorenni e non minorenni".

PACS: LIFF, chiesa italiana medioevale e chiusa su se stessa

E' il commento di Adele Parrillo, vicepresidente della Lega Italiana Famiglie di Fatto, alle parole espresse oggi dal cardinale Camillo Ruini presidente della Cei lunedì 15 maggio 2006 , di ansa

(ANSA) - ROMA, 15 MAG - "Chiesa medioevale e chiusa su se stessa". E' il commento di Adele Parrillo, vicepresidente della Lega Italiana Famiglie di Fatto, alle parole espresse oggi dal cardinale Camillo Ruini presidente della Cei, in occasione dell'apertura dell'assemblea dei vescovi, parole che "non stupiscono".

Secondo Parrillo "esse dimostrano ancora di più, qualora ve ne fosse bisogno, ciò che è oggi l'impostazione teologica delle chiese. Una impostazione medioevale. Mi attendo a breve - continua la Parrillo - la denuncia dei conviventi come concubini dai pulpiti delle chiese, il marchio dei figli nati con metodi "non naturali" come i figli della stregoneria costretti ad esporre una lettera scarlatta e l'esposizione al pubblico ludibrio dei divorziati nella gogna nelle piazze".

Secondo la Liff, "la Cei ha smesso da un pezzo di parlare alle coscienze dei credenti e i suoi appelli e i suoi editti puntano dritto come solenni moniti agli scranni parlamentari. Le leggi di uno stato servono per garantire i diritti dei cittadini e non per difendere la morale religiosa".

La Parrillo ha rivolto un appello al card. Ruini: "Si renda conto che dietro alla richiesta di tutela di diritti e l'approvazione di una legge sui Pacs vi stanno la sofferenza e la speranza di una vita migliore di tre milioni di persone di cui l'80% sono pure cattoliche. Ci dia un consiglio su come ridare dignità a queste persone che soffrono invece che dire solo dei no!". (ANSA).

Unioni di fatto: Arcigay annuncia noi via dalla Chiesa Cattolica

Strade nuove, anche in comunità e chiese aperte ai nostri diritti

lunedì 15 maggio 2006 , di DIRE

Roma, 15 mag - "Con l'odierna, ed ennesima, esternazione dei gerarchi cattolici, di cui il cardinale Ruini è il capofila, non ci rimane che registrare che dentro la Chiesa cattolica è impossibile per le persone gay e lesbiche continuare a riconoscersi". Lo sostiene in un duro comunicato Aurelio Mancuso, segretario nazionale Arcigay, commentando le parole del rappresentante dei vescovi italiani sulle unioni di fatto.

"Gli incontinenti insulti alla nostra dignità, contro i diritti civili e le libertà, ci costringono a chiamarci fuori da una Chiesa nemica, la più potente organizzazione internazionale a sostegno delle discriminazioni su base sessuale", spiega l'Arcigay. Mancuso chiama a raccolta "i fratelli e sorelle nella fede", per esprimere pubblicamente "il proprio dissenso e lontananza da una struttura, che dimentica nell'annuncio del Vangelo, si è trasformata in un partito politico omofono". Pena, vivere la propria omosessualità in "assoluta e ansiosa clandestinità, con l'ipocrisia, o lo stigma, che si esplica, tra l'altro, con l'esclusione dall'accostamento all'Eucarestia".

E invita a "cercare strade nuove per vivere la propria sessualità in modo sereno e pubblico, anche ricercando comunità o chiese aperte al nostro specifico amore e al nostro diritto ai sentimenti".

Aurelio Mancuso incita i gay ad uscire dalla chiesa cattolica

Cari amici e Caro Cosma

ho letto con tristezza l'appello di Aurelio Mancuso dell'Arci gay che incita i gay cattolici ad uscire dalla chiesa dopo le bordate del papa e di Ruini contro i Pacs e le coppie gay.

Premettendo che anche io ho un'amarezza infinita dentro soprattutto poi quando si definisce l'amore gay "debole" (mentre penso che forse invece l'amore gay sia e possa essere il più forte di tutti) e continuando a battere l'ottuso tasto delle immaginarie minacce delle coppie di fatto alla famiglia tradizionale..non se ne può davvero più..però da qui a pensare di uscire dalla chiesa cattolica..mi pare eccessivo..che ne pensate e che ne pensi Cosma? Un saluto a tutti e scusate se sono silente ma vi assicuro che vi seguo sempre con piacere Giulia

Una risposta di Cosma Belardo

Carissima Giulia,
che la Chiesa, intesa come gerarchia, abbia commesso ingiustizia e si sia macchiata di crimini nefandi quali l'inquisizione o le più infime bassezze temporali lo testimoniano con pienezza le pagine di storia; che ancora oggi sia motivo, contrapponendosi al messaggio di

Cristo, di persecuzioni, di razzismo, di ingiustificato omofobia e sessuofobia, di assoluta mancanza di "vera" carità, lo sperimentiamo tutti i giorni sulla nostra pelle! Ma grazie al Cielo questi uomini che pretendono di gestire il messaggio cristiano non sono e, per quanto mi riguarda, non rappresentano in alcun modo il pensiero di Gesù! Per tale motivo, certo di non essere colpevole più di chiunque altro e non certamente per il mio orientamento sessuale, rimango nella Chiesa cristiano cattolica. Che per me è e rimarrà la Chiesa di Cristo, del Suo Vangelo, nel Suo reale, pieno ed assoluto significato!

Se si volesse essere cristiani cattolici facendo riferimento a quanto dall'alto della curia vaticana vorrebbero insegnarci, penso che, gay o etero, veramente dovrebbe esserci una diaspora tanto sono gravi le colpe di cui ogni giorno si macchiano mancando pienamente di coerenza e di fedeltà assoluta al mandato ricevuto da Cristo! Chiaramente questo è solo il mio pensiero nel massimo rispetto di chi ha un diverso parere! Ti abbraccio.

Cosma



A proposito dei fatti di cronaca nera
che riguardano i preti

Ipcrisia dura

a morire

di Paola d'Anna

Abbiamo aspettato qualche giorno per commentare l'ultima notizia di cronaca nera riguardante un prete cattolico. Speravamo in qualche presa di posizione pubblica del presidente della CEI o, perché no, dello stesso Papa. Ma nessuno ha detto nulla, anzi, nonostante la sporcizia che hanno in casa, hanno continuato a pontificare sui temi della sessualità degli altri, su cui non avrebbero alcun diritto a dire nulla. Per la "qualità" del personaggio coinvolto, siamo anzi sicuri che tutto verrà insabbiato, magari verranno inquisiti i poliziotti che lo hanno colto sul fatto. E il fatto è accaduto qualche giorno fa a Roma ed il personaggio coinvolto non è un prete di campagna ma un alto funzionario della segreteria di Stato del Vaticano, di cui sono state rese note solo le iniziali, "C.B.". Un funzionario, dicono le cronache non di poco conto, che viene accreditato di una laurea in Diritto Canonico e di essere autore di alcuni testi universitari e funzionario presso la prima sezione della Segreteria di Stato, in Vaticano. Uno che probabilmente vede tutti i giorni il Segretario di Stato Sodano o, perché no, lo stesso Papa e che in Vaticano vive. E' stato trovato a Valle Giulia, una strada vicino ai Parioli a Roma, nota per essere il "regno storico della prostituzione maschile nella capitale". Era in cerca d'incontri sessuali con un trans.

Raccontano le cronache che il monsignore abbia pronunciato il classico "voi non sapete chi sono io" una volta bloccato dagli agenti. E' stato alla fine denunciato per resistenza a pubblico ufficiale e lesioni personali.

Che dire che non sia stato già detto? Già ieri il nostro Nadir Giuseppe Perin ha scritto in merito al rapporto fra "Celibato e ministero presbiterale" che di solito attira

l'attenzione della gente quando vengono alla luce i fatti di cronaca nera riguardanti i preti. A quel bellissimo articolo rimandiamo i nostri lettori.

Vogliamo qui affrontare un altro aspetto. I fatti come quelli prima riportati ci fanno venire in mente quei passi del Vangelo dove Gesù attacca gli ipocriti, coloro che impongono agli altri pesi che essi stessi non sono disponibili a portare (Mt 23), che amano i primi posti nei conviti, che amano farsi chiamare maestri, che ritengono di essere puri e di essere rappresentanti di Dio in terra.

Si può dire seguace di Gesù di Nazareth chi pratica l'ipocrisia, la doppia morale, una per il popolo ed un'altra per la "casta sacerdotale"? Si può dire seguace di Gesù chi ha utilizzato il suo nome per la costruzione di un sistema di potere oppressivo, violento ed ingiusto come sono tutti i sistemi di potere? Crediamo proprio di no!

Vogliamo così limitarci a riportare un passo del capitolo 23 del Vangelo di Matteo la cui lettura e riflessione dovrebbe essere sempre presente nella vita di tutti i seguaci di Gesù. «Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, perché pagate la decima della menta, dell'aneto e del comino, e trascurate le cose più importanti della legge: il giudizio, la misericordia, e la fede. Queste sono le cose che bisognava fare, senza tralasciare le altre.

Guide cieche, che filtrate il moscerino e inghiottite il cammello.

Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, perché pulite l'esterno del bicchiere e del piatto, mentre dentro sono pieni di rapina e d'inettemperanza.

Fariseo cieco, pulisci prima l'interno del bicchiere e del piatto, affinché anche l'esterno diventi pulito.» (Mt 23, 23-26)

Martedì, 16 maggio 2006

«Se uno vuol essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti». (Mar 9,35)

La formazione dei preti nei seminari

Una testimonianza

Ambiguità ed ipocrisia la fanno da padrone

di *Emmanuele Cinquerrui*

Riceviamo e pubblichiamo questa lettera testimonianza di un ex seminarista siciliano sulla sua esperienza di vita in seminario. Al di là delle sue opinioni sulle questioni della omosessualità e del "sacerdozio femminile", ci sembra importante sottolineare la questione dell'ambiguità ed ipocrisia che è il tratto pregnante della formazione dei preti, un elemento su cui non si rifletterà mai abbastanza. Quelli che vengono fuori dai seminari sono "professorini celibi", come li definisce questo nostro lettore.

Salve, mi presento. Sono un giovane siciliano di 22 anni che entrò in seminario all'età di 16 anni. Per tutto il periodo che sono stato in seminario (3 anni al minore e quasi 2 al maggiore) ne ho viste di cotte e di crude. A gennaio ho deciso di lasciare il seminario perché quello che mi imponevano era inaccettabile: o ti fai celibe o niente. Proprio così: nella formazione dei sacerdoti si teneva più conto del celibato che del sacerdozio stesso. Quello che mi volevano far diventare era solamente un "professorino celibe". Il rettore, del seminario che ho frequentato, è, infatti, come molti sacerdoti, pieno di ambiguità e di ipocrisia. In seminario andava avanti solo chi era un ottimo studente e un ottimo celibe, il resto come la carità, la fraternità, l'umiltà, il donarsi per l'altro, la sincerità, l'amore per Dio e per il prossimo, il servizio per i fratelli, l'essere conformati a Cristo e tanto altro era messo in ultimo piano. Non solo la cosa più grave che si creò in questo seminario è che più della metà dei seminaristi praticava l'omosessualità all'ordine del giorno e tutti tra di loro con il rettore che sapeva e copriva tutto. Per me lo stare in seminario era diventato un incubo. I miei ex superiori pretendevano che mi omologassi al sistema perverso che si

era creato in questo seminario. Al quel punto io scoppiiai. Adesso che non sono più in seminario mi sento più sereno però vorrei nella mia piccola persona dare un consiglio a tutti quei sacerdoti uxorati che sono stati allontanati dalla "gerarchia" di non lasciarsi abbattere e soprattutto di non lasciarsi trascinare dalle mode contemporanee: mi riferisco infatti al sostenere l'omosessualità e all'ipotesi di "donne-presbiteri". Vi dico per esperienza (dopo quello che ho visto in seminario) che l'omosessuale ha una visione distorta della sessualità e che questa si riversa, volente o nolente, nei rapporti interpersonali.

La Chiesa attualmente ha fatto bene a dire che un omosessuale non può essere ordinato. Per quanto riguarda l'ipotesi di donne-presbitero, non vi è alcun fondamento teologico e antropologico nella capacità di una donna di essere un presbitero. Non voglio essere un maschilista, però chi sa un minimo di teologia sa anche benissimo che ontologicamente una donna non ha in sé quelle potenzialità che le permettono di essere un presbitero.

La donna non può essere un uomo e viceversa. Il servizio di una donna all'interno della chiesa avviene per vie che le sono più appropriate e non appiattendosi i servizi dell'uomo e della donna in seno alla Chiesa. Con questo concludo dicendo: spero tanto che un giorno la Chiesa senta la voce dello Spirito e possa togliere questo inutile fardello dell'obbligatorietà celibataria, sia ai sacerdoti e sia a tutti quelli che sono chiamati a servirlo sulla via del presbiterato che, come me, soffrono perché non possono mettere a frutto i loro carismi per colpa di una parte di gerarchia che non vuole cedere a una cosa che Dio non vuole e che già in sé è morta.

Sabato, 13 maggio 2006

Alla pagina

<http://www.ildialogo.org/pretisposati>

Articoli sulla abolizione del celibato
obbligatorio per i preti della Chiesa
Cattolica di rito Latino

La parola ci interpella

Eco del salmo 22

di Enrico Peyretti

Ringraziamo Enrico Peyretti (per contatti: e.pey@libero.it) per questo intervento.

Il salmo 22 (21 nella numerazione della Vulgata) é uno dei piú noti, perché si apre con l'urlo che - come narrano i vangeli di Marco e di Matteo - Gesù lanciò sulla croce prima di morire: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?". Lo seguiamo nella traduzione di Gianfranco Ravasi (I Salmi, Rizzoli, Milano 1996).

Per gli ebrei, citare il primo versetto di un salmo significava richiamare il salmo intero. Questo salmo 22 comincia con quel grido, ma comprende anche toni ben diversi. E' un lamento del misero colpito, un doloroso rimprovero a Dio che resta assente, e poi diventa improvvisamente un ringraziamento a Dio che ascolta, un inno a Dio re universale.

Possiamo darne una sintesi schematica: all'urlo dell'abbandonato (vv. 2-3) segue un canto di richiamo, un doloroso rimprovero al Dio assente (vv. 4-22), del quale l'orante riconosce le opere compiute nel passato (vv. 4-6), ma per me - gli dice - non fai nulla! (vv. 7-9), eppure tu mi hai creato e protetto (v. 10), io ho avuto sempre fede in te (v. 11), ora ti invoco, non restare lontano! (v. 12). Quindi il salmista tormentato canta il proprio sfacelo (vv. 13-22), la sua dignità calpestate (vv. 13-19) e insiste nell'invocazione (vv. 20-22). Improvviso e breve come un lampo, l'ultimo stico del v. 22 grida che Dio ha risposto all'appello! Segue l'annuncio universale (vv. 23-32) - nello spazio di tutti i viventi e persino dei morti (vv. 23-30), e nel tempo delle generazioni venturose (vv. 31-32) - che Dio presta attenzione, che il suo potere salva, e dunque merita di essere riconosciuto e ringraziato.

Ripercorriamo questa esperienza. Il derelitto grida a Dio un duro interrogativo, ma il suo lamento ricade impotente, resta lontano dalla salvezza. Di giorno e di notte

grida, ma Dio tace, non risponde. Dopo il rimprovero audace e accorato, l'orante ricorda a Dio ciò che Dio dimentica: tu sei attorniato dalle lodi di Israele per la tua santità e per ciò che facesti nella liberazione dei padri antichi. Anch'essi gridarono, come lui ora grida, ebbero fiducia e non furono delusi. Ma ora, per lui disprezzato e rifiutato, deriso perché confida inutilmente in Dio, per lui che Dio ha creato e protetto fin dalla nascita, che fino dalle viscere materne si é appoggiato con fede al suo Dio, per lui Dio resta lontano, gli é vicina solo l'angoscia, e nessuno che lo aiuti. Egli é allo sfacelo: come belve numerose e variamente terribili, i nemici lo assediano, minacciano di divorarlo. Si sente dissolto nella debolezza, ossa cuore e viscere sono fusi come cera, é legato mani e piedi, stretto tra i malvagi, che sono una banda. Ha tutti gli occhi addosso, le ossa a pezzi, tutte le sue cose, persino le vesti, se le spartiscono i nemici, lasciandolo nudo e ferito. Di nuovo grida a Dio: non restare lontano, tu sei la mia forza, affrettati in mio aiuto! Che Dio liberi la sua vita, l'unico bene che gli é rimasto, dalla spada e dalle fauci dei divoratori!

In questa situazione, dopo il lamento senza fiato, scoppia un nuovo diverso grido: mi hai esaudito! E' tanto sincero e drammatico l'urlo iniziale che questa non può essere l'appiccicatura di un lieto fine, ma un'esperienza irrompente, o emergente, egualmente autentica. Il salmista non si sofferma sul momento della liberazione, o illuminazione, ma lo sorpassa subito, ne tralascia i particolari, mentre prima aveva descritto in dettaglio la sua disgrazia, e guarda avanti. I verbi, che erano inchiodati al presente e rivolti tristemente al passato, ora saltano al futuro. Egli parlerà di Dio a tutti, lo ringrazierà e inviterà tutti a lodarlo, perché non ha sdegnato la miseria del povero, ha ascoltato la sua invocazione, non gli ha più nascosto come prima il suo volto. Si rivolge direttamente a Dio: tu sei la mia lode, davanti a tutti mi ricorderò sempre di te! I poveri, come era lui stesso fino a poco fa, saranno saziati. I cercatori di Dio lo riconosceranno, e il loro cuore sarà pieno di vita, per sempre. Tutti i po-

poli, in ogni terra, lo sappiano e si rivolgano a Dio, che tutti governa con regale giustizia. Persino i morti, che dormono laggiù, fuori da questa vita, si inchinino a lui. Lo faranno anche i nostri discendenti, che parleranno di lui ai loro figli, annunceranno la sua salvezza a chi non è ancora in questa vita. Ecco ciò che Dio opera!

Ci sono, nel salmo, parole e idee scandite e modulate, affini e opposte, come le note di un canto veritiero sulla vita: abbandono, lontananza, grido, rispondere, lodare, confidare, affidarsi, assediare, sbranare, proteggere, aiutare, vigore, sfinitezza, esaudire, salvare, annunciare, i poveri, i padri, la terra, i popoli, i morti, i posteri, il tempo, l'attesa.

Che cosa è cambiato, a metà del salmo? La seconda parte è una profezia, lanciata nel futuro, che chiama qui il futuro intravisto. Non è un bollettino di vittoria piantato nel presente, come i monumenti di pietra dei vincitori. Forse la soluzione improvvisa è soltanto un cambio di visuale, una diversa luce sulle stesse cose, come quando il sole fora le nubi, ma non le scaccia. Ci sono ancora i malvagi, belve che assediano il povero. Ancora il perseguitato è sfiancato

nelle ossa e nell'anima. Dio tace ancora. Ma la memoria di qualche bene, venuto una volta, diventa risposta e promessa: un bene più forte resiste sotto la tempesta del male, un soffio sottile nel silenzio - la dumjà udita da Elia dopo i fragori delle potenze - è risposta esaudimento e vicinanza. La piccola voce ha colmato la distanza, nell'intimo.

In generale, i salmi sono uno specchio della vita, prima che della fede. I vari tempi del nostro vivere, le oscurità e le luci, sono esperienza di tutti, tutti le viviamo e conosciamo. I salmi non sono chiusi nella libreria religiosa, se non per ignoranza e pregiudizio. Essi stanno a buon diritto nella grande letteratura morale, in quella drammatica poesia e narrazione del profondo, modulazioni della lingua umana universale, atmosfera del nostro respiro, voce che percorre senza rumore le carni, le anime, i giorni di chi vive, e tenta di vivere; voce di voci della nostra umanità, che avvolge la terra umana, che accompagna il corteo delle generazioni, che conforta, interpreta, orienta la fatica di vivere, e accoglie la sorpresa attesa - o non più attesa; voce che può riconoscere chiunque ha

un cuore pensante e interrogante, un cuore che sa soffrire, cercare, attendere.

*Tratto da
LA NONVIOLENZA E' IN CAMMINO
Numero 1294
del 13 maggio
2006*



Festa della Mamma contro la guerra

Un messaggio di *Cindy Sheehan* per
la Festa della Mamma

(Traduzione di *Maria G. Di Rienzo*)

Ringraziamo Maria G. Di Rienzo (per contatti: sheela59@libero.it) per averci inviato questa sua traduzione dell'appello alle mamme di Cindy Sheehan

Cara...

la prossima domenica segnerà la terza Festa della Mamma che io passo priva del mio figlio maggiore. Casey fu ucciso in Iraq giusto cinque settimane prima di questa ricorrenza, nel 2004.

Da allora, ogni giorno è un'incredibile esperienza di dolore e di nostalgia: per Casey e per il suo perduto futuro. I giorni speciali, come le vacanze e i compleanni, sembrano diventare sempre più duri.

Casey non mi chiamerà più al telefono per augurarmi una felice Festa della Mamma. Non riceverò più da lui buffi bigliettini di auguri. Non avrò mai una nuora o dei nipotini, da Casey.

George e Laura Bush probabilmente celebreranno la Festa della Mamma con le loro figlie, nella sicurezza e nella felicità che danno lo stare insieme. Jenna e Barbara non verranno mai messe in pericolo dalle politiche avare e distruttive del loro padre, politiche che hanno precipitato troppe di noi madri, in tutto il mondo, in una spirale di sofferenza e di vuoto.

Quest'anno, per la Festa della Mamma, io mi unirò a Codepink e ad altre madri provenienti da tutto il paese in una veglia di 24 ore di fronte alla Casa Bianca, che comincerà sabato 13 maggio alle 3 del pomeriggio.

Chiederemo la fine dell'occupazione in Iraq, prima che vengano prodotte altre Cindy e altri Casey. Noi madri e figlie e figli di tutto il mondo chiederemo anche che il nostro governo non invada l'Iran, e non distrugga le possibilità che ancora abbiamo di vivere in un mondo di pace.

Con noi ci sarà l'attrice Susan Sarandon e molte altre madri che hanno il coraggio della pace, e stanno lavorando per gli stessi scopi.

George Bush non si è mai incontrato con me per rispondere fu quale fosse la nobile causa grazie alla quale Casey, oltre 2.400 giovani americani e migliaia di innocenti civili iracheni sono morti.

Combattere la "guerra al terrorismo" con una guerra di terrorismo per arricchire la macchina della guerra non è una nobile causa. La pace lo è.

Per favore, unitevi a noi per rendere realtà il nostro sogno di questa nobile causa. Se potete, venite a Washington, oppure partecipate ad una delle attività locali. Sostenete il nostro impegno mandando una rosa o facendo una donazione (tutte le informazioni sulle rose inviate alle madri irachene, le veglie in altre città, ecc. possono essere trovate su

www.democracyinaction.org/)

E lavorate con noi nei mesi che verranno, a costruire un movimento di madri ed altri abbastanza potente da fermare questa guerra, e la prossima.

Giovedì, 11 maggio 2006

Sardegna: Le Forze armate annunciano alla Regione il nuovo impiego di amianto per il 2006

Sei mesi di fuoco nei poligoni: Addestramento per l'Iraq, l'Afghanistan e le altre guerre

di Marco Mostallino
marco.mostallino@epolis.sm

Le armi proibite della "Sassari" missili tossici a Quirra e Teulada

«Sgancio di bombe d'aereo. Tiri da elicottero. Plotone carri a fuoco. Scuola di tiro artiglieria.

Scuola di tiro mortai. Tiri con le armi portatili. Esercitazione di gruppo tattico a fuoco. Scuola di tiro missili Tow, Milan e Panzerfaust».

C'è di tutto nel calendario delle esercitazioni in Sardegna per il secondo semestre 2006, appena consegnato dallo Stato maggiore della Difesa al Comitato paritetico (Stato e Regione) per le servitù militari. Sei mesi di addestramento ai teatri di guerra e alle missioni di pace: gli alpini spariranno a Quirra per prepararsi all'Afghanistan, mortai e mitragliatrici verranno testati per l'Iraq. Poi, si legge nel documento, verrà fatto uso a Capo Teulada e Quirra - dei missili anticarro Milan e Tow da parte della Brigata Sassari: si tratta di armi, ha ammesso da poco lo Stato maggiore italiano, che rilasciano nell'ambiente amianto (sostanza vietata) e torina, un composto chimico altamente tossico. Ogni anno sono centinaia gli ordigni anticarro esplosi in Sardegna e caricati con questi prodotti altamente nocivi: la pericolosità per l'ambiente e la salute umana non ferma tuttavia le forze armate, le quali parlano - nelle carte fornite al Comitato - di «modeste quantità» di sostanze velenose e cancerogene. Il Comitato boccherà il programma militare, perchè questa è la linea della Giunta di Renato Soru, ma finora tutti i no sardi sono stati scavalcati dai decreti del ministero della Difesa.

L'OPERAZIONE più importante - appartiene ancora la primo semestre - comincia lunedì e proseguirà fino al 24 maggio. Si chiama "Spring Flag 2006" e impegnerà aerei, elicotteri, navi, navi da guerra e soldati di Italia, Francia, Belgio, Olanda, Gran Bretagna e forze congiunte della Nato. Il teatro tocca un po'tutta la Sardegna: dagli aeroporti di Alghero e Decimomannu, da cui partiranno i caccia e i bombardieri, fino ai poligoni di Teulada e Perdasdefogu. Il cielo sardo sarà solcato anche dagli F15 con la Stella di Davide: una presenza che ha spinto il governo svedese a rinunciare all'esercitazione, perchè Stoc-

colma ha detto che «l'esercitazione è per missioni di pace, ma Israele non partecipa mai a missioni di pace». La Sardegna ospiterà così nei prossimi sei mesi l'addestramento delle truppe e dei mezzi che parteciperanno ad almeno tre conflitti, quelli in corso in Iraq, in Afghanistan e Palestina.

Fino a dicembre le esplosioni di bombe, missili, proiettili di cannone e di mortaio avverranno a Teulada, Capo Frasca, Capo San Lorenzo e Salto di Quirra, dove sono i programma anche i test di nuove armi da parte di aziende private. Ma questa è un'altra storia.

Mercoledì, 10 maggio 2006

Documenti

Testo Omelia di Mons. Plotti ai funerali del Maggiore Ciardelli

"Qualche volta, purtroppo, siamo tentati di pensare che il male, la cattiveria, la perdita di ogni dignità umana possano avere la meglio e che la violenza e la perfidia possano trovare sempre più spazio per diffondersi e schiacciare ogni germe di civiltà e di umanità. Quando poi si assiste, attoniti, all'uccisione di un innocente, solo per una sete insaziabile di sangue, allora sembra che ci venga meno ogni speranza e ogni fiducia nell'uomo. Ma sarebbe altrettanto pericoloso se pensassimo che la violenza e il terrorismo possano essere debellati con più raffinate e potenti strategie militari e politiche. Non è così! Sarà solo la nostra certezza, irremovibile, che il mondo non va verso una progressiva barbaria, in un degrado umano e sociale, ma che c'è una occasione preziosa di salvezza, che è, sempre e comunque, il nostro gesto, anche se inadeguato, di pacificazione e di recupero di quei valori autentici che esigono sacrificio e anche martirio. La conflittualità dilagante diffusa in tutto il mondo, e anche in casa nostra, non farà altro che innescare

nuove violenze e nuove intolleranze. Conflittualità sempre più gonfiata artificiosamente per la sete di dominio e di potere. Sempre più causata dagli inconciliabili scontri tra popoli ricchi e gente costretta a subire l'arroganza di chi ha troppo e, contrabbandando valori umanitari e libertari, tende a perpetuare situazioni peccaminose di squilibrio economico e sociale, al fine di consolidare il proprio benessere e i propri sporchi traffici. La barbara uccisione di questi nostri tre fratelli a Nassiriya è il frutto di questa logica iniqua e perversa, che eliminando gli innocenti, fa spazio alla cultura della morte e della sopraffazione".

Monsignor Plotti, omelia ai funerali del Maggiore Ciardelli
unedì, 08 maggio 2006

Ma più un uomo mai più un soldo per la guerra del petrolio

di Amina Salina

cari amici,

per colpire un altro popolo stanno costruendo un altro mostro, il mostro Ahmadinejad, un presidente che non e' ne' pazzo ne' estremista ma che cerca solo di lanciare l'Iran come potenza regionale.

Una potenza economica e tecnologica potenzialmente autosufficiente, cosa che gli americani non vogliono- ma non imperialista. L'Iran, come ha recentemente ricordato una giornalista iraniana che scrive sul Sole 24 ore e non e' certo una fondamentalista, non ha mai invaso nessuno semmai il contrario. L'Iran e un paese islamico che vuole convivere col resto del mondo conservando le proprie tradizioni e la propria religione, ma cio' non si accorda con la globalizzazione di Bush, che vuole tutti servi e tutti uguali nella corruzione e nella guerra ai popoli.

Eppure sbattono il mostro in prima pagina. Ahmadinejad il presidente proletario oggi, ieri Hamas l'altroieri Arafat, Castro o il povero Thomas Sankara, il presidente burkinabe', fatto fuori perche' troppo di sini-

stra per i gusti di francesi ed americani. "Rudere al suolo Israele "non e questo il fine del l Presidente dell'Iran Ahmadinejad. Per l'Iran la bomba atomica non e' all'ordine del giorno semplicemente perche' e' HARAM, proibito usarla come e' proibito- per l'Islam e per qualunque credo degno di questo nome- bombardare e napalmizzare civili. (vero americani??) Ma in realtà le sue parole sono state manipolate e distorte dai media occidentali asserviti alla destra, imboccati dal MEMRI, l'onnipresente agenzia di disinformazione filoisraeliana sul mondo arabo. Quella che ha costruito il mito del "terrorista" tale per motivi religiosi, facendo passare per musulmani persino i seguaci di Ben Laden, agente CIA ed in affari con i petrolieri texani fino a pochi anni fa:

vedi <http://www.zmag.org/>.

E' un operazione che avviene anche durante il programma OrientExpress su Mediaset - Canale 5 - che e' praticamente una trasmissione israeliana, con Fiamma Nirestein sempre li' a parlar male dei palestinesi, Magdi Allam a farle da spalla con le sue tesi neocoon. Quando fanno parlare i palestinesi, mandano interviste a bambini decontestualizzate, sermoni di imam sauditi che con la Palestina c'entrano come i cavoli a merenda e dove vengono mandate sempre le interviste tradotte dal MEMRI.

Eppure nemmeno il Memri e' riuscito a nascondere sabato scorso la volonta' dell'IRAN di un accordo pacifico con i propri avversari sia riguardo al diritto al nucleare di pace, che e' un diritto di tutti, sia riguardo alle critiche al sionismo che non implicano ne' la distruzione di Israele con mezzi militari ne' la deportazione degli ebrei. Infatti la stessa organizzazione Hamas ha spiegato di non essere contro gli ebrei in quanto tali o contro il fatto che essi abitino la Palestina, ma di essere contro il sionismo come movimento politico che dà di fatto ai soli ebrei i diritti civili fondamentali un po' come avveniva nel Sudafrica dell'apartheid.

Mi chiedo perche' non ci sia una sinistra per la PALESTINA e perche' chiunque

critica il sionismo e l'antisemitismo finisce all'Indice in questo Paese.

E se tutti riconoscono adesso in Nelson Mandela un eroe, non vedo perché questo diritto deve essere negato alla resistenza palestinese che combatte per il sacrosanto diritto di esistere di un popolo.

Dobbiamo prender atto che viviamo in un mondo fondato sulla barbarie e sulla morte, in cui non ha alcun senso battersi per il diritto alla vita degli uni - i ricchi, gli occidentali, coloro che posseggono le risorse e la tecnologia - se si nega il diritto d'esistenza agli altri, che siano palestinesi iracheni o ruandesi, o abitanti del Sahel, etiopi ed eritrei, che muoiono come le mosche nel silenzio assordante della stampa occidentale. Non solo stiamo distruggendo la Terra, ma stiamo ammazzando migliaia di persone con l'uso scriteriato delle risorse, la privatizzazione dell'acqua o il loro monopolio da parte dei ricchi.

Lessi giorni fa, una testimonianza di Rudi un giovane italo-etiope che mi confesso di non poter fare come si fa da noi la cena con i suoi vecchi compagni di classe poiché, su venticinque, erano vivi in cinque e gli altri decimati da fame, malattie, guerra. E quelli vivi erano quelli che erano scappati in Occidente a fare la non-vita del profugo politico, che sopravvive a stento in una "patria" che non è tale.

Allora entrambi i campi, quella dei signori della guerra e quella degli stati che la guerra la fanno, sono il prodotto dello stesso sistema. Un sistema che produce fame, odio, guerra e terrorismo. Solo che i soldati italiani non lo sanno e credono di stare facendo una missione di pace, così un po' per ideale un po' per soldi, vanno a farsi uccidere in una realtà che loro non immaginano nemmeno. Per questo ci dispiace che cadano a differenza dei talebani. Ma ci chiediamo anche che cosa stanno facendo in un paese semidistrutto come l'Afghanistan, che nessuno ha voglia di ricostruire. E soprattutto che ci fanno al seguito degli americani che usano il napalm e la tortura a differenza degli italia-

ni. Comunque altro che missione di pace, i "nostri" hanno sparato eccome, non hanno solo distribuito caramelle..

Quello che dobbiamo chiederci è se queste missioni non servano invece a puntellare il sistema di potere USA che crea guerre e terrorismi, nega democrazia e diritti umani e sta diventando una nuova forma di totalitarismo..

E a cui i partigiani cercano di resistere quando la sopravvivenza fisica di un popolo viene messa in forse.

E allora l'unica cura di questo male è la PACE. La PACE subito, la ricostruzione subito. Kabul e Baghdad sono ancor oggi città sventrate dai bombardamenti, dove le istituzioni non esistono (esiste una società civile che non ha i mezzi economici per reagire alla guerra). Che fine hanno fatto i tesori archeologici depredati a Baghdad??

Come si può parlare di PACE quando milioni di mine antiuomo, di fabbricazione italiana, ancor oggi stanno sul territorio afgano e non solo, anche in Cambogia e moltissimi altri paesi?? Quando l'Italia vende armi a tutto il mondo?? Quando spendiamo una parte infinitesimale della nostra ricchezza per i paesi del Sud del Mondo??

Come si può parlare di pace e massacrare, nel silenzio dei media, 25 mila persone al giorno per fame, più che le guerre, più che qualunque terrorista per pazzo e fanatico che sia abbia mai fatto. Sono morti che non si vedono ma sono morti che esistono. Morti invisibili di cui nessuno parla persone disarmate quindi innocue per il nostro egoistico sistema di vita. Morte o vive il benpensante non se ne occupa. Non sporcano la sua città con la loro miseria, come fanno gli abitanti delle baraccopoli italiane, nell'anno 2006 andate a vedere quanta gente marcisce nei topi e negli scarafaggi, nell'indifferenza delle pubbliche amministrazioni (quando se ne accorgono li sgombrano alla Cofferati). Non lo importunano con l'elemosina o con un piccolo servizio, non gli chiedono casa, lavoro diritti. Soprattutto non gli

mettono bombe sotto il sedere, non gli insidiano le figlie - come si dice facciano certi immigrati- non gli "rubano" il lavoro.

E' proprio questo modo di ragionare dell'europeo e dell'americano medio che crea le premesse per le resistenze a base di dirottamenti aerei, rapimenti di stranieri e roba del genere. La colpa viene sempre dall'Occidente, dal Nord del Mondo e chi non ha nulla, nemmeno un fucile muore.

TROVO SEMPLICEMENTE IPOCRITA ED INDECOROSO PARLARE DI PACE A CHI MUORE E DI GUERRA A CHI VIVE SULLA PELLE DEL DEBOLE, DEL DIVERSO E DELL'OPPRESSO. Quando Berlusconi ci ha ridotto una ruota di scorta dell'America e quando la sinistra già esita a ritirare i soldati dall'Iraq e dall'Afghanistan. Pace subito senza se e senza ma.

salam

amina salina

Lunedì, 08 maggio 2006

Riflessione

La scelta della nonviolenza

Sui soldati italiani morti nella guerra dell'Iraq e dell'Afghanistan
di *Alberto Mori*

"Primo comandamento di tutti gli eserciti: tu non avrai altra ragione all'infuori della ragione (impazzita) di colui che ti manda. I soldati devono solo uccidere ed essere uccisi" (David Maria Turoldo).

Sgomento, rabbia, tristezza per la perdita di tre soldati italiani in Iraq e due in Afghanistan: uomini come noi con davanti un'intera vita da realizzare in pienezza! Crudeltà della guerra, di chi crede che con l'uso della forza e delle armi si possa portare la pace ed il benessere per gli altri scordandosi di un certo Cipriano, vescovo di Cartagine che proferiva tempo fa: "Se l'omicidio lo commettono privati cittadini

lo consideriamo un crimine, ma si trasforma in virtù, quando si compie in nome dello Stato. Così che non è l'innocenza, ma la grandezza della ferocia ciò che garantisce l'impunità" Quanti miliardi spesi, in funzione di un nuovo ordine mondiale, dove un solo impero (gli Stati Uniti) stabilisce il modo migliore per esportare la democrazia nel mondo! Una sorta d'imitazione della pax romana di tanto tempo fa, in cui la stabilità dell'assetto politico mondiale si basava sulla legge del "parcere subiectis et debellare superbos" (Perdonare chi si sottomette e annientare i superbi". Tra l'agire di allora dell'impero romano e quello di adesso dell'impero americano si è incuneato un simbolo d'amore assoluto che svisciva qualsiasi idolatria dell'uomo: la croce! La croce è l'emblema massimo della prassi della non violenza, della vittoria sul male con il bene: "Oltraggiato non rispondeva con oltraggi, e soffrendo non minacciava vendetta, ma rimetteva la causa a colui che giudica con giustizia" (1Pt 2,22-23). Una mentalità di domino e di potere, di conservazione di una certa scala gerarchica in cui il più forte in alto decide cosa è bene e cosa è male per gli altri, veniva soppiantata da un nuovo modo di porsi di fronte alla mentalità del mondo. Le prime comunità cristiane, profondamente ispirate dallo Spirito, erano riuscite a realizzare un nuovo modo d'essere comunità. Cancellando qualsiasi barriera fra gli uni e gli altri e vivendo in un costante servizio d'amore reciproco. L'uso dei beni ed il valore da riconoscere a loro; quali priorità dare al cammino di crescita di ciascuno; come concepire qualsiasi legame umano; su quali basi concepire ed organizzare il potere della cosa pubblica. Tutte queste erano rielaborazione del proprio essere al mondo ispirate da un Padre che, con la sua morte in croce, ci chiama ad una conversione radicale. Con il passare dei secoli, il messaggio evangelico si è visto esser stato in parte distorto, per giustificare la sete di domino e di potere dell'uomo, e chi è voluto rimanere fedele fino in fondo alla rivoluzione d'amore portata dalla croce ha pianto con amarezza tutto ciò! Martin Luther King ha detto: " L'ingiustizia

sta sempre sul trono e la verità sempre sul patibolo. Eppure, è il patibolo che orienta e domina, in maniera misteriosa la storia" Il modo di porsi di molti cristiani d'oggi forse dovrebbe essere rivisto, come anche la scelta di prestare servizio militare come vocazione della propria esistenza ricordando il martire San Massimiliano, ucciso a 21 anni per non aver voluto essere uomo d'armi: " Non posso fare il servizio militare, non posso fare il male: sono cristiano".

Sabato, 06 maggio 2006

Tempo di eroi o di povere vittime del sistema ?

*di Padre Giorgio Poletti,
Missionario Comboniani*

Castel Volturno

Sento il bisogno di chiarire le mie idee. Assisto in questi giorni, ancora una volta, al dolore esposto in pubblico dal solito circo mediatico, che continuamente si alimenta e amplifica le nostre tragedie.

Spesso è alla ricerca della novità tragica per fare audience e rifilarcela per giorni e giorni.

Davanti alla morte dei nostri soldati in Iraq ci inchiniamo rispettosamente e li affidiamo a Dio che saprà dare loro pace e gioia. Preghiamo per le famiglie così provate. Dobbiamo trovare il coraggio però di fronte alla retorica e alla ideologia di questi giorni di dire che non ci stiamo, che non si può inculcare nei giovani una retorica che è propria di decenni fa e di altre guerre che hanno portato distruzione e morte. Non solo, ma a che serve e a chi serve l'apologia di queste povere morti: martiri, eroi, dove conduce ?

Molti di noi fin dall'inizio siamo stati contrari a questa guerra in Iraq e continuiamo ad esserlo augurando un pronto ritiro delle nostre truppe. Su questi poveri morti si sono sprecate parole, in una gara delle autorità civili e religiose all'esaltazione, nella ricerca di frasi e appellativi

sempre più roboanti, oppure parole sempre più toccanti. Purtroppo in questa "gara" svoltasi in pubblico non sono state esenti anche le autorità religiose. Tutto è amplificato spesso da quel mostro che è il mezzo televisivo. Da alcuni anni si assiste ad un'autentica prostituzione della parola.

Le parole sono diventate prive di significato perché non sono vere e non conducono alla verità ma sono strumentalizzate per raggiungere fini spesso inconfessabili. I governanti del recente passato ci hanno nauseati con l'ipocrisia di tanti interventi politici. Poi l'ostentazione della potenza in tutte le sue forme: economica, politica, religiosa tende ad ottundere, ad oscurare la nostra coscienza. Che cosa ha a che fare il Gesù Nazareno con certe celebrazioni religiose?

Bisogna dire ai giovani che non ci si deve arruolare nell'esercito per andare poi in un paese straniero a sparare, con un fucile mitragliatore in mano. E' necessario costruire possibilità di lavoro nuove. I bambini stessi non capiscono più che cosa voglia dire la parola missionario e scambiano i soldati con il fucile mitragliatore in mano per missionari.. Abbiamo tutti una grande responsabilità civile nell'educazione dei bambini soprattutto e dei giovani. E' necessario educarli alla ricerca della verità e far crescere in loro la capacità critica per non essere vittime del grande fratello di turno. Sono spesso i giovani del Sud costretti ad arruolarsi per poter vivere, per poter farsi una famiglia oppure mantenerla. Mi dicono che c'è la fila di giovani militari che chiedono di andare in missione di "pace" in Iraq, con la prospettiva di guadagnare di più., di costruirsi una casa in fretta o di sposarsi. Certo penso che ci saranno anche motivazioni umanitarie o ideali in molti giovani, ma quando le istituzioni alimentano ideologie e mettono la gioventù al servizio di interessi ambigui e di alcuni potentati economici allora bisogna trovare il coraggio di riflettere e di opporsi, di dire di NO. Credo che tutti noi amiamo la nostra Patria, la nostra Famiglia e non amiamo il caos e il disordine ma non si possono

usare i giovani educandoli ad una visione militaristica della vita e del mondo. Chi si arruola nell'esercito? I figli dei potenti o invece quelli che non hanno possibilità di un futuro decente? Troppi sospetti su questo intervento che va sempre più rivelando le sue ambiguità. Guardiamo al mondo arabo dalla nostra prospettiva pensando sempre che sia l'unica e la migliore. Pianiamo giustamente i nostri morti, ma non abbiamo spesso sensibilità per i morti "altri", per i civili e i bambini "altri".. Anche queste sono morti tragiche ma sono degli altri popoli. Entriamo con le armi nel loro mondo con la nostra supremazia (pretesa) culturale imponiamo i nostri criteri che riteniamo democratici senza nessun rispetto per culture profondamente diverse dalle nostre. Siamo ancora una volta dei colonizzatori. Una volta lo eravamo politicamente, ora lo siamo economi-

camente e culturalmente distruggendo le altre culture. Interessi economici: petrolio, minerali, basi strategiche, (anche se di meno a causa della strategia globale e delle immense nuove possibilità a livello satellitare), e nuove schiavitù.

Bisognava fermare il terrorismo invece l'abbiamo fatto proliferare, abbiamo creato l'humus per farlo crescere di più. Sappiamo molto bene che ancora una volta è in gioco la supremazia dell'Occidente, i nostri beni di consumo, sulla pelle dei paesi impoveriti. Probabilmente dovremmo cercare di più la verità, pur nel dialogo con le diverse visioni ma allo stesso tempo con meno ipocrisia..

Padre Giorgio Poletti, Missionario Comboniani Castel Volturno - cell. 338-8562963 - Venerdì, 05 maggio 2006

